Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze dell'Antichità: Letterature, Storia e Archeologia

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La chiesa di Santa Maria Assunta di Civezzano (TN):

Sequenza stratigrafica e materiali.

Relatore
Ch. Prof. Sauro Gelichi

Correlatori
Ch. Prof. Stefano Gasparri
Ch. Prof. Claudio Negrelli

Laureanda
Elisabetta Fontana
Matricola 813909

Anno Accademico
2012 - 2013

INDICE

CAPITOLO 1: **Introduzione: Metodologia d'indagine e obiettivi** 7

1.1. Oggetto e finalità della ricerca 7

1.2. I manufatti 9

PARTE PRIMA: CONTESTUALIZZAZIONE STORICO-GEOGRAFICA E STORIA DEGLI STUDI 11

CAPITOLO 2: **Inquadramento storico-geografico e prime ricerche sul Civezzanese** 13

2.1. Inquadramento geografico e geo-morfologico 13

2.1.1. Origine geologica del Monte Calisio (o Monte Argentario). 14

2.1.2. Lo sfruttamento delle miniere argentifere. 15

2.2. Inquadramento storico 19

2.3. Luigi de Campi e le prime scoperte a Civezzano 25

2.3.1. *La situazione degli studi in Trentino all'epoca della scoperta delle prime sepolture* 25

2.3.2. Gli studi di Luigi de Campi nel panorama della ricerca di fine Ottocento 30

2.3.3. La necropoli di Testona e l'approccio dei Calandra 36

2.3.4. La scoperta di Civezzano: innovazioni e metodi di ricerca 38

2.3.5. Il versante tedesco: dispute, patriottismi e sentimenti nazionali 45

2.4. Studi successivi 52

PARTE SECONDA: L'INDAGINE ARCHEOLOGICA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA DI CIVEZZANO. SEQUENZA STRATIGRAFICA E MATERIALI. 55

CAPITOLO 3: **L'indagine archeologica nella chiesa di Santa Maria Assunta di Civezzano (scavi 1990-1992).** 57

3.1. Sequenza stratigrafica e settori indagati 57

3.1.1. L'interno della chiesa 58

3.1.2. I tre vani Est 67

3.1.3. Cimiteriale Sud-Ovest 68

3.2. Prime ipotesi e rilettura 74

CAPITOLO 4: **Il Materiale** 81

4.1. La ceramica 83

4.1.1. Manufatti ceramici tardoantichi e altomedievali 89

4.1.2. Manufatti ceramici bassomedievali 99

4.2. Il vetro 110

4.2.1. Reperti vitrei tardoantichi e altomedievali 111

4.2.2. Reperti vitrei bassomedievali 114

4.3. I metalli 120

4.3.1. Reperti metallici tardoantichi e altomedievali 121

4.3.2. Reperti metallici basso medievali e moderni 125

4.4. Pietra ollare 143

4.5. Manufatti in osso e pasta vitrea 147

4.5.1. Manufatti in osso 147

4.5.2. Manufatti in pasta vitrea 148

4.6. Le monete 151

4.6.1. Cronologie, zecche, autorità 151

4.6.2. Catalogo delle monete 156

CONCLUSIONI 179

BIBLIOGRAFIA 188

PARTE TERZA: TAVOLE E PLANIMETRIE

CAPITOLO 1

INTRODUZIONE: METODOLOGIA D'INDAGINE E OBIETTIVI

1.1. Oggetto e finalità della ricerca

Lo studio prende in esame un settore della ricerca archeologica già sviluppato a livello europeo che sul finire degli anni Settanta ha preso piede anche in Italia sotto il nome di "cultura materiale"[1]. Con questo termine si indicano tutti gli aspetti visibili e concreti di una cultura, in particolare ciò che attiene la vita quotidiana e le attività produttive. Gli archeologi hanno fatto di essa uno specifico campo di indagine con l'obiettivo di studiare le società umane partendo dal dato materiale, giungendo così ad interpretare e capire le forme e i modi con cui una collettività esprimeva sé stessa in relazione al panorama storico e ambientale.

Questa nozione, che prende le mosse dal costituirsi dell'antropologia e dell'archeologia, si basa sugli aspetti non simbolici delle attività produttive degli uomini, sui prodotti e gli utensili, nonché sui diversi tipi di tecniche di fabbricazione, insomma sui materiali e gli oggetti concreti della vita delle società[2]. Essa è la base di ricerca di quegli studiosi che prendono in considerazione soprattutto l'economia e il modo di produzione, ma che allo stesso tempo mettono al centro l'uomo, ugualmente importante per ricomporre il quadro generale di una cultura o di una civiltà. Gli oggetti materiali portano però con loro anche

[1] CARANDINI 1979; MAZZI 1985; GIANNICHEDDA 2000.
[2] BUCAILLE, PESEZ 1978.

tutta una serie di informazioni e segni che riguardano molti aspetti della vita umana: arte, diritto, religione, parentela, cui negli ultimi vent'anni è stata data nuova dignità.

Notevole è l'incremento, di anno in anno, delle ricerche sul campo (sebbene purtroppo la maggior parte non arrivi alla pubblicazione) attraverso le quali si cerca di operare delle ricostruzioni storiche che si basano sui processi e sui rapporti sociali: a questo fine si propongono le accurate descrizioni dei manufatti provenienti da scavi e ricognizioni, corredandole con disegni, immagini e soprattutto indicazioni precise del contesto di provenienza. Il dato materiale in questo contesto gioca un ruolo fondamentale a prescindere dal fatto che la sua entità fisica sia o meno di grandezze considerevoli o costituita di materie preziose.

Il manufatto assume quindi una dignità nuova e non può più essere sottovalutato: solo dalla considerazione dal complesso della cultura materiale, unita ai dati che numerose altre scienze possono offrire stringendo un rapporto paritario con l'archeologia (l'antropologia, l'archeobotanica, le varie tecniche di analisi del suolo, ecc.), si può individuare lo stato di una società, il suo progresso e la sua evoluzione.

Lo studio condotto in questa sede prende le mosse proprio da questa nuova "dignità" del manufatto, proponendo quindi l'edizione dei reperti provenienti dalla chiesa di Santa Maria Assunta di Civezzano e dalle sue immediate adiacenze. Conseguentemente si farà chiarezza sui passaggi che più hanno provocato dibattiti, come quello tra l'età tardoantica e l'altomedioevo, periodo che a livello di interpretazione della stratigrafia e dei livelli architettonici e d'uso ha posto molti dubbi e più di un'interpretazione, su cui si tornerà più avanti. Proprio per questo motivo si è proceduto con questo studio: per fornire nuovi elementi in grado di contribuire alla ricostruzione storica e materiale di questo complesso.

Il lavoro si articola sostanzialmente in tre parti: la prima parte – di carattere introduttivo – contiene un *excursus* storico e geografico del contesto in esame, il panorama storiografico delle prime scoperte a opera di Luigi de Campi e i successivi studi condotti su Civezzano, dal 1885 a oggi.

Nella seconda parte si analizzerà nel dettaglio la sequenza stratigrafica, da cui si trarranno le prime considerazioni sulle problematiche che da essa sono sorte. Elementi questi che saranno ripresi in sede di conclusioni. In questa stessa sezione, quella centrale, si condurrà

l'analisi vera e propria dei manufatti suddivisi per classi di materiali (ceramica, vetro, metalli, pietra ollare, osso e pasta vitrea) e delle monete. Lo studio dei materiali è andato di pari passo con il loro inserimento in un inventario digitale elaborato con il programma Access, grazie al quale si sono realizzate delle tabelle utili al fine di interpretare il sito di Santa Maria Assunta attraverso il dato materiale. Parallelamente si sono presi in considerazione, per il confronto tipologico e quindi per una determinazione cronologica assoluta, dei repertori e contesti di scavo accostabili per morfologia e datazione a quello in esame. Oltre che di numerose opere monografiche il lavoro si è avvalso della consultazione di riviste specializzate sia a carattere regionale che nazionale[3]. La seconda parte si concluderà con alcune considerazioni attraverso le quali si è tentato di tracciare un quadro generale per dare un'interpretazione riguardante le fasi, i periodi e le problematiche sorte dall'analisi del dato materiale.

Conclude una terza parte con la proposizione grafica, in scala, dei reperti più importanti rinvenuti negli scavi 1990 e 1992, corredata dall'inventario.

1.2. I manufatti

L'analisi dei materiali ha preso in considerazione un repertorio di circa un migliaio di pezzi e, come anticipato, molti tra questi ci si è limitati ad inserirli nell'inventario eseguendo una descrizione a livello macroscopico. Questa decisione è stata presa in base alle dimensioni ridotte di alcuni pezzi che rendevano impossibile una loro puntuale identificazione, oppure in base alle loro caratteristiche (forma, misure, colore, ecc.) che non risultavano utili, al termine dell'analisi, al fine di una datazione assoluta perché di tipologie in utilizzo in archi temporali troppo vasti. L'analisi comprende anche tutti quei complementi di carpenteria quali chiodi e scalpelli, ritrovati in gran numero in tutti gli strati, elemento costante sia nei riempimenti tombali – facenti probabilmente parte quindi della struttura della cassa lignea o di una barella per il trasporto del defunto – sia nel deposito dell'edificio, frutto dei numerosi rifacimenti susseguitisi nei secoli, nonché negli strati di crollo.

[3] Tra le più importanti la rivista "Studi Trentini di Scienze Storiche", quella dell'Accademia Roveretana degli Agiati, la rivista "Archivio Trentino" e l'"Archivio per l'Alto Adige", nonché riviste di respiro più ampio come "Archeologia Medievale".

La maggior parte delle attestazioni deriva dai piani d'uso dell'edificio, e sono quindi collegati al suo utilizzo, ma altre derivano da depositi funerari. I più antichi tra essi sono ascrivibili all'età tardoantica e altomedievale, ma presentano corredi poveri o del tutto assenti, essendo quindi inquadrabili, in alcuni casi, unicamente sulla base del tipo di sepoltura impiegato. Spesso la situazione dello scavo e la documentazione talvolta lacunosa, non hanno permesso di assegnare alcuni materiali ad una specifica sepoltura[4].

Più numerose sono sicuramente le testimonianze materiali provenienti dagli strati d'uso dei piani pavimentali, soprattutto ceramiche. All'interno di questi grandi edifici di uso civile si svolgevano attività intense, con il passaggio di numerose persone: questo comportava spesso la perdita accidentale di piccoli oggetti personali, come elementi dell'abbigliamento (piccole borchie, ornamenti di cintura, ecc) nonché monete[5], ritrovati in gran numero.

Nel complesso, nel caso di Civezzano, si tratta per lo più di oggetti rotti o smarriti e successivamente riutilizzati per costruire i piani pavimentali o di livellamento delle strutture successive: non si hanno infatti, in quest'ambito, casi di depositi intenzionali come tesoretti o ripostigli.

[4] Molto complicata, ad esempio, è la situazione di US 31, come si vedrà.

[5] La presenza di monete all'interno delle chiese ha anche altre spiegazioni oltre alla perdita accidentale: non pochi sono gli esempi di depositi intenzionali e tesaurizzazioni, come nel caso dei pozzi modenesi studiati da Sauro Gelichi (GELICHI 1994; GELICHI, 2004; ROVELLI, 2004). Anche il problema della tesaurizzazione ha una propria tradizione storiografica di interpretazione che puntualmente riflette l'idea complessiva elaborata dalle storiografie nazionali su quell'arco di secoli (per una analisi efficace dell'evoluzione del pensiero e delle forme della tesaurizzazione si rimanda a LA ROCCA, 2004). D'altra parte non sembra questo il caso di Civezzano dove i reperti numismatici sono stati ritrovati sparsi e raramente in relazione stretta con altri reperti.

Parte Prima

CONTESTUALIZZAZIONE STORICO-GEOGRAFICA E STORIA DEGLI STUDI

CAPITOLO 2

INQUADRAMENTO STORICO-GEOGRAFICO E PRIME RICERCHE SUL CIVEZZANESE

2.5. Inquadramento geografico e geo-morfologico

Civezzano sorge in provincia di Trento[6], all'imbocco della Valsugana, che collega il capoluogo trentino al Veneto nelle direzioni di Feltre e Bassano del Grappa. È compreso tra i torrenti Silla (a Est) e Fersina (a Sud) fino a comprendere, verso Nord, l'area del Monte Calisio. L'abitato è sparso su di un terrazzo glaciale tra le profonde incisioni dei rivi Farinella e Santa Colomba e, appunto, del torrente Fersina. Il deposito alluvionale sembra essere stato formato da laghi postglaciali.

Geomorfologicamente i luoghi si trovano presso la linea di contatto delle formazioni calcaree mesozoiche (Dolomia principale, Giura, Cretaceo) del settore meridionale del massiccio del Monte Calisio (o Monte Argentario) con le rocce vulcaniche effusive del Paleozoico (porfidi permiani) degli Altipiani di Santa Colomba, Fornace e Pinè[7]. La zona, con le sue caratteristiche fisiche, completa l'assetto territoriale della più vasta regione del Perginese, a ridosso dello spartiacque tra il bacino dell'Adige (Férsina) e quello del Brenta (Lago di Caldonazzo). La connessione tra la situazione geografica e realtà storica appare quindi assai stretta. È anzi, una delle caratteristiche essenziali che hanno moderato l'attività umana sul

[6] L'abitato dista circa 9,5 km da Trento e si trova a 469 m. s.l.m., il collegamento al capoluogo è diretto attraverso la S. S. 47 "della Valsugana" (svincolo della Valle dei Mòcheni).
[7] GORFER, POSTAL 1984, p. 161.

territorio dalla preistoria ai nostri giorni. Il Civezzanese è situato nel clima della coltivazione della vite e alla confluenza di importanti strade storiche.

2.5.1. Origine geologica del Monte Calisio (o Monte Argentario)[8].

La storia geologica del Calisio è lunga e complessa: il primo studioso che la lesse attentamente fu G.B. Trener, all'inzio del '900. Per capire la formazione delle galene argentifere bisogna risalire a circa 300 milioni di anni fa. Durante l'orogenesi ercinica, le pile di sedimenti si innalzarono, si compressero e si deformarono profondamente, fino a trasformarsi in filladi quarzifere: rocce metamorfiche caratterizzate da aspetto scistoso, colore grigio scuro, anche nero, lucide e, a volte, "argentate"[9]. Verso i 280-270 milioni di anni fa ha inizio invece la formazione della Piattaforma Porfirica Atesina, costituita dalle ignimbriti: note con il nome di porfidi quarziferi. Esse formano il basamento di tutto l'altopiano a Nord del Calisio e vengono attualmente sfruttate per l'estrazione del porfido. Infine, circa 250 milioni di anni fa, una trasgressione marina, attestata da Est fino all'asse Trento-Bolzano alla fine del periodo Permiano[10], contribuì alla creazione di una lunga fascia di lagune e piane frequentemente sommerse e poi disseccate. In questo ambiente si deposero i termini inferiori della formazione di Werfen[11]: tale unità mineralizzata a galena (solfuro di piombo), ricca in argento, affiora su di un'area di circa 100 km^2 e arriva fino alla Val di Cembra.

Dopo periodi di ulteriori sollevamenti e sprofondamenti (Ladinico, Anisico e Carnico), il Norico e il Retico furono nuovamente caratterizzati dalla presenza di una vasta piana costiera, in cui si insediarono svariati organismi, come grossi molluschi lamellibranchi, oppure gasteropodi: in questo scenario di depose la Dolomia Principale (estesa da Gardolo a Civezzano). È alla fine del Giurassico, invece, che si deve la formazione del Rosso Ammonitico: molto nota grazie alla presenza di un cefalopode fossile, le ammoniti appunto. Successivamente alla deposizione del Biancone e della Scaglia Rossa (un tipo di calcare

---

[8] Si ringrazia Marco Meneghini per l'aiuto nella ricerca bibliografica.
[9] ZAMPEDRI 2008, p. 14.
[10] Per una specifica analisi sui cicli permiani sul monte Calisio si rimanda a BRUSCA, PERNA 1995, pp. 19-30.
[11] Si tratta di una successione di rocce sedimentarie formatesi in ambiente marino e rappresentata alla base da uno strato roccioso impregnato di galena argentifera: l'orizzonte di Tesero (ZAMPEDRI 2008, p. 15).

marnoso rosso), durante il Cretaceo, riprese un'intensa attività vulcanica nella zona di Trento.

Negli ultimi quaranta o cinquanta milioni di anni, le spinte orogenetiche inarcarono le banconate di sedimenti in corrispondenza della linea Gardolo-Civezzano, formando la faglia detta "Linea del Calisio"[12]. Nel corso dell'ultima glaciazione, infine, avvenuta circa 70.000 anni fa, le valli furono colmate di detriti fino a quote di cinquecento metri.

Così si formò l'altipiano del Calisio, delimitato a Sud dal torrente Fersina, a Ovest dall'Adige, a Nord dal torrente Avisio e a Est dal lago di Valle e dal torrente Silla. Il suo culmine si trova nella cima omonima, alta 1096 m. s. l. m.

2.5.2. Lo sfruttamento delle miniere argentifere.

> *"Dove la terra per difetto e asprezza de' luoghi non è fertile, supplisce l'industria delli habitanti. Penetrano fino alle viscere de' monti, si procacciano il vitto col cavar metalli, de' quali n'abbondano (…), quanto cavano trasportano alle vicine Città e ivi lo vendono, o permutano in altre cose, così si fanno con tali mercanti e ricchi"*[13].

Non si può avere la certezza che lo scrittore, nel riferire quanto sopra, avesse in mente proprio le miniere dell'Argentario. Verso la metà del Seicento, momento in cui scrive, probabilmente le ricche risorse già erano esaurite: ma la realtà dei secoli precedenti, per il Monte Calisio, non doveva discostarsi molto da questa descrizione.

Ancora non si è certi del momento in cui iniziò lo sfruttamento delle galene argentifere del Calisio e quindi quanto esse abbiano influenzato la scelta dell'occupazione del territorio civezzanese. Alcuni studiosi sostengono che, sulla base di vari toponimi della zona (Faver, Villa Fabri o Casa delle Fucine, Fornace[14]) l'area del Monte Calisio fu scavata già a partire dall'età romana, in forza soprattutto della buona conoscenza che i romani avevano in

---

[12] ZAMPEDRI 2008, p. 18.
[13] MANTOVANO 1648, p. 29.
[14] In particolare il toponimo Fornace sembra derivare da "forno da calce" o da "fornas", il forno fusorio per l'industria mineraria. E Fornave è toponimo antico in quanto è nominato per la prima volta "*Fornacis"* assieme anche ad altri abitati del Calisio, Civezzano (Civitiano), Meano (Miliano), Albiano (Apiano), nel noto placito emesso dalla corte ducale di Trento il 26 febbraio 845 (CIURLETTI 1995, pp. 73-74).

materia di miniere e metallurgia, dote che avrebbe permesso loro già di attivare le miniere di Trento[15]. La leggenda dice che già i romani sondarono per primi le numerosissime gallerie del Calisio: Trener riferisce di una voce popolare che parlava di sessantamila romani stanziatisi sul monte alla ricerca dell'argento[16].

Secondo il Ciurletti la situazione del Calisio sarebbe da inquadrare in un mutamento deciso, in campo minerario, che si ebbe solo con gli Ottoni nel X secolo, con l'apertura di alcune miniere presso Friburgo e in Carinzia[17]. In quest'ambito la situazione mineraria europea avrebbe prodotto labili tracce materiali, caratteristiche di un'attività svolta saltuariamente dagli abitanti di località più o meno vicine ai giacimenti, che per la maggior parte dell'anno svolgevano però comuni mansioni di tipo agro-pastorali. L'argento era un metallo poco diffuso, costituiva certamente segno di prestigio sociale, ma la sua estrazione e lavorazione richiedevano notevoli energie, che potevano essere concentrate solo in presenza di ceti eminenti che si potevano permettere la spesa[18]. Certo è, continua il Ciurletti, che c'è da chiedersi da dove traessero la loro condizione gli uomini citati nel placito del 26 febbraio 845[19]: se unicamente dal possesso di terre agricole e boschive o anche, almeno in parte, dallo sfruttamento minerario del Calisio. Altre famigli importanti, come quelle dei Signori di Fornace, Appiano e dei Flavon, inoltre, diedero origine alla famiglia dei Roccabruna. Ma si tratta solo di ipotesi non ci sono né documenti né testimonianze archeologiche che attestino una lavorazione mineraria prima dell'Alto Medioevo[20].

Fu dalla Germania, dopo che i Romani avevano introdotto e impartito tecniche minerarie assai avanzate, che nel medioevo partirono le schiere di uomini che, a ondate successive (XII-XIII secolo), s'insediarono sul Calisio, aprendo la breve ma proficua stagione mineraria trentina. Il primo documento che ci attesta lo sfruttamento minerario della zona risale al 27 agosto 1185: con esso il conte Enrico di Appiano cedeva al vescovo di Trento Alberto da

---

[15] CIURLETTI 1995, p. 70.
[16] TRENER 1957, pp. 32-33; PIFFER, BEVILACQUA 1984, p. 154.
[17] CIURLETTI 1995, p. 75.
[18] FARINELLI, FRANCOVICH 1994, p. 443-446.
[19] Nel documento è ricordato *Blandus de* Civitiano che intervenne in un placito tenuto a Trento allo scopo di risolvere una causa promossa dall'abate di Santa Maria in Organo, Audiberto, contro alcuni uomini del comitato di Trento perché rifiutavano di prestare al monastero veronese *hoperas et aliud servitium per condicionem.* Il manoscritto è conservato nell'Archivio di Stato di Verona (MURATORI, Ant. Ital. II, 1739, 971; da ultimo è citato in GASPARRI 2004, p. 58).
[20] Piffer e Bevilacqua sostengono la tesi dell'attività estrattiva prima del Medioevo assieme a Gobbi che, richiamandosi al Trener, sostiene che il lavoro nelle miniere dovette iniziare molto prima del 1189, data del diploma di investitura imperiale (PIFFER, BEVILACQUA 1984b, pp. 54-58; GOBBI 1986, p. 52; CIURLETTI, 1995, p. 71; FERRARI 2008, p. 25).

Campo (1184-1188) una miniera d'argento nelle Valli Giudicarie. Lo stesso vescovo, quell'anno, stipulava un accordo con i *silbrarii*[21] del Calisio (*Carta ficti et racionum episcopi ab illis qui utuntur arzentarie*): egli sosteneva il diritto all'uso comune del Monte Calisio, la necessità di un accordo con il vescovo nel caso del rinvenimento di una vena di particolare ricchezza e stabiliva le imposte che i cercatori d'argento dovevano pagare. L'accordo sorgeva chiaramente dal fatto che dal monte proveniva una cospicua quantità di argento, tanta da destare l'attenzione del vescovo e delle autorità: questo può forse farci ipotizzare che l'estrazione avveniva almeno da qualche tempo. Già nel 1182 l'imperatore Federico I aveva concesso alla città di Trento il diritto di *regulandi monetam*, cioè di battere moneta, e aveva investito il vescovo dei diritti regi sulla moneta. Questo diritto si collegava e rappresentava una conseguenza della notevole quantità di argento che si estraeva dal *Mons Argentarium*, o Monte Calisio[22].

Il documento del vescovo Alberto diede il via a tutta una serie di disposizioni legislative portate avanti da Federico Wanga[23] tra il 1208 e il 1214. Tra queste la più importante è il *Codex Wangianus* espressione diretta, assieme all'esistenza di una *gastaldia montis argentarii* dipendente dal vescovo di Trento, di tale fenomeno di sfruttamento del monte Calisio come cava d'argento, oltre alla costruzione dei castelli stessi tra la fine del XI e l'inizio del XII secolo[24].

Federico Wanga fu una figura chiave per il Principato vescovile di Trento: divenne vescovo in un periodo di forte crisi economica per la diocesi e crisi sociale per la città. Egli riorganizzò il principato facendo raccogliere e registrare nel *Liber Sancti Vigilii* (o *Codex Wangianus*) tutti i documenti riguardanti diritti e proprietà della chiesa tridentina. Un capitolo del codice è dedicato alle miniere, risorsa che Federico teneva in gran considerazione, poiché era una delle più sicure per rimpinguare velocemente le casse vescovili. A tale scopo compose il *Liber*

---

[21] Dal tedesco *silver*, che significa argento, con questa parola si identificano i cercatori di argento.

[22] FERRARI 2008, p. 23-24

[23] Federico Wanga (?, secolo XII – Accon in Siria, 6 novembre 1218), apparteneva ad una famiglia nobile, forse discendente dai conti di Appiano. Wanga è una località a Nord di Bolzano, vicino all'altopiano Renon: il padre di Federico assunse quel nome in seguito allo spostarsi degli interessi della famiglia nella zona durante il XII secolo. Prima canonico di Augusta nel 1197, poi decano di Bressanone e infine vescovo di Trento dal 9 agosto 1207, affrontò la ribellione dei cittadini di Trento del 1210 avendone la meglio. Nel 1218 morì in Siria durante la quinta crociata (CURZEL, VARANINI 2007, p. 11-32).

[24] CURZEL, VARANINI 2007, nn. 135, 142, pp. 812-835; BRAUNSTEIN 1993; POSSENTI 2013, p. 157-158

de postis montis Arçentarie, redatto a partire dal 1208 e considerato il primo statuto minerario d'Europa, in cui si fa esplicito riferimento alle miniere del Calisio[25].

Dopo Federico Wanga fu Bernardo Clesio l'unico ad interessarsi direttamente dell'attività estrattiva[26] firmando un accordo con l'imperatore Ferdinando I (1526-1564) nel 1531 che gli assicurava metà dei proventi delle miniere: questo per cercare di mantenere un controllo sull'attività estrattiva che stava passando a poco a poco nella mani dei conti del Tirolo, antichi avvocati della Chiesa Tridentina. I vescovi dovettero infatti piegarsi al volere dei conti e degli imperatori, mantenendo il controllo unicamente sulle miniere di ferro e dividendo con le altre autorità i tributi e i ricavi.

La cessazione definitiva delle attività del monte Calisio si attesta verso gli inizi del XVI secolo. A ricordo della leggendaria epopea mineraria rimangono ora centinaia di imbocchi ancora aperti, mentre quelli ormai chiusi ammontano a migliaia[27] e moltissime leggende nate nel corso dei secoli[28]. I cunicoli più lunghi si estendono per diverse centinaia di metri facendo fiorire leggende riguardo eventuali sbocchi dai lati opposti della montagna[29]. Oggi le ricerche, oltre a quelle di Trener, sono portate avanti da varie associazioni, tra cui la sezione CAI SAT di Trento che tra il 1983 e il 1984 censì 140 imbocchi. I risultati confluirono nella creazione dell'Associazione Ecomuseo Argentario che fondò l'Ecomuseo Argentario dove proprio l'attività mineraria medievale rappresenta il tema principale.

---

[25] Esso è parte del codice di Federico Wanga e ne costituisce il fascicolo IX. Il *Codex Wangianus* fu oggetto di moltissimi studi, i quali vennero riassunti da Stefano Piffer nel 2005 (PIFFER 1995, pp. 85-95). In tutto è composto da sette documenti: il primo è l'accordo del 1185 tra il vescovo Alberto e i *silbrarii,* mentre negli altri sei vennero regolamentate tutte le misure atte all'uso e all'amministrazione delle miniere dell'Argentario, i modi di affittanza e d'irreggimentazione delle stesse, persino le sanzioni disciplinari regolanti lo svolgersi dell'attività sul monte. Il Codice aveva quindi funzione erariale e rappresentava uno strumento di monitoraggio e di controllo sul territorio.

[26] Bernardo Clesio (Cles, 12 marzo 1485 – Bressanone, 30 luglio 1539). Il 12 giungo 1514 è vescovo di Trento e, nello stesso anno, luogotenente a Verona per nomina dell'imperatore Massimiliano. Fu cancelliere supremi di Carlo V dal 1528 al 1539. Partecipò a diverte Diete Imperiali e nel 1530 fu eletto cardinale. Negli ultimi anni di vita lavorò per la preparazione del concilio di Trento (FERRARI 2008, p. 27).

[27] ZAMPEDRI 2008, p. 3.

[28] PIFFER, BEVILACQUA 1984, pp. 153-160.

[29] *Ibidem*, p. 158.

2.6. Inquadramento storico

Rinvenimenti fortuiti e alcune indagini archeologiche degli ultimi vent'anni testimoniano un'assidua frequentazione umana del territorio di Civezzano già dal mesolitico antico[30]. Tracce afferenti al mesolitico recente si rilevano a Castel Vedro, luogo in cui sorse una fortificazione posta probabilmente a vigilanza della strada[31]. Segue una vistosa lacuna per l'età del rame, mentre con l'età del bronzo medio e recente le presenze tendono ad aumentare nuovamente: a partire dal XIII secolo a.C. fino ad oggi l'uomo sembra aver occupato in modo permanente il territorio in esame. Interessante è il caso del sito di Sottocastello, un'area di scavo di circa 7000 m^2 che tra il 2000 e il 2003 ha restituito testimonianze di strutture insediative riferibili al bronzo recente e finale[32], all'età romana e all'alto e basso medioevo.

Difficile invece risulta l'inquadramento del popolamento in età romana e altomedievale, spesso a causa della scomparsa delle strutture murarie e della dispersione o smembramento dei corredi funerari, tesoretti e altro. In generale, per la Valsugana mancano totalmente complessi archeologici chiusi che aiuterebbero la comprensione delle dinamiche del territorio molto più dei reperti sporadici[33].

Le fonti documentarie, come è noto, non aiutano in questo periodo, poiché quasi del tutto assenti prima del XII-XIII secolo. Quella più antica di cui disponiamo è l'*Itinerarium Antonini*[34] che ci informa riguardo la presenza di una strada che collegava Oderzo a Trento con stazione a Borgo Valsugana[35]. La Valsugana nel I secolo d.C. rientrava nella *X regio* che, per la regione

---

[30] Le attestazioni più remote datano al Mesolitico Antico, come dimostrano i manufatti litici trovati a Seregnano e in località Gini. Molte segnalazioni ci giungono dall'attività di ricognizione archeologica effettuata in gran parte intorno agli anni '80 da Tullio Pasquali, Giampaolo Dalmeri e Bernardino Bagolini.

[31] Una certa tradizione la vuole di origine romana ma la presenza della fortificazione non è avvalorata da alcuna testimonianza archeologica (BERSANI 2008; PASQUALI 1984). Per una sintesi sulla letteratura e le ipotesi sviluppate sull'incastellamento della Valsugana trentina si rimanda a PISU 1986-87, con particolare attenzione per le pagine 91-133 in cui si tratta del civezzanese.

[32] Nello specifico confrontabili con quelli di Fiavé 6 (BERSANI, 2008).

[33] Allo stadio attuale delle ricerche solamente cinque siti castellari hanno restituito materiale romano e altomedievale: Borgo Castel Telvana, Torcegno Castel S. Pietro, Tenna Castel Brenta, Pergine Castel Pergine e Civezzano Castel Telvana (LENZI, 2009).

[34] Si tratta di una raccolta di itinerari relativi alla rete viaria d'età medio e tardo-imperiale, la cui datazione è stata recentemente posticipata all'inizio del IV secolo (BASSO 2004).

[35] «*Ab Opitergio Tridento m.p. CX, sic:*
Ad Cerasias m.p. XXVIII
Feltria m.p. XXVIII

Trentino-Alto Adige, comprendeva tutte le terre a Est del lago di Garda: la maggior parte di questo territorio entrò a far parte dell'agro municipale di Feltre[36]. In Valsugana, per l'età romana è di grande importanza il dato numismatico, mentre per quella altomedievale la maggior parte dei reperti deriva dai complessi funerari conosciuti[37].

Fino alla fine del IV secolo, mentre Valentiniano I investiva notevoli risorse finanziarie ed umane sul *limes* renano e dell'alto Danubio, le alpi centro-meridionali non erano ancora oggetto di interventi pubblici degni di nota. Fanno eccezione alcune città importanti perché site lungo gli assi di penetrazione da nord verso sud, il cui aspetto esterno doveva sembrare quello di un *castrum*, ben munito e di grandi dimensioni. Tra esse rientrano le città di Susa, Aosta, Como, Trento e forse anche Cividale[38]. Trento, in particolare, costituiva probabilmente un avamposto verso nord di Verona, molto prossima al limite territoriale della *Venetia et Histria* e per questo potenziata a livello di infrastrutture militari[39]. Secondo molti studiosi[40] questi castelli facevano parte del cosiddetto *Tractus Italia circa Alpes.*

Per ciò che concerne l'età gota, le ricerche condotte in Italia settentrionale negli ultimi trent'anni hanno evidenziato un notevole fervore edilizio in età teodoriciana, caratterizzata da una parte dall'uso e dal potenziamento di complessi fortificati di età precedente (come si verifica, ad esempio, per Monte Barro)[41]. Per questo periodo vi sono due fonti documentarie: le *Variae* di Cassiodoro e l'*Historia Longobardorum*. Nel primo caso l'autore riporta l'episodio in cui Teodorico chiese ai *possessores* feltrini di contribuire alla fortificazione di una non meglio specificata *in tridentina regione… civitatem*[42]; nel secondo

---

Ausuco m.p. XXX
Tridento m.p. XXIIII»
(CUNTZ 1929, p. 41)

[36] Ciò è testimoniato dall'iscrizione del Monte Pergol (catena del Lagorai) posta sul confine tra il territorio di Feltre e quello di Trento: «*finis inter Trid(entinos) et Feltr(inos) lim(es) lat(us) p(edes) IIII» (* CAVADA 1992e; LENZI 2009).

[37] In particolare sono state ritrovate sepolture nella zona dei laghi di Levico e Caldonazzo, presso Tenna (AMANTE SIMONI 1984), Telve di Sopra e Civezzano al Foss e Castel Telvana (probabilmente le più importanti, di cui si tratterà in seguito nell'ambito della storia degli studi).

[38] POSSENTI 2013b, p. 18-19 e relativa bibliografia per ciò che concerne le singole città citate.

[39] POSSENTI 2013b, p. 26.

[40] Da ultimo BROGIOLO 2008, p. 13.

[41] POSSENTI 2013b, p. 29.

[42] Cassiodoro, *Variae*, V, 9: «*possessori bus feltrinis theodoricus rex.*
1.Necessitas publica multorum debet devotione compleri, quia non decet paucos suscipere quod constat plurimis expedire, ne regia iussa tepefacta lentescant, dum res utilis delegatur infirmis. In Tridentina igitur regione civitatem construi nostra praecepit auctoritas. 2. Sed quia territorii parvitas magnitudinem operis non potest sustinere, hoc sollicitudo nostra prospexit, ut acceptis mercedibus competentibus pedaturam murorum omnes in commune subeatis qui vicinitate iungimini, quatenus accommodato solacio securius impleatur, quod

caso Paolo Diacono cita due insediamenti in *Alsuca* (Valsugana), distrutti durante la discesa dei Franchi, senza però dare ulteriori dettagli riguardo la loro collocazione, che resta quindi a livello puramente ipotetico[43]. Le opere promosse da Teodorico furono prevalentemente indirizzate al controllo degli assi viari nord-sud, in cui rientrava anche il territorio dell'alta Valsugana. È difficile, in questo caso, determinare quali siti furono eretti a scopo militare e quali no, ampliando lo scenario interpretativo e rendendolo controverso: secondo Brogiolo, vista la chiara disposizione delle fortificazioni lungo gli assi viari principali, sarebbe indiscussa un loro scopo prettamente militare e di controllo[44]; questa ricostruzione, tuttavia, trova il dissenso di Bierbrauer, secondo il quale i siti fortificati dell'arco alpino tra V e VII secolo, alcuni dei quali identificabili con i *castra* citati da Paolo Diacono, furono probabilmente eretti e per lo più abitati dalle popolazioni locali, senza la possibilità di individuarne, caso per caso, l'effettivo ruolo militare[45].

Come riportato da Settia, riprendendo quanto affermato da Tabarelli, a partire dall'entrata in Italia dei Longobardi nel 568 moltissimi territori vennero occupati ricalcando, nella maggior parte dei casi, quello che era il popolamento precedente: nell'ambito specifico delle strutture fortificate, infatti, si è constatata nel Trentino e nell'Alto Adige una «persistenza delle funzioni», svolte sul terreno «da punti naturalmente destinati ad adempierle», la quale risulta «talmente confermata che si potrebbe chiamarla *legge*»; e poiché per millenni in campo bellico «nulla di sostanziale è cambiato nei terreni di montagna», non risulta affatto sorprendente trovare «radici romane, e magari preromane» a fortificazione del tardo medioevo, oppure «ascendenza altomedievale ad un fortino ottocentesco»[46]. Questo punto ci collega alle riflessioni di Bierbrauer e Brogiolo riguardo all'occupazione delle fortificazioni in età longobarda e carolingia. Com'è noto, non sono testimoniati interventi e momenti costruttivi significativi per questa età: per questo motivo l'attenzione di Brogiolo si è focalizzata sullo sviluppo istituzionale dei castelli in centri di giurisdizione territoriale (*civitates*), cui fece seguito, nell'VIII secolo, l'estensione dell'abitato al di fuori delle cinte

---

paucis inexplicabile fortasse cognoscitur: hac scilicet condicione definita, ut nullus ab his oneribus excusetur, unde nec divina domus excipitur».

[43] PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, III, 31: «[…]. *Pervenit etiam exercitus Francorum usque Veronam, et deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis crediderant nullum ad eis dolum existimantes. Nomina autem castrorum quae diruerunt in territorio Tridentino ista sunt: Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Bremtonicum, Volaenes, Ennemase, et duo in Alsuca et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, cives universi ad eis ducti sunt captivi.* […]».

[44] BROGIOLO, GENTILINI 2005, pp. 324-329.

[45] Cfr. BIERBRAUER 2008.

[46] SETTIA 1985, p. 254.

murarie[47]. Tema, questo, affrontato in concomitanza con quello relativo alla presenza di chiese e monasteri, sfociato a sua volta in questioni riguardanti la cristianizzazione delle campagne e l'insediamento delle aristocrazie nei castelli. Al contrario Bierbrauer si dimostra molto scettico riguardo l'ipotesi di un'occupazione stabile dei castelli da parte dell'aristocrazia longobarda, soprattutto per ciò che concerne la scelta dei *castra* dotati di edifici di culto: secondo lo studioso la presenza di una sepoltura in tali luoghi può testimoniare la volontà di essere sepolti *ad sanctos*, ma non può dare alcuna informazione sui tempi di effettiva permanenza all'interno dell'insediamento[48].

I Longobardi si estesero lungo tutta la penisola senza incontrare particolari resistenze e procedettero, in seguito, alla divisione dei nuovi possedimenti in ducati: tra questi quello di Trento fu creato già nel 574 e venne affidato al duca Evino[49].

Anche Civezzano vide l'insediamento di esponenti di un certo rilievo appartenenti alla nuova realtà socio-politica: va a Luigi de Campi il merito di aver affrontato per primo lo studio delle inumazioni ritrovate nel 1885 e nel 1902[50]. Questi stanziamenti sorsero nelle aree di maggiore produttività e controllo strategico con lo scopo di sfruttare le risorse naturali e agricole[51]: non vennero però utilizzati metodi coercitivi nei confronti dei locali, come spesso si era propensi a pensare un tempo, ma le nuove popolazioni si insediarono su "terre fiscali" e *fundi* sui quali erano decaduti i precedenti diritti di assegnazione[52].

L'occupazione della Valsugana non è quindi casuale, bensì si distribuisce in corrispondenza dei dossi situati in posizione dominante ed aree insediative ed economiche di rilievo, lungo percorsi frequentati già dall'età romana[53]. Il civezzanese, in particolare, ha quindi attirato popolamento per svariate ragioni: innanzitutto un'ottima posizione a livello di sfruttamento del territorio, cui si aggiunge, successivamente, un interesse di tipo estrattivo[54]. Ulteriore motivazione fu verosimilmente il passaggio stradale che percorreva la Valsugana verso Trento e trovava in Civezzano l'ultima asperità, e quindi l'ultimo punto di controllo, che dava

---

[47] POSSENTI 2013b, p. 35; BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 35-46; BROGIOLO 2006, pp. 23-27.
[48] BIERBRAUER 2000-01, pp. 234-236.
[49] PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, II, 32.
[50] Cfr. *ultra*
[51] L'occupazione riguardò, almeno inizialmente, i posti economicamente più rilevanti (CAVADA 2004).
[52] DE VIGO, NEGRO PONZI 2003, p. 693.
[53] LENZI 2009, p. 40-41.
[54] Gianni Ciurletti evidenzia l'importanza strategica del sito considerandolo, anche in età longobarda, importante presidio militare, profondamente inserito all'interno del sistema distributivo degli insediamenti longobardi nel trentino (CIURLETTI, 1980).

poi accesso a Trento e quindi alla Val d'Adige e alla direttrice che collegava Verona a Bolzano. Molto si è dibattuto riguardo alla via Claudia Augusta e ancora non si è certi riguardo il suo tracciato. E' certamente alta la probabilità, per una questione geografica e di conformazione del territorio, che essa passasse per Civezzano o comunque nei pressi, ma non ci sono dati affidabili per poter sostenere una tesi di questo tipo[55].

La vocazione di Civezzano come importante crocevia e luogo di confine comportò la costruzione di diverse fortificazioni, soprattutto durante il XII secolo. È il caso del già citato Castel Vedro (a m 595 s.l.m.), alle pendici del monte Calisio: esso sorge su un dosso occupato già in epoca preromana[56] ed entrato poi a far parte di quel sistema di fortificazioni potenziate dal vescovo Egnone nel 1255 per far fronte alla minaccia di Ezzelino da Romano, in conseguenza della quale venne potenziata la linea di castelli del monte Argentario[57].

A questo stesso periodo è riferibile, probabilmente, anche l'origine di Castel Telvana, anch'esso nominato nel *Codex Wangianus* in occasione dell'investitura alla famiglia Bosco di Castel di Bosco *ab de tota domu eorum murata de Civitiano*[58]*.* Svolse la funzione di fortificazione per tutto il Medioevo trovandosi, anche in questo caso, a scontrarsi nel 1253 con l'opera di distruzione di Ezzelino da Romano[59]. Di poco precedente sembra Castel Bosco,

---

[55] Molto vasta è la bibliografia riguardante questo argomento: l'Alpago Novello, tra tutti, si mostra sicurissimo riguardo al tracciato della via Claudia Augusta vedendola attraversare il paese di Civezzano e snodarsi poi tra Castel Vedro e Doss Castion in direzione di Trento (ALPAGO NOVELLO, 1972, pp. 128-129): «da Madrano al ponte sulla Sila un sentiero ci rappresenta l'antica via diritta, che poi sopra "le Campagnole" ai piedi del poggio arriva – carrozzabile – a Civezzano: lo attraversa; riprende come mulattiera in direzione di Tavernaro, dopo essere passata per Doss Castion e l'altura di Castel Vedro. Su quest'ultima, a quota 594, pochi ruderi restano della fortificazione diroccata nel 1256 da Ezzelino da Romano, e già in quegli anni chiamata *vetere*. La strada giunge poi ad una svolta sul costone, con ampia veduta su Trento, all'incrocio tra tre importanti strade, circa 40 metri pià in alto di Cognola». Per altri cfr. si veda da ultimo PESAVENTO MATTIOLI 2000 e PESAVENTO MATTIOLI 2003.

[56] AST, *Codex Wangianus*, carta 126, V (anno 1255): il vescovo Egnone conferisce a tal Udalrico da Ponte la concessione dei diritti *de Muta ponti athecis de Tridento,* utilizzando il guadagno realizzato *pro solvendis expensis custodum in Callimperg, et in Castro Silue* (Cilue?) *et Castro Veteri, et pro solvendis Balestrariis t militibus contra dominum Ecelinum de Romano.* La fortificazione non sarebbe da riconoscere nel *Castro Veteri*, bensì nella dicitura *Callimperg.* Le informazioni riguardanti le fortificazioni e la relativa documentazione sono tratte da PISU 1986-87, con alcuni aggiornamenti.

[57] Probabilmente fu Ezzelino stesso a causarne la distruzione. In realtà non c'è altra documentazione posteriore al XIII secolo e si ipotizza quindi abbandono o distruzione. I rinvenimenti archeologici sul dosso sono ascrivibili al mesolitico, eneolitico, bronzo antico, recente e finale ed età del ferro (cd. periodo "retico"). (PASQUALI 1984, pp. 125-131).

[58] *Codex Wangianus*, carta 77, a. 1216 (PISU 1986-87). Castel Telvana nascerebbe quindi come *domus murata* sempre durante il XIII secolo. Secondo Tabarelli e Conti il sito sarebbe di età romana, posto a presidio della via Claudia Augusta, poi fortificato in età longobarda, mantenendo poi questa funzione per tutto il Medioevo (TABARELLI, CONTI 1974, p. 166).

[59] In seguito l'edificio venne adibito a residenza privata nobiliare prima nel XVI, poi XVII e XIX secolo, quando assunse la forma attuale. L'ipotesi che si trattasse di una fortificazione eretta a controllo della via Claudia è

posto anch'esso sulla sommità di un dosso a circa 804 m s.l.m., di cui oggi rimane solo qualche lacerto murario. Anch'esso nominato nel suddetto codice[60], facendo quindi la sua prima comparsa nelle fonti scritte nel 1187. Meno chiare appaiono le motivazioni che hanno portato alla costruzione di questo *castrum*: forse in seguito allo sfruttamento minerario della zona, oppure nell'ambito di una strategia del vescovo Alberto da Campo, volta a creare un sistema di controllo sul territorio dell'episcopato. Esso segue le vicende della famiglia Bosco e, successivamente, quella dei Roccabruna che, probabilmente a partire dal XIV secolo, esercita il diritto di feudo[61].

Eccettuato Castel Vedro, in tutti gli altri casi i complessi risultano eretti previa autorizzazione del vescovo di Trento e tutti, almeno inizialmente, erano di pertinenza della famiglia dei Civezzano-da Bosco, poi sostituita nel corso del Trecento da quella dei Roccabruna[62]. Un'altra famiglia che godeva di alcune proprietà nel civezzanese era quella dei Telve, originari dalla zona di Borgo Valsugana, l'antica *Ausugum*[63] (dominata appunto da Castel Telvana).

Il nome *Civiziano*, oltre al già citato placito dell'845[64], compare nel 1147 con Odolrico e Oliviero, primi testimoni nell'atto di donazione da parte del vescovo Altemanno delle pievi di Santa Maria di Trento e di S. Paolo di Appiano al Capitolo del duomo. Gli elementi fondamentali che fanno di Civezzano una Pieve emergono dai documenti: da un lato la presenza di un arciprete, dall'altra un clero che aiuta il medesimo per l'attività religiosa e per l'amministrazione del battesimo, della penitenza, della sepoltura[65]. Civezzano è riportata come *communitas* già dal periodo altomedioevale[66]. Più abbondante appare la documentazione nei secoli XIII-XIV-XV tanto da permettere la circoscrizione del territorio di

---

probabilmente troppo vaga: come giustamente sottolinea Pisu è azzardato fondare interpretazioni e ipotesi su un territorio sulla base di una strada il cui percorso non è ancora stato riconosciuto e quindi studiato.

[60] AST, *Codex Wangianus,* carta 4, a. 1187. Si veda inoltre CAVADA, PASQUALI 1982, pp. 139-150.

[61] PISU 1986-87, p. 119. I reperti archeologici ritrovati nel sito datano a partire dal medio-tardo "La Téne", ovvero fine del II – inizio del I secolo a.C. (CAVADA, PAQUALI 1982, pp. 141-149).

[62] POSSENTI 2013, p. 157.

[63] BETTOTTI 2002, pp. 745-756.

[64] Cfr. nota 19.

[65] Gobbi 1984, p. 110-111. Già nella prima metà del XIII secolo vi era grande consapevolezza della realtà pievana; un placito dell'11 giugno 1245 riporta, in seguito alla domanda dell'avente giudizio ad un testimone su quali fossero i tratti distintivi di una pieve, caratteristiche molto specifiche: il fatto che come tale venisse comunemente indicata, il fatto che vi si celebrasse il battesimo e che vi si potessero seppellire i morti, il fatto che presso di essa si svolgessero altre pratiche liturgiche (ad esempio le celebrazioni pasquali), il fatto che avesse un proprio territorio precisamente delimitato e delle cappelle soggette. A ciò si aggiunge la presenza di un clero stabile e il diritto di riscossione della decima (CURZEL 2013, p. 15 e 22).

[66] GOBBI 1984, p. 111 e relativa bibliografia.

competenza[67]. Nell'ambito della giurisdizione di Civezzano sorgevano diverse chiese: si segnala l'edificio dedicato a Sant'Agnese, nella frazione omonima e, probabilmente, anche la chiesa dedicata a San Giovanni Battista, nella frazione di Barbaniga. Prive di qualsiasi testimonianza materiale di anteriorità al 1250 sono invece le attestazioni delle chiese di San Giovanni a Civezzano, di San Michele a Garzano e di San Sabino a Seregnano[68]. Le pievi, nel territorio trentino, mostrarono una certa resistenza nel tempo: anche nel XIII e XIV secolo costituivano ancora, nelle valli, l'intelaiatura dell'organizzazione territoriale della cura d'anime; solo lentamente e gradualmente esse avrebbero poi subito la concorrenza, a un livello superiore, dei decanati e, a un livello inferiore, delle cappelle che avevano via via conseguito diritti di cura d'anime[69]. Da questo periodo in poi il tessuto pievano costituì solamente l'ormai logoro scenario sul quale agivano soprattutto nuove chiese che la storiografia italiana chiama "parrocchie".

2.7. Luigi de Campi e le prime scoperte a Civezzano

2.7.1. *La situazione degli studi in Trentino all'epoca della scoperta delle prime sepolture*

Nel tracciare un panorama degli studi archeologici per il Trentino per un periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, non molti risultano gli studiosi (come del resto in tutta Italia) che si occupano dei materiali provenienti da scavi riferibili al tardoantico e all'altomedioevo. Oltre a Luigi de Campi, di cui si traccerà un profilo delle opere, da ricordare vi è sicuramente Paolo Orsi.

Orsi nasce a Rovereto, città che, come Trento, faceva parte dell'impero Austro-Ungarico, il 17 ottobre del 1859 e ivi muore l'8 novembre 1935. Egli, a differenza del de Campi che dedicò gli studi scolastici ad altri ambiti, studiò prima presso l'Imperial Regio Ginnasio di Rovereto, per intraprendere poi gli studi di storia antica e archeologia prima a Vienna, poi a

[67] Già nel 1187 incontriamo Bosco con il suo castello; nel 1200 Barbaniga; Magnago nel 1202 con *Adelfonsus et Odoricus de Magnago plabatus Civiçani;* Orzano, Casalino e Mazzanigo nel 1220; nel 1271 Seregnano; nel 1280 Garzano; nel secolo successivo: Torchio nel 1309; nel 1327 Santa Colomba; nel 1493, Sant'Agnese (GOBBI 1984 e relativa bibl.).
[68] POSSENTI 2013, p. 157.
[69] CURZEL 2013, 16.

Padova e infine a Roma dove conseguì la laurea, seguita dall'iscrizione alla Reale scuola italiana di Archeologia. Finiti gli studi, si dedicò all'insegnamento nei licei ed entrò nella direzione della Biblioteca Nazionale di Firenze. Fino al 1889 le sue opere sono rivolte agli studi di storia patria finché non iniziò a lavorare per il Museo Archeologico di Siracusa, indirizzando gli studi alle necropoli arcaiche e preistoriche di Sicilia e Calabria[70]. La sua bibliografia è quindi molto estesa e spazia dalla Preistoria al Medioevo. Per quanto riguarda il territorio Trentino si ricorda un articolo del 1883 dal titolo *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al 1000,* apparso nell'Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, anche se il ruolo di Orsi negli studi sul periodo longobardo e altomedievale si deve soprattutto a quello che sarà probabilmente il suo lavoro più importante, il saggio *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale* del 1887. Opera fondamentale a cui hanno fatto riferimento tutti gli studiosi che in quel periodo, e per molti anni successivi, si occuparono di archeologia "barbarica" italiana. Come vedremo per Luigi de Campi, anche Paolo Orsi, probabilmente grazie alla forte influenza degli studi di ambito tedesco, sentiva la necessità di uno sviluppo da parte dell'archeologia italiana per il periodo altomedievale, ancora non puntualmente esplorato e documentato: questa necessità fu esposta chiaramente nella relazione che egli dedicò all'opera del Lindeschmidt[71], grazie alla quale colse l'occasione per offrire un rapido sguardo alla situazione degli studi italiani e sottolineare quanto essi fossero inadeguati rispetto agli standard europei. Egli auspicava un rinnovo della sensibilità verso un periodo storico che rappresentava un'evoluzione per la civiltà italica e non solo un momento di assoggettamento caratterizzato da violenze e soprusi come molti altri asserivano.

Quando Paolo Orsi nel 1887 pubblicò il suo studio sulle crocette auree gli studi sull'archeologia medievale in Italia erano limitati a sporadici ritrovamenti o studi circoscritti a ben poche località. Il saggio di Orsi si pone quindi, con un approccio che a ragione potrebbe essere considerato pionieristico, "per il rigore del metodo e per la notevole maturità (nonostante la giovane età dell'autore), come la prima seria e cosciente trattazione di un problema archeologico legato all'età della migrazioni barbariche"[72]; attraverso questo studio Orsi coglie l'occasione per affermare che non esiste ancora, suo malgrado, una disciplina che possa chiamarsi "archeologia del medioevo", marcando in modo molto netto il

[70] MANCINI 1950, p. 370-371; CUPITÒ, FACCHIN, LEONARDI 2011, p. 55-58.
[71] ORSI 1887, pp. 261-265.
[72] GELICHI 1997, p. 33.

ritardo "culturale" dell'Italia rispetto al resto d'Europa[73]. Nella sua opera, lo studioso roveretano si avvalse della collaborazione di collezionisti, direttori di musei e appassionati locali per redigere un censimento completo delle crocette auree, edite e non, suddiviso sulla base degli antichi ducati longobardi, per completare poi il lavoro con una discussione riguardo gli utilizzi e il significato di tali manufatti. Sebbene l'argomento lo permettesse, Orsi non confuse mai l'archeologia con la storia dell'arte e allo stesso tempo appare interessante come egli "rivendichi l'esigenza di conoscere non solo i resti materiali della civiltà latina, (…) ma anche la cultura dei nuovi popoli, la loro vita in tutte le sue molteplici e intime forme, le arti di pace e di guerra, il culto della persona e quello dei morti"[74]. Illuminante un articolo scritto dallo studioso roveretano per il quotidiano *Il Raccoglitore*: «*comprendendo sotto la denominazione di tombe romane tutte le scoperte fatte, bene spesso non si badò ad analizzare con criterio scientifico, né a dividere cronologicamente quelle di un'età e di un popolo da quelle d'un'altra. Così successe che considerevole numero di tombe, talora anche perché contenenti monete del basso impero fossero a torto credute romane, mentre per contrario erano barbariche. (…) Se attentamente e comparativamente si fossero esaminate (…) avrebbero portato a mostrare che barbariche erano pure le nostre tombe; ma così non si procedette, e perciò rimasero o ignoti o erroneamente classificati molti ritrovi di quell'età*»[75], denuncia quindi non solo un grave disinteresse ma anche scarsa attenzione nelle analisi del ritrovato che, semplicemente a causa della presenza di una moneta di età imperiale, veniva subito bollato come romano. Nel suo saggio sulle crocette auree Orsi prese quindi in considerazione la valenza cultuale delle crocette, il cui uso, secondo lui, doveva limitarsi all'ambito funerario, con valore apotropaico, poiché la caratteristica sottigliezza della lamina non ne avrebbe permesso un uso quotidiano, al quale forse erano destinati altri tipi di crocette di lamina più grossa o doppia[76]. Nella parte conclusiva del commento riguardante i resoconti dei ritrovamenti di Civezzano, Orsi tratta la questione dello stato dell'archeologia medievale in Italia, sottolineando la necessità di un recupero dei reperti, di una maggiore chiarezza e ordine nel ritrovato, secondo l'autore infatti «*ordinato ed illustrato a dovere tutto questo materiale potrebbe costituire uno splendido contributo alla storia delle signorie*

[73] *Ibidem*, p. 35.
[74] *Ibidem*, p. 35.
[75] ORSI 1883.
[76] ORSI 1887b, pp. 409-410. Il dibattito che scaturì dall'opera dello studioso trentino fu talmente ampio che ancora nel 1975 venne sentita la necessità di chiarire alcuni punti. Di questi si occupò Otto von Hessen, cercando di dare una risposta alle domande rimaste aperte sull'argomento (VON HESSEN 1975).

barbariche nell'Italia; nelle regioni settentrionali ed Alpine esso avrebbe un ulteriore interesse, in quanto che potrebbe portare dei colpi decisivi nella dibattuta questione dell'origine delle colonie tedesche dei versanti italiani delle Alpi»[77].

Infine per avere un quadro abbastanza completo della situazione del Trentino nell'ultimo quarto dell'Ottocento, nello specifico, ci si può affidare ancora una volta alle sue parole:

> "E per non dilungarsi di molto dai contorni di Rovereto, basta por mente alle molte tombe dissotterrate negli anni 1878-79-81 sotto il castello di Lizzana nel podere Lindegg, una delle quali conteneva molti scheletri assieme, ciò che costituisce uno degli speciali caratteri delle sepolture barbariche; un gruppo assai esteso si trovò pure (…) non lontano dalla stazione ferroviaria di Villa Lagarina, altro nei poderi di Moll di Nomi ed ultimamente parecchi sepolcri anche presso Nogaredo. In un sepolcro dello stesso genere (…) trovato nel 1828 presso la chiesa di S. Giovanni sulla via che per i monti conduce dalla valle del Sarca a Lundo e nel Lomaso furono rinvenuti da 15 a 18 scheletri di donna, due dei quali dovevano essere appartenuti ad individui di 10-12 anni"[78].

Si tratta quindi di notizie molto vaghe e di siti non studiati, dunque di reperti consegnati ai musei senza che fossero accompagnati da specifiche indicazioni di giacitura, accortezza che poi Orsi chiede a tutti coloro che dovessero ritrovarne di simili: «*perché altri sia messo sull'avviso a non distruggere per l'avvenire ed a prendere dettagliati rilievi nel caso di eguali rinvenimenti*»[79].

Un'altra personalità, utile per tracciare un panorama completo della situazione degli studi, è quella di Giacomo Roberti (Rovereto 1874 – Trento 1960) che portò un notevole contributo alla conoscenza della storia antica del Trentino. Roberti conduce studi di filologia classica a Innsbruck e Vienna e, come Orsi prima di lui, si dedica all'insegnamento liceale per alcuni anni, diventando preside in numerose città trentine; si vede poi assegnato il compito di ispettore onorario dalla Soprintendenza alla Antichità delle Venezie, con sede a Padova. La pubblicazione della scoperta di Civezzano del 1886 dovette rappresentare per lo studioso roveretano un notevole stimolo per lo studio della presenza longobarda in trentino: l'occasione gli si presenta con l'edizione del corredo funerario maschile scoperto

[77] ORSI 1888, pp. 68-69.
[78] ORSI 1883.
[79] *Ibidem*.

casualmente presso Bosentino tra il 1909 e il 1925, corredata da una disamina dei ritrovamenti coevi nella zona del bacino idrografico del Brenta[80].

A partire dal 1910, grazie all'invito di Luigi de Campi, Roberti diede il via alla pubblicazione delle ormai famose *Bricicche di Antichità*[81]*,* testi attraverso i quali proponeva elenchi aggiornati di rinvenimenti e scoperte, anche minuti, che avvenivano nel territorio della provincia di Trento. Tali testi, pubblicati su importanti riviste culturali locali come "Pro Cultura", ma soprattutto "Studi Trentini di Scienze Storiche", procedettero sino a tutti gli anni Cinquanta, sempre corredati da ricchi repertori topografici, soprattutto riguardanti il bacino della Fersina e la Valsugana: l'unione di tutti questi studi portò alla redazione dell'importante *Foglio 21 (Trento)* nell'*Edizione Archeologica della carta d'Italia al 100.000* dell'Istituto Geografico Militare, ad opera dello stesso Roberti nel 1952, corredato da un puntuale elenco e da una breve descrizione dei reperti, con informazioni specifiche, ove possibile, riguardanti il luogo di conservazione, la bibliografia ma soprattutto le condizioni di recupero e rinvenimento.

Ancora oggi, le carte archeologiche da lui compilate sono consultate, tuttavia relativi al periodo di nostro interesse ci sono anche molti studi inerenti sia ai singoli siti e reperti, sia a quadri generali: si dedica infatti all'"età barbarica", producendo lavori di grande interesse corredati sempre da riferimenti cartografici puntuali[82]. In occasione della scoperta della tomba del guerriero di Piedicastello, al termine di una rassegna dei seppellimenti barbarici del trentino, Roberti sottolinea l'importanza dei rinvenimenti altomedievali e il disinteresse che fino a quel momento, salvo alcuni casi, aveva caratterizzato la disciplina, affermando che: «*darebbe prova di grande ingenuità chi ritenesse che nessun'altra tomba barbarica sia venuta in luce oltre a quelle che sono state elencate e che dai nostri cultori delle storiche discipline e dai raccoglitori di patrie memorie sono state più o meno ampiamente illustrate. Infatti, se si pone attenzione alla data delle scoperte (…) si vede come tutte risalgono non più addietro dell'ultimo quarantennio. Ora come si può logicamente pensare che prima invece la terra sia stata così avara da non permettere che neppure una sola tomba barbarica fosse da chicchessia toccata o venduta? La realtà è che le scoperte non sono mancate; è mancato invece chi ne tenesse il dovuto conto. (…) Questo modo di considerare le antichità durò da*

[80] ROBERTI 1925, pp. 210-223; ROBERTI 1951; ROBERTI 1929 pp. 3-19.
[81] ROBERTI 1912; ROBERTI 1913; ROBERTI 1914; ROBERTI 1921; ROBERTI 1926; ROBERTI 1931; ROBERTI 1946.
[82] CIURLETTI 2008, p. 107-108. Per quanto riguarda Roberti le opere più importanti connesse all'età longobarda furono ROBERTI 1922 e ROBERTI 1951.

noi fino al giorno in cui, per merito specialmente dell'Orsi e del Campi, coi lumi delle nuove discipline archeologiche si cominciò a sceverare quello che era romano da ciò che rimontava da un'età preistorica od era peculiare alla civiltà nordica dei barbari invasori»[83].

2.7.2. Gli studi di Luigi de Campi nel panorama della ricerca di fine Ottocento

Il de Campi, come spesso accadeva all'epoca, si occupa di archeologia spaziando in una parentesi cronologica molto ampia: nei suoi studi si leggono infatti dati riguardanti i periodi preistorico, etrusco, romano e infine altomedievale. Di lui rimangono molti scritti e il suo nome è legato a numerosi siti del Trentino, in cui egli operava finanziando personalmente gli interventi, portandoli avanti talvolta per anni e infine affidandoli alla tutela del Museo di Trento oppure conservandoli personalmente, nella sua collezione privata, alla sua morte ceduta al Museo stesso. Dalle parole di Paolo Orsi si riconosce un archeologo scrupoloso, molto dedito alla disciplina: «*io non so dirvi quali tesori archeologici nei passati secoli sieno stati travolti nel nulla per ignoranza dei loro scopritori; illustri archeologi trentini del settecento e della prima metà dell'ottocento, quali furono il Tartarotti, lo Stoffella ed il Giovanelli, si occuparono delle lapidi romane e retiche e di oggetti sporadici raccolti con passione ed amore, ma non intravidero mai la necessità di una sistematica esplorazione del suolo, né mai la tentarono. È merito indiscusso di Luigi de Campi di avere intravveduta tale necessità, e di averla per prima attuata nella sua Anaunia, generosamente dedicandovi parte del lauto patrimonio, di cui per fortuna egli disponeva*»[84].

Sempre grande attenzione quindi il de Campi prestava al momento della ricerca lamentando spesso che «*se di tutti i rinvenimenti archeologici trentini si avesse tenuto il conto che meritano, a quest'ora avremmo un materiale che ci avvicinerebbe allo scioglimento della grande questione etnografica delle nostre valli*»[85], infatti spesso «*in passato, quando la scienza era assorbita dal classicismo, rinvenimenti di capitale importanza passarono inosservati*»[86]. Dal punto di vista dello studioso trentino lo scavo non aveva solo un interesse

[83] ROBERTI 1922, p. 114.
[84] ORSI 1922, p.230 - 231.
[85] DE CAMPI 1886, p. 251
[86] DE CAMPI 1887, p. 5

antiquario, non era solo un mezzo attraverso cui procurarsi oggetti da collezione, possibilmente preziosi, di un dato periodo storico, ma vi era anche una grandissima attenzione sia al dato materiale sia alla stratigrafia, cosa che lo porta, in molte delle sue relazioni, ad analizzare più periodi storici all'interno dello stesso contesto[87]: il suo accorato interesse per la documentazione archeologica lo porta spesso a denunciare la situazione del materiale già presente nei musei giunto da ripetuti scavi, i quali «*o sulla speranza di trovare tesori nascosti, o per ragioni di cultura diedero alla luce parecchi oggetti, dei quali molto per ignoranza degli scopritori o per incuria dei possessori andarono perduti o dispersi o finalmente confusi nelle collezioni trentine e tirolesi senza indicazione delle condizioni di giacitura»*[88].

I rinvenimenti studiati presso i Campi Neri di Cles e quelli nella vicina Meclo sono emblematici per capire l'approccio del de Campi nella pubblicazione di uno scavo: anche chi volesse, a distanza di anni, riprendere lo studio del sito troverebbe non solo un'approfondita analisi del materiale ritrovato, arricchita da numerosi confronti esteri e italiani, ma anche una pianta precisa che indica i vari punti scavati negli anni, la dislocazione e l'orientamento delle sepolture ritrovate.

Secondo ciò che è stato detto precedentemente si può quindi desumere che nonostante Luigi de Campi fosse un «*dilettante locale*»[89], la sua sensibilità era comunque abbastanza sviluppata: quali erano quindi i presupposti per una ricerca avviata in quegli anni? Quali esempi e spunti poteva seguire Luigi de Campi nel momento in cui decise di dedicarsi alla ricerca archeologica? Quali ricerche potevano guidarlo per poter sopperire alla mancanza di istruzione nella professione e alla scarsità di confronti con altri siti archeologici non solo italiani ma anche esteri?

Sicuramente l'asservimento del Trentino all'Impero Austro-Ungarico giovò alla formazione dello studioso grazie al contatto costante con la Mitteleuropa: i confronti infatti che si leggono sugli articoli del de Campi non si limitano a studi italiani, ma anche tedeschi,

---

[87] *Ibidem*.
[88] DE CAMPI 1892.
[89] Volendo in questo caso riprendere quanto detto in LA ROCCA 2004, p. 173-233.

soprattutto nell'opera del Linderschmidt che egli cita frequentemente per ciò che concerne l'ambito medievale[90].

Per quanto riguarda l'archeologia altomedievale è ormai risaputo che l'Italia si trovasse in netto ritardo (di mezzo secolo circa) rispetto altre nazioni europee come l'Inghilterra, la Francia e la Germania. Va da sé che quindi uno studioso in contatto con realtà metodologicamente più all'avanguardia cercasse di prendere spunto da esse[91]. Luigi de Campi si rese conto immediatamente che sullo sfondo delle ricerche estere vi era una componente importantissima, un elemento che avrebbe portato un rapido sviluppo dell'archeologia medievale: ovvero l'identificazione delle popolazioni altomedievali con i progenitori delle nazioni ottocentesche. Questo fatto, in Europa, portò alla concentrazione, da parte delle istituzioni pubbliche, di fondi per lo studio della disciplina e all'interesse per la conservazione del ritrovato.

L'Italia si discosta moltissimo dal panorama europeo riguardo questo punto: basti ripensare alla citazione precedentemente fatta, tratta dal testo di Orsi[92], in cui si nota il particolare che le ricerche, nel caso specifico quelle del de Campi, furono condotte grazie al fatto che egli *personalmente* poteva disporre di un *lauto patrimonio* da dedicare ai suoi studi. Con il suo già citato discorso sull'italianità del Trentino, il de Campi cerca di risvegliare quello stesso sentimento che tanto aveva giovato alla ricerca in ambito europeo: ovvero quello della ricerca delle proprie origini nella definizione di patria, vista, nel suo caso, non solo nel senso di "*Italia"* ma anche di "*Trentino".*

In questa prospettiva è fondamentale il modo in cui le popolazioni "straniere" venivano percepite durante il medioevo. La definizione stessa di "barbari" spiega da sé il modo negativo in cui essi erano visti, ovvero come invasori e oppressori, giunti per espandere il

---

[90] Ci si riferisce in questo caso a LINDENSCHMIT LUDWING, *Die Alterhümer unserer heidnischen Vorzeit,* Magonza 1864-1871, composta di tre volumi e un fascicolo. Lo studioso tedesco aveva scavato tra il 1844 e il 1846 le necropoli di Selzen presso Magonza che pubblicò nel libro *Das Germanische Totenlager bei Selzen in der Provinz Rheinhessen*, Mainz, 1848; egli inoltre compilò un manuale, sempre in lingua tedesca, riguardante le sepolture altomedievali scoperte in Europa dal titolo *Handbuch der deutschen Alterthumskunde: Übersicht der Denkmale und Gräberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit,* scritto tra il 1880 e il 1889 in diversi volumi, che presto divenne un punto di riferimento per gli studi riguardanti i materiali cd. barbarici.

[91] Negli stati suddetti infatti la ricerca fioriva già dalla prima metà del XIX secolo portando alla stesura di resoconti molto dettagliati soprattutto per ciò che concerne le necropoli merovinge e anglosassoni che spesso vennero esplorate utilizzando moderni metodi di investigazione; il minuzioso lavoro era arricchito spesso da dettagliate piante dei siti e dalla restituzione delle precise posizioni di giacitura del materiale ritrovato, ordinatamente inventariato e disegnato.

[92] Orsi 1922.

loro dominio e schiacciare la più avanzata civiltà romana: di questo avviso è Carlo Troya, secondo il quale i caratteri fondanti della civiltà italica, quali la legislazione latina e la vita urbana, si sarebbero persi nella confusione delle invasioni e i romani antichi sarebbero vissuti segregati e asserviti ai dominatori di stirpe germanica[93]. Per avere un'idea precisa della negatività con cui la discesa dei "barbari" era vista al tempo basterà leggere ciò che Paolo Orsi scrisse ne "il Raccoglitore" descrivendo gli eventi storici:

> "Quando per la debolezza degli imperatori e per l'interno disfacimento del romano impero le legioni e l'antica riverenza al nome romano non valsero più a guardare i lontani confini del Reno e del Danubio, orde innumerevoli di popoli barbari, di origine germanica i più, si rovesciarono a torrenti nelle provincie di confine non solo, ma valicati a più riprese i baluardi dell'Alpi, il sacro suolo d'Italia fu da esse calpestato, disertato e corso in ogni verso. È un periodo nefasto di Storia italiana, è una dolorosa sequela di disastrose invasioni che ad intervalli di maggiore o minor brevità si seguirono nella penisola nei secoli quinto e sesto. Non bastarono le stragi e le rovine dei Goti, chè alla metà del quattrocento vi si aggiunsero quelle di Attila, 'il figlio del demonio', e poi Eruli, Rugi, Suevi, Alamanni, Ostrogoti, Franchi e Longobardi per due secoli di seguito diedero mano a compiere l'opera di distruzione e di morte iniziata dai primi venuti. Allora i figli di Wodan e di Freya si gettano sull'Italia e sugli avanzi della civiltà romana, e seguendo il loro passaggio col sangue, col fuoco e con distruzioni spaventevoli, ridurono la penisola in così tristi condizioni, da cancellarne quasi i segni dell'antica grandezza e del primiero benessere. Immensi tratti di campi ridotti a lande squalide e pestifere per mancanza d'agricoltori, disalveati i fiumi che a loro capriccio, massime nella bassa pianura veneta, erravano attraverso i già grassi terreni, diserte le città, dove intorno ai presuli della nascente religione cristiana eransi rifugiati gli ultimi avanzi del Romanismo; quindi fami, morie e dovunque uccisioni, stragi, violenze, poche volte ed a stento moderate dall'influenza del cristianesimo, che lentamente si faceva strada anche tra i popoli dell'Europa centrale. Insomma la civiltà latina era fiacca e cadente riceveva l'ultimo crollo dai figli del Settentrione, vergini ancora di forze e quanto rozzi altrettanto fieri e vigorosi. (…) non v'è dubbio che il Trentino nostro quanto mai altre province abbia risentito la triste condizione del

[93] PAZIENZA 2008, p. 82. Si veda, per ciò che concerne la cd. "questione longobarda", la disamina condotta da Giorgio Falco in *Atti del primo congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, CISAM, 1958, pp. 153-166: l'autore compie un excursus sull'evoluzione del pensiero e della percezione dei Longobardi e la valutazione degli effetti della loro *dominazione* nel territorio italiano nel periodo dell'Italia preunitaria a partire dalle *Istorie fiorentine* di Macchiavelli, per passare al *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia* di Manzoni (1822) fino alla seconda metà del XIX secolo e agli inizi del 1900; a p. 162 in particolare Falco fa capire chiaramente quanto estesa sia la questione soprattutto nel secondo quarto del 1900 affermando che «*con un tantino d'esagerazione si può affermare che, fra il '22 e il 50', è compito quasi disperato trovare fra gli storici italiani chi non si sia occupato, non si occupi, non intenda occuparsi della questione longobarda*». Sulla stessa si veda anche il paragrafo 5.6 "le rugiade del Medioevo" in GASPARRI 1997, p. 132-137; inoltre ARTIFONI 2000, pp. 219-227.

tempo; posto alle porte d'Italia per le quali entravano i barbari numerosi. (…) All'epoca romana ci appare in condizioni floride e liete (…) ma dal giorno malaugurati in cui i primi barbari violarono l'Italia, anche pel Trentino arrivarono tempi tristi (…), è lecito pensare che l'elemento romano decimato sia stato costretto a ritirarsi nei pochi luoghi forti e nei territori più riposti. (…) Vero egli si è che l'elemento romano se vinto materialmente, vinse alla sua volta i barbari stessi ai quali rimase superiore costantemente e d'assai per cultura e civiltà; (…) se pure potrà provarsi che i barbari abitarono nei villaggi accanto ai pochi Romani, furono sempre considerati come forestieri e violentemente intrusi, non riuscirono a cambiarle vecchie abitudini dei dominati, dei quali anzi sempre e dovunque dovettero accettare la morale supremazia"[94].

Oltre all'accezione negativa del termine "barbarico" è importante sottolineare che esso venne coniato come espressione provvisoria e poco chiara per esprimere in modo generico ciò che di non-italiano veniva ritrovato[95]. Luigi de Campi esprime un parere molto chiaro sulla definizione di "barbari", considerandoli non come stranieri e invasori, ma al contrario antenati italici: «*Un confronto fra il passato e il presente non è atto sicuramente a giustificare la taccia di "barbaro" colla quale qualifichiamo i nostri padri (…) io credo che noi vertiamo in un grande errore nell'ascrivere ai primi secoli dell'alto medioevo tutti gli attributi di un'immane barbarie*»[96]. In seguito durante la sua prima relazione riguardante i ritrovamenti di Civezzano, parlando di alcuni reperti ritrovati a Lavis e donati al museo di Trento, lo studioso sente il bisogno di congratularsi «*colla direzione del Musei di Trento per l'avvedutezza colla quale sepper conservare al paese questi importanti cimeli, arricchendone la collezione municipale, non posso fare a meno di rallegrarmi altamente coll'originario possessore il quale preferì, verso giusto compenso, di cedere al patrio Museo quello che altre collezioni ambivano di possedere, se il sentimento di patria, quel caldo amore che ogni cittadino deve nutrire per la sua terra natia, e che ora nel Trentino trova un forte risveglio, si estendesse finalmente anche alla scrupolosa conservazione delle reliquie che parlano dei nostri avi e della loro civiltà ne avvantaggerebbe la scienza non solo, ma il paese tutto. Esso domanda dai suoi figli rispetto e venerazione per tutto quello che è sacrosantamente nostro per meritarsi dagli estranei il giusto titolo di civile e colto*»[97]. Evitarono questa generica classificazione, guadagnandosi degli studi più specifici, solo quei siti che presentarono una particolare ricchezza del materiale ritrovato oppure quelli ritrovati in alcuni luoghi in cui

[94] ORSI 1883.
[95] VON HESSEN 1976, p. 485-486.
[96] DE CAMPI 1887, p. 6.
[97] DE CAMPI 1886b, p. 26.

l'identificazione con i Longobardi era più sentita dalla popolazione locale, soprattutto dalle istituzioni politiche[98]. Del primo caso fanno parte gli scavi di Castel Trosino e Nocera Umbra, i cui scavi, iniziati nel 1893 e nel 1897, furono assegnati direttamente allo Stato. Questa scelta comportò l'edizione con moderni criteri di documentazione per entrambe le necropoli, attraverso indagini sistematiche, catalogazione precisa dei reperti e registrazione della posizione dello scheletro e degli oggetti all'interno delle varie sepolture[99].

Luigi de Campi però si occupò dei primi ritrovamenti di Civezzano nel 1886, ovvero circa un decennio prima della scoperta e dello studio delle necropoli di Castel Trosino e Nocera Umbra. Gli studi che quindi aveva a disposizione lo studioso erano molto scarsi e lacunosi, spesso si limitavano ad un elenco dei ritrovamenti, il più delle volte di provenienza incerta, e quindi con informazioni sulla giacitura praticamente del tutto assenti[100]. Tracciare lo *status quaestionis* degli studi precedenti all'opera di Luigi de Campi non risulta molto difficoltoso: è sufficiente infatti visionare i suoi scritti per ricavarne un panorama completo grazie ai numerosi confronti che egli affronta nelle sue ricerche: grande attenzione era posta non solo agli sviluppi della ricerca in Italia, ma anche di quella estera. Nel nostro paese lo studio più esaustivo riguardante il periodo altomedievale era quello di Claudio ed Edoardo Calandra sulla necropoli di Testona, pubblicato nel 1880[101]. È importante affrontare a grandi linee i passaggi seguiti dai Calandra per capire poi le scelte del de Campi nell'edizione della necropoli di Civezzano.

---

[98] Importanti in questo caso sono i casi di Cividale del Friuli, per la figura del duca Gisulfo, e di Monza in Lombardia, per quella della regina Teodolinda. Il primo dei due casi, in particolare, è emblematico: l'attribuzione della sepoltura (scoperta nel 1874) a Gisulfo fu fortemente voluta dall'élites politiche cittadine di Cividale, tanto che si arrivò al punto di far incidere il nome del duca sul sarcofago. Questo fenomeno determinò un picco di segnalazioni di ritrovamenti longobardi in Friuli che tra il 1870 e il 1914 passarono da 2 a 44. Sulla vicenda della sepoltura di Gisulfo si veda BARBIERA 1998; e più in generale LA ROCCA 2004, p. 183. Riguardo la situazione dell'interesse per l'archeologia medievale lo stesso de Campi affermava: «*fin qui per vero, non si è tenuto molto conto del materiale medioevale, e nulla affatto, se la scoperta di qualche tomba non andava accompagnata da ricchi accessori»* (DE CAMPI 1885, p. 148).

[99] PAZIENZA 2008, pp. 77-102.

[100] Per ciò che concerne il veronese importante è l'opera di Carlo Cipolla. Due articoli che espongono il suo lavoro si trovano in LA ROCCA 1993 e LA ROCCA 1991.

[101] CALANDRA 1880, p. 17-52

2.7.3. La necropoli di Testona e l'approccio dei Calandra

La scoperta della necropoli avvenne nella primavera del 1878 presso Testona. Le circostanze in cui si verificò il ritrovamento e il tipo di 'esperti' che furono consultati durante gli stessi scavi sono di per sé indicativi per disegnare il clima e le circostanze complessive che, in seguito, troviamo ripetersi con una certa frequenza"[102]: un ampio sterro portò alla luce numerose ossa, armi e oggetti di vario tipo e fu Giorgio Rattone, uno studente di medicina, a visionare per primo i ritrovamenti prima di riferire egli stesso la scoperta ai Calandra. Nel luglio dello stesso anno Claudio ed Edoardo Calandra iniziarono le ricerche, anche in questo caso finanziate personalmente, per la durata di circa sette mesi, ovvero fino al febbraio del 1879. Il loro interesse non era mirato alla necropoli in sé, bensì alle armi antiche che speravano di ritrovare all'interno delle varie sepolture e che sarebbero andate successivamente ad arricchire la loro collezione[103]: questo fatto è molto chiaro nel momento in cui si va ad analizzare la loro relazione. Essa è articolata in tre sezioni: all'inizio vi è la cronaca della scoperta, per proseguire poi con la descrizione tipologica dei manufatti rinvenuti, corredando l'elenco con puntuali confronti con materiali provenienti da necropoli europee[104]; questa analisi porta alla terza sezione, costituita da un *excursus* storico attraverso il quale i Calandra tentano di identificare la popolazione cui appartiene la necropoli: procedono ad esclusione giungendo a tre possibili soluzioni, ovvero Sarmati, Franchi o Longobardi. Nella parte concernente i manufatti essi organizzano l'esposizione dividendo i ritrovamenti per categorie tipologiche, senza distinguere ciò che proviene dall'una piuttosto che dall'altra sepoltura, fatto questo che il de Campi non tarda a sottolineare con una critica non troppo velata assieme ad altre difetti nei rapporti di scavo: «*nella necropoli di Testona non si rinvenne vestigio di casse o di tronchi d'albero, e non consta dalla illustrazione data dai signori Calandra se lo scheletro giacesse in una buca*

---

[102] LA ROCCA 2008, p. 107.

[103] Entrambi, padre e figlio, non erano archeologi, ma collezionisti in cerca di materiale per poter arricchire la loro collezione: Edoardo nasce l'11 settembre del 1852 e, dopo aver perso la madre, venne educato dal padre Claudio (1818-1882) un avvocato appassionato di studi di idraulica, geologia e archeologia; condivide con il padre la passione per l'archeologia sviluppando poi quella per la pittura e la scrittura. Muore il 28 ottobre 1911 (BRIGANTI 1973).

[104] In particolare i Calandra si rifanno agli studi di Jean Benoit Désiré Cochet, per le sepolture franche della Normandia, John Younge Akerman, che si occupò dei tumuli anglosassoni nel Kent, Fredérick Troyon, per la necropoli di Bel Air presso Losanna e Duncan Mc Pherson, altro appassionato che pubblica i vari reperti archeologici da lui raccolti negli anni nel 1875 (PAZIENZA 2008).

coperta di ciottoli o fosse circondato da sfaldature di pietra. […] il trovare in quella necropoli un diverso rito di seppellimento lascia supporre che in quella mesta dimora dormissero l'una accanto all'altra schiatte diverse, mentre la sovrapposizione di tombe ci attesta senz'altro un lungo uso di quel cimitero. […] una distinzione fra la suppellettile mortuaria delle tombe superiori e quella delle sottoposte, porterebbe forse maggiori lumi»[105],

Un'ulteriore critica, molto innovativa, viene mossa dallo studioso trentino ai Calandra: essi infatti chiudevano l'interpretazione della necropoli testonese limitandosi ad una visione pangermanica, limitandosi a notare le sostanziali differenze tra i manufatti da loro ritrovati e quelli del resto del mediterraneo. Questa visione comportava la mancata attribuzione della necropoli ad una precisa popolazione, cosa che secondo i Calandra non era possibile facendo affidamento unicamente alle fonti archeologiche[106]: infatti l'identificazione con le popolazioni che loro propongono alla fine del resoconto si basa unicamente sulle fonti scritte, testimonianti il passaggio delle varie popolazioni germaniche nella regione di loro interesse. De Campi sottolinea infatti, confrontando la necropoli di Civezzano con quella di Testona, che «*si sono riscontrati parecchi paralleli e molti punti di contatto colla necropoli di Testona. Ma rispetto a quella necropoli i Sigg. Calandra sorpassando di presentarci un inventario distinto di ogni singola tomba si limitarono a dire, che con molta probabilità avea servito di ultima dimora forse ai Sarmati (Slavi-Polacchi), ai Franchi Merovingi od ai Longobardi senza dare la preferenza ad una piuttosto che all'altra di quelle schiatte*»[107].

Il disinteresse per la pratica archeologica, oltre nei punti sopracitati, si nota anche nel fatto che, oltre a non presentare alcun tipo di attenzione alle tecniche di raccolta e registrazione dei dati, tanto da non presentare nemmeno una pianta topografica complessiva del ritrovamento, essi non contarono nemmeno il numero esatto delle varie sepolture che si scavavano, annunciando semplicemente che esse comprendevano «*da 350 a 400 cadaveri*»[108]. "Dilettantismo archeologico, interesse per il solo armamento, assenza di ogni interesse cronologico, ma anche assenza di ogni problematica di tipo storico caratterizzano dunque questo primo scavo altomedievale" a cui però si può attribuire il merito di aver avviato "una serie di ritrovamenti che rapidamente portarono all'individuazione di una *facies*

[105] De Campi 1886b, p. 9.
[106] Calandra 1880, p. 51-52.
[107] De Campi 1886b, p. 22.
[108] Calandra 1880, p. 18.

culturale barbarica nella storia italiana"[109].L'unica attenzione particolare fu dati ai crani degli scheletri, affidati a dei "craniologi" in modo che essi potessero ricavarne qualche possibile notizia riguardo la *razza* della popolazione cui apparteneva la necropoli.

2.7.4. La scoperta di Civezzano: innovazioni e metodi di ricerca

Per il panorama degli studi trentini di archeologia la scoperta di Civezzano, alla fine dell'Ottocento, costituì quindi un importante avvio nello studio delle necropoli altomedievali proprio nel momento in cui, in altre zone d'Italia, veniva ad aprirsi questo capitolo della ricerca archeologica. Il lavoro di Luigi de Campi si discosta da quello dei Calandra per la chiara volontà, che si legge nei suoi scritti, di andare oltre allo scavo pensato come semplice sterro finalizzato all'accumulo di oggetti, e quindi di dare maggior rilievo alla pratica archeologica cercando di adeguarla alla situazione che andava ormai definendosi in Europa.

La prima scoperta avvenne il 13 febbraio 1885 quando i fratelli Dorigoni, lavorando nel loro campo in località al "Foss" trovarono una sepoltura ad una profondità di 1.60 metri nel terreno alluvionale del rio Coel: si trattava di un'inumazione in fossa semplice, contenente alcune «*reliquie umane»* tra le quali una spada, una fibula e un «*bottone prismatico in bronzo»*[110]. De Campi riferisce che i resti scheletrici giacevano scomposti e dunque, la sepoltura sembrava già precedentemente disturbata, ma a due metri di distanza dal primo rinvenimento venne alla luce quella che da quel momento in poi venne chiamata la "tomba del principe" di Civezzano: il nome è dovuto alla notevole ricchezza del corredo ritrovato, ma ciò che stupì maggiormente lo studioso fu il ritrovamento dei resti di una cassa lignea, con rinforzi e decorazioni in ferro. Lo studioso trentino non solo registrò puntualmente la posizione di ogni singolo oggetto all'interno della sepoltura, ma riportò anche un disegno della sepoltura con la posizione dello scheletro e del materiale ritrovato all'interno. Non si limitò solo a questo: sulla base della posizione degli elementi metallici ritrovati in connessione con le parti lignee egli cercò di ricostruire la cassa che conteneva la sepoltura. La sepoltura "del principe" risulta l'unica oggi debitamente documentata e su di essa Luigi de

[109] LA ROCCA 2008, p. 110.
[110] DE CAMPI 1886b, p. 7.

Campi incentra la sua relazione, non mancando però di citare gli altri ritrovamenti, sebbene non con la stessa dovizia di particolari: anche il suo resoconto, come quello dei Calandra prima di lui, si svolge in tre parti. Nella prima parte[111] l'autore fa un *excursus* storico lamentando, inizialmente, che «*la mancanza di notizie sulle condizioni di giacitura e, nel più dei casi fin anche del luogo di provenienza*» rendeva molto difficile, per chi volesse affrontarlo, «*lo studio, per cui tal fiata di ornamenti di indubbio stampo barbarico passarono per preromani»*. Prosegue poi esponendo semplicemente i fatti storici senza pretendere di dare, attraverso questi, una datazione o un'etnia di appartenenza all'inumato, appoggiandosi agli scritti di Malfatti[112]. Passa poi al secondo capitolo[113] in cui descrive la disposizione e il contenuto delle sepolture, cui già prima abbiamo accennato.

Infine la terza parte[114] è quella a cui si dà maggior peso: qui vi è la descrizione dei vari reperti ordinati per tipologia, mantenendo però evidente la distinzione tra le sepolture. Ancora una volta, come nel caso dei Calandra, divide il materiale in tre parti: le armi, gli ornamenti e gli utensili, dedicando a ciascuno un capitolo distinto e fornendo di ciascuno il peso e le misure. Attraverso questa sezione de Campi cerca di attribuire un'identità etnica al defunto, restando sempre molto aderente all'analisi tipologica e stilistica degli oggetti ritrovati, rifacendosi spesso all'opera del Lideschmidt, e cercando, attraverso essa, di dare una datazione il più precisa possibile del ritrovato, stimando che gli oggetti «*non dovrebbero essere anteriori al VI secolo, né posteriori all'ottavo dopo Cristo»* aggiungendo in nota, poco oltre, che però «*il materiale medioevale addomanda studi molto accurati, e vaste ricerche»*.

A questa conclusione giunge mettendo a confronto il materiale trentino con i ritrovamenti di Testona, Dietersheim, gli scavi di Certosa di Pavia e con i lavori di Hostmann e Blumenbach. Con un'ottica molto innovativa, ponendo il materiale in relazione a vari siti, anche esteri, de Campi non cade però nella visione pangermanica che caratterizzava invece il lavoro dei Calandra, ma ritiene inadeguata la qualifica di franco-alamanni che si attribuiva ai reperti spesso in modo troppo sbrigativo[115].

---

[111] DE CAMPI 1886b, p. 3-6.
[112] Nello specifico l'opera *I franchi nel Trentino*, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", II, 4 (1883).
[113] DE CAMPI 1886b, p. 6-8.
[114] *Ibidem,* p. 8-24.
[115] PAZIENZA 2008, p. 95.

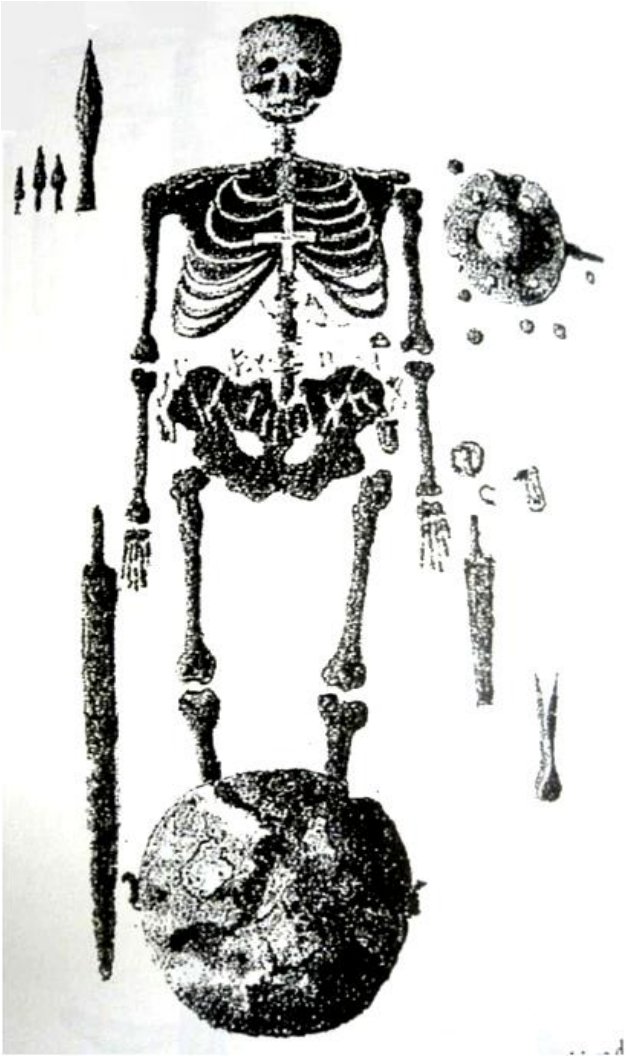


Fig. 1 *Il guerriero di Civezzano con la distribuzione degli oggetti in relazione allo scheletro (da: DE CAMPI 1886b, tav. I).*

Infatti «*che i Longobardi abbiano avuto armi identiche a Franchi è quasi inutile ripeterlo, ma che proprio tutto quello che vide la luce nei paesi nei quali il dominio longobardo si segna a secoli sia stato il frutto di una civiltà franca o alemanna è un'interpretazione alla quale io non mi so né posso accomodare»*[116], auspicando infine al contributo di «*ulteriori ricerche e più fortunate interpretazioni*»[117] che possano giungere a determinare con più precisione la datazione del sito e l'etnia del defunto. Sempre nell'ambito del paragrafo intitolato *Deduzioni,* de Campi cerca di dare una collocazione sociale al defunto: egli articola il discorso partendo dal significato e dal valore non solo delle armi presenti nella tomba, ma anche quelle assenti; secondo lo studioso «*le armi che stavano nella bara presso lo scheletro non*

[116] DE CAMPI 1886b, p. 23.
[117] *Ibidem,* p. 32.

parlano in favore di un guerriero distinto, perché mancano la corazza e l'elmo, prerogativa del milite a cavallo (…). In mancanza di studi comparati sarà per lo meno cauto sospendere il giudizio»[118], affidando a studi successivi l'ultima parola sulla questione. Secondo de Campi infatti l'elemento più rilevante era la mancanza dell'elmo e della corazza, elementi che sarebbero spettati a coloro che appartenevano ai gradi più alti della milizia, almeno secondo le leggi di Astolfo del 750 ca.[119]

Nonostante questo il "guerriero" di Civezzano portava con sé una cintura ornata d'oro, una croce aurea e una cassa così elaborata, elementi che sono, in verità, indice di ricchezza. Continuando nella sua riflessione, però, de Campi prende anche in considerazione il fatto che le armi, durante quest'epoca, non erano soltanto un segno finalizzato a discriminare i guerrieri da tutti gli altri, ma era un segno di potere, adottato anche dalle autorità civili ed ecclesiastiche: l'inumato di Civezzano non è quindi considerato subito un guerriero dal suo scopritore, a differenza invece di ciò che fecero i Calandra, ma attraverso di lui si ipotizzò la presenza di un'*élite* nella zona.

Un'ultima sezione della relazione è dedicata ad altri ritrovamenti sporadici sempre dal trentino[120]. Il resoconto è infine corredato da numerose tavole, nelle quali si dà particolare spazio, anche nel corso della sua relazione, al ritrovamento della cassa lignea. Di essa de Campi propone una ricostruzione: un sarcofago a pianta rettangolare lungo due metri e

---

[118] *Ibidem,* p. 24.

[119] In particolare: «*2. De illos homines, qui possunt loricam habere et minime habent, vel minores homines, qui possunt habere cavallum et scutum et lanceam et minime habent, vel illi homines qui non possunt habere nec habent unde congregare, debeant habere scutum et coccura. Et stetit ut ille homo, qui habet septem casas massarias, habeat loricam suam cum reliqua conciatura sua, debeat habere et cavallos; et si super habuerit, per isto numero debeat habere caballos et reliqua armatura. Item placuit, ut illi homines, qui non habent casas massarias et habent quadraginta iugis terrae, habeant cavallum et scutum et lanceam; item de minoribus hominibus principi placuit, ut, si possunt habere scutum, habeant coccora cum sagittas et arcum. 3. Item de illis hominibus, qui negotiantes sunt et pecunias non habent: qui sunt maiores et potentes, habeant loricam et cavallos, scutum et lanceam; qui sunt sequentes, habeant caballos, scutum et lanceam; et qui sunt minores, habeant coccoras cum sagittas et arcum».* Ovvero: *«2. Circa quegli uomini che possono avere una corazza e pure non ce l'hanno affatto, o quegli uomini minori che possono avere cavallo, scudo e lancia e pure non li hanno affatto, oppure quegli uomini che non possono avere, né hanno, di che mettere assieme, [stabiliamo] che debbano avere scudo e faretra. Resta fermo che quell'uomo che ha sette case massaricie abbia la sua corazza con il restante equipaggiamento e debba avere anche cavalli; e se ne ha di più, per questo numero deve avere i cavalli ed il restante armamento. Piace inoltre che quegli uomini che non hanno case massaricie ed hanno 40 iugeri di terra abbiano cavallo, scudo e lancia; così inoltre piace al principe circa gli uomini minori, che, se possono avere lo scudo, abbiano la faretra con le frecce e l'arco. 3. Inoltre, circa quegli uomini che sono mercanti e che non hanno bestiame, quelli che sono maggiori e potenti abbiano corazza e cavalli, scudo e lancia; quelli che vengono dopo abbiano cavalli, scudo e lancia; quelli che sono minori abbiano faretre con frecce ed arco.»* (GASPARRI, SIMONI 1992).

[120] I siti citati sono Piedicastello, Maderno, e Mezzolombardo, Lavis, oltre ad altri reperti di provenienza incerta o con indicazione di ritrovamento piuttosto sommaria (DE CAMPI 1886b, p. 24-30).

trenta, largo ottanta centimetri e alto cinquanta, con al centro di una delle facce minori, quella ai piedi dell'inumato, una croce in ferro.

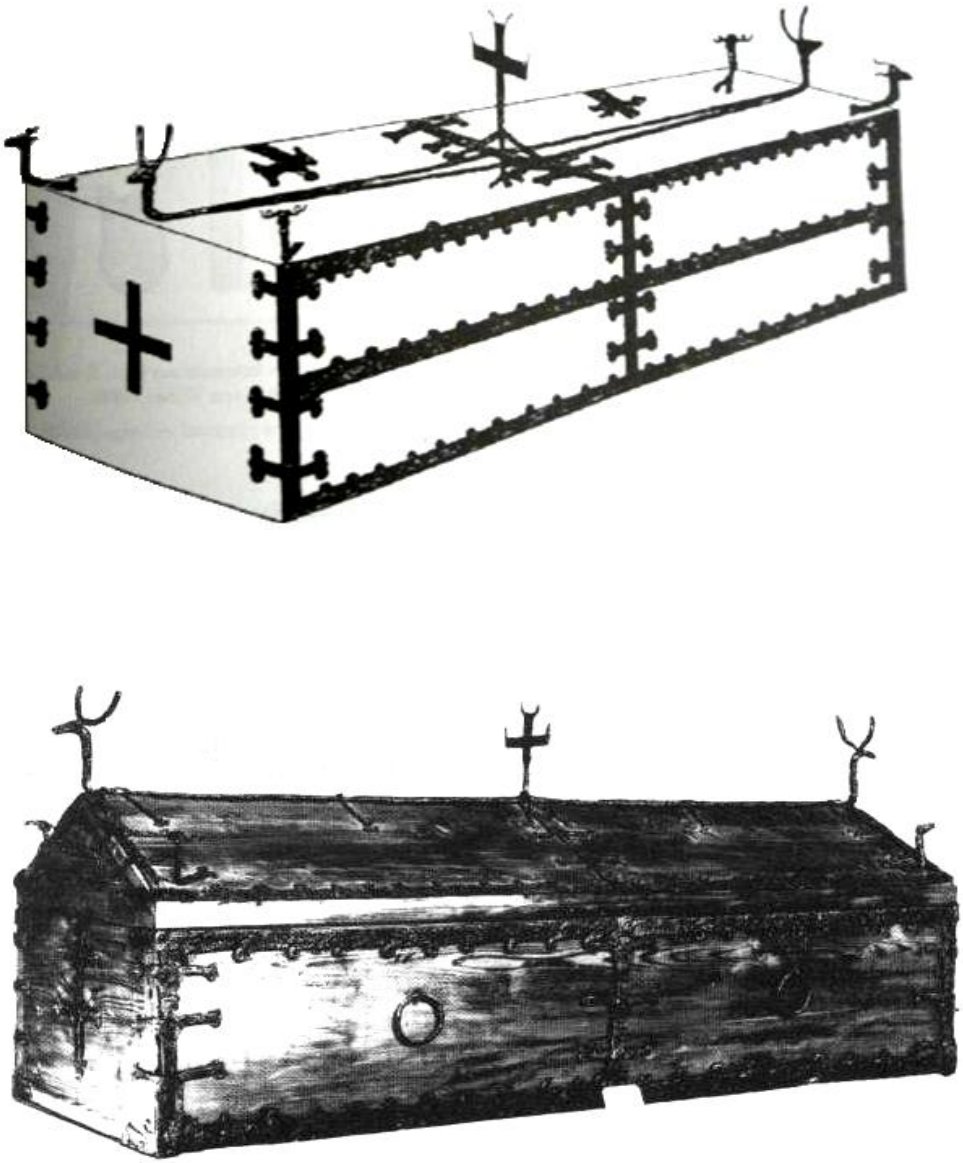


Fig. 2 In alto: ricostruzione del sarcofago di legno ad opera di Luigi de Campi; in basso: ricostruzione attualmente esposta al Tiroler Landesmuseum di Innsbruck (da DE CAMPI 1886b, Tav. I; AMANTE SIMONI 1981, p. 73).

Le facce ai lati del defunto erano invece suddivise in quattro grandi settori rettangolari separati da sottili lamine con ornamentazione a riccio, presenti anche nell'ornamentazione degli spigoli. Riguardo la forma del coperchio, de Campi lo riporta piatto in figura ma, nella relazione, asserisce che con tutta probabilità esso avrebbe potuto anche essere a spiovente: la repentina "fuga" dei reperti al Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck non

permise tuttavia allo studioso trentino di giungere ad una soluzione definitiva. Una ricostruzione effettivamente avvenne ad opera dei funzionari del Museo stesso: essa mostra chiaramente come l'ipotesi del de Campi non si discostasse di molto dall'interpretazione che ne diedero gli studiosi tedeschi.

Nel 1902 avvenne una nuova scoperta a Civezzano, presso "l'ex-feudo Alessandrini" vicino a Castel Telvana. Purtroppo essa non trovò una fortunata descrizione come nel caso precedente: toccò questa volta a Simone Weber occuparsi del nuovo ritrovamento e lo fece pubblicando un primo resoconto sulla *Rivista Tridentina*[121]. Come racconta lo studioso, il rinvenimento avvenne a causa dei lavori di sterro per la costruzione delle fondamenta di un nuovo caseggiato, cosa che spesso accadeva in periodo di elevato tenore costruttivo. Questa circostanza fece sì che i reperti venissero raccolti in modo molto rapido e sommario con attenzione, da parte di Weber, unicamente per un elenco del materiale ritrovato, distinto con scarsa chiarezza per ogni sepoltura. Di esse Weber riporta la posizione e la struttura: «*tre erano disposte nella direzione da mezzodì a settentrione e costruite con tegole, di color rossiccio senza marca di fabbrica. Giacevano alla profondità di circa 80 cm e contenevano soltanto pochi resti umani che andarono dispersi. Le altre quattro si trovarono a circa m.1.50 sotto il piano del campo, circondate da ciottoli porfirici ed orientate così che gli scheletri riposavano col capo ad occidente ed i piedi a levante*»[122]. Riporta in seguito la disposizione degli inumati facendo molta attenzione alla ricca sepoltura di una donna il cui corredo verrà analizzato in seguito. Al termine della relazione Weber sente la necessità di dare un'identità etnica al defunto, questione di cui «*ce ne sbrighiamo in poche parole*»[123], scrive, assegnando le sepolture ai Longobardi e datandole al VII o VIII secolo sulla base dei ritrovamenti avvenuti sempre in questa località nel 1885. Nel 1909 Luigi de Campi riprende in mano il lavoro di Weber[124] mosso dalla necessità di conferire maggiore chiarezza alle «*scoperte sommariamente descritte*»[125], specificando però che probabilmente questa sommarietà nell'esposizione era dovuta più all'occasionalità del ritrovamento che non al poco scrupolo della Rivista Tridentina. Nel frattempo lo studioso si era ormai dedicato, dopo la prima scoperta presso Civezzano, ad altri contesti altomedievali: tra essi gli studi fatti a Vervò e in

[121] WEBER 1902, pp. 186-190. Per una sintesi più dettagliata sulla biografia e gli studi di Weber si rimanda a *Simone Weber* 2009.
[122] WEBER 1902, p. 186.
[123] WEBER 1902, p. 190.
[124] DE CAMPI 1909.
[125] DE CAMPI 1909, p. 121.

altri siti nella Naunia[126], nonché alcuni ritrovamenti sul passo della Mendola[127], che mette in comunicazione l'alta Val di Non, in particolare il centro di Cles, con Bolzano. Il de Campi, nel suo studio del 1909 su Civezzano, sottolinea l'impossibilità di assegnare un grado sociale agli individui delle tombe basandosi semplicemente sul materiale ritrovato o sulla modalità di seppellimento, riconoscendo che a seconda del luogo preso in considerazione gli accostamenti tra i vari elementi indici di ricchezza variano. Infatti «*sembrerebbe che al grado, alla posizione sociale del defunto dovesse corrispondere una speciale forma di tomba accompagnata da adeguato mobilio funebre, ma non è così, perché non è indice di ricchezza, di grado, di dignità né la tomba terragna, né il sarcofago di pietra, come non lo sono quelle a cassettone di legno, […] neppure il materiale fin qui scavato, quantunque assai copioso, ci fornisce sufficienti e sicuri elementi per giudicare se appartenesse ad uomini liberi od ad asserviti, e convien procedere con molta circospezione nell'attribuire a persone di grado distinte per la presenza nella tomba di ricca suppellettile*»[128]. La scarsità delle notizie riguardo la giacitura inducono poi il de Campi ad analizzare alcuni oggetti a sua opinione più interessanti, specificando che la scarsa distinzione del materiale per ciascuna sepoltura limita non di poco le possibilità di interpretazione dei ritrovamenti. Lo studioso trentino articola la descrizione dei vari oggetti, come già fece per la scoperta precedente, con confronti italiani ed esteri, sottolineando la grande importanza dell'archeologia non in funzione di una conferma del pensiero degli storici, ma «*per controllare le tradizioni storiche e*», ove vi fosse necessità, «*rivederle*»[129]. Asserisce poi che il ritrovamento di certi manufatti, che sembrano più simili ad alcuni scoperti in Europa, non implicano trasferimento di popolazione ma di oggetti, attraverso il commercio. Questo fatto, secondo l'archeologo, andrebbe analizzato con maggiore attenzione e grande ricchezza di confronti poiché «*non tutto può essere Langobardo il materiale uscito dai cimiteri nostri dell'età di mezzo, né tutto Franco od Alemanno quello deposto nelle tombe lungo le sponde del Reno*»[130]. De Campi infine esclude la presenza di guerrieri in queste sette sepolture asserendo, senza prove di tipo antropologico, che probabilmente si tratta di sepolture femminili, escludendo l'unica sepoltura analizzata dal dott. Dellabona, il quale vede nell'inumato un uomo di statura

[126] DE CAMPI 1892, pp. 29-39; DE CAMPI 1904.
[127] DE CAMPI 1907.
[128] DE CAMPI 1909, p. 124.
[129] DE CAMPI 1909, p. 126.
[130] DE CAMPI 1909, p.129.

notevole. Per concludere de Campi si trova d'accordo con Weber nell'assegnare i corredi al periodo longobardo.

2.7.5. Il versante tedesco: dispute, patriottismi e sentimenti nazionali

Come accennato in precedenza, la presenza di "genti straniere" in Italia fu valutata in modo diverso durante la cosiddetta "questione longobarda": oltre mille anni di storia furono letti con tutta la passione che scaturiva dal momento politico dei primi moti risorgimentali fino al biennio 1848-49. Si realizza in questo modo una "singolare fusione fra impegno politico e riflessione storiografica"[131] che trascina al centro dell'attenzione il periodo longobardo. Le posizioni che nel corso del dibattito vennero assunte dagli storici erano principalmente due: se da un lato vi era un interesse per la sorte dei Romani e la possibilità di una fusione di questi con gli invasori Longobardi, dall'altro vi era la forte denuncia dell'azione del papato soprattutto nella persona di papa Stefano II che, con la sua iniziativa di ricorrere all'aiuto dei Franchi per liberarsi della minaccia longobarda, "avrebbe inaugurato il secolare uso di invitare stranieri nella penisola perché aiutassero ora l'uno ora l'altro dei contendenti nel gioco politico italiano"[132]. Così facendo egli avrebbe consentito che essi si impossessassero del paese. Secondo questo punto di vista, infatti, i Longobardi non erano più ormai invasori in terra straniera ma erano italici. Di questa opinione era anche L. A. Muratori (1672-1750), il quale nelle sue opere (in particolare *Antichità Estensi*, le *Antichità Italiane* , gli *Scrittori* e gli *Annali*) esprime il desiderio di una storia d'Italia che non prendesse le mosse dal classicismo ma dal medioevo, "di cui tanta parte era ancor viva nelle istituzioni pubbliche e private del tempo"[133].

Nel corso dell'Ottocento il dibattito si accese nuovamente, proponendo un forte dualismo: da un lato i neoguelfi, dall'altro i neoghibellini. Lo stesso Manzoni si inserirà nel dibattito manifestando un'opposizione radicale. Egli, nel *Discorso* pubblicato nel 1822 a commento dell'*Adelchi,* si propone di affrontare diversi temi: la fusione dei vinti e dei vincitori, la sopravvivenza del diritto romano, il giudizio morale sui Longobardi, la condotta dei pontefici

[131] GASPARRI 1997, p. 133.
[132] GASPARRI 1997, p. 134, riprendendo la posizione di Nicolò Macchiavelli nelle *Istorie fiorentine*.
[133] FALCO 1952, p. 157.

e la fondazione del dominio temporale, temi questi che furono trattati già prima di questa data ma che Manzoni sostiene in modo molto duro. Non è difficile capire che dietro l'etichetta di "Romani" in realtà vi era l'identificazione con "Italiani" e dietro quella di "Longobardi" vi era tutto il panorama tedesco dell'impero asburgico che in quel momento imperversava in Italia: i Romani rappresentavano quindi quel nucleo "italiano" che avrebbe mantenuto la sua identità nonostante il dominio straniero e che sarebbe poi risorto formando la nazione italiana. Manzoni prende in questo modo le difese del papato che avrebbe respinto giustamente i "tedeschi" chiedendo l'aiuto di Pipino e Carlo[134].

In quest'ottica, quindi, la ricerca dell'identità nazionale e un suo consolidamento andava cercata, per quanto riguarda appunto l'Italia, nel classicismo: questo, durante il periodo fascista, si tradurrà nella celebrazione dei fasti della romanità e in un "monopolio dell'archeologia classica"[135]. In questo panorama anche de Campi sottolinea come «*i cimeli della nostra prima civiltà si fanno ogni giorno più comuni*» ma «*altrettanto raramente vengono segnalati rinvenimenti medioevali*»[136]. Come abbiamo precedentemente sottolineato, egli auspicava un incremento dell'attenzione pubblica e degli studiosi verso i reperti altomedievali, sperando che «*anche i monumenti del medioevo e della rinascita della sua valle, comunque ne fosse la loro impronta, venissero curati, tutelati e restaurati; e sovente mi parlava con passione di artista e con accorato animo delle loro miserevoli condizioni»*[137]. Poiché egli considerava anche i Longobardi "nostri avi", si poneva in una posizione affine a quella di Muratori. Ma anche nel mondo tedesco si sentiva una forte necessità: quella di rafforzare le tradizioni nazionali, orientate verso il mito delle stirpi germaniche originarie che andrà poi degenerando nel periodo nazista attraverso la supposta superiorità dei popoli del nord, visti come progenitori, fieri guerrieri che entravano nella penisola per necessità di terra, portando in cambio progresso tecnologico e culturale, nello stesso modo in cui è attratto *«lo sguardo dell'odierno Tedesco verso l'Africa»*, come scriveva Leonhard Franz nel 1939, sottolineando ulteriormente la forte identificazione del binomio Longobardi-Tedeschi.

---

[134] FALCO 1952, p. 161.
[135] CIURLETTI 1984, p. 142.
[136] DE CAMPI 1886b, p. 3.
[137] ORSI 1922, p. 231.

Contemporaneamente all'opera di Luigi de Campi del 1886, Franz von Wieser pubblicava gli stessi ritrovamenti in ambito tedesco[138], ripresi poi da Leonhard Franz nel 1939[139]. De Campi pubblica per primo i ritrovamenti esponendosi in questo modo ad una durissima ripresa da parte di Wieser riportata in modo molto critico anche nella rivista "Archivio Trentino" del 1886[140]. Lo studioso tedesco, nello svolgimento del suo resoconto, scaglia numerose critiche non solo verso il de Campi ma in generale anche in direzione della rivista trentina. Il giudizio negativo è rivolto anzitutto alle metodologie utilizzate nel recupero del materiale e in secondo luogo alle mancate analisi del materiale, cosa cui comunque de Campi, secondo la direzione dell'*Archivio*, non avrebbe potuto porre rimedio vista la repentina "fuga" dei reperti verso il Ferdinandeum di Innsbruck. Riguardo l'articolo del de Campi uscito nell' "Archivio Trentino", Wieser afferma che presenta numerosi errori e inesattezze, soprattutto per quanto riguarda i disegni di ricostruzione della cassa lignea, considerati talmente erronei da risultare fuorvianti. Contro la rivista viene invece scritto che non avrebbe avuto il diritto di pubblicare le sepolture di Civezzano, dal momento che se ne sarebbe occupato il museo tedesco con studi dedicati e approfonditi. La rivista trentina rispose a tale provocazione affermando che quando giunse la notizia della pubblicazione del Wieser, quella del de Campi era già pubblicata e sottolineando comunque l'indipendenza dell'"Archivio Trentino" dal museo di Innsbruck; infine, concludendo, «*che a codesto Museo e alla sua Direzione non viene riconosciuto verun privilegio per il quale spetti ad essi l'esclusivo od il precipuo diritto di occuparsi di 'cose trentine', che chi scrive e chi compila l''Archivio' non sono persone che si lascino impaurire per poco, e che essi si danno l'onore di dichiarare di essere dolentissimi di non poter ricevere lezioni o paternali intorno a quanto sono autorizzati a fare, specie se queste manchino alle leggi della ragione e della urbanità*»[141]. La scoperta si inserisce quindi in un clima molto teso, certamente non facilitato dallo spostamento verso l'estero del materiale rinvenuto che suscitò discussioni intense e ripetute, concluso da Roberti con la sua tipica vena ironica descrivendo efficacemente l'immagine dei «*carri con le casse colme di anticaglie muovere indisturbati verso le terre d'oltralpe sotto gli occhi, che l'Autorità sapeva opportunamente tenere ben chiusi»* consolandosi del fatto che, a differenza di ciò che accadde per le sepolture di Civezzano «*oggi l'esodo delle cose nostra cozza*

[138] VON WIESER 1886, pp. 279-320.
[139] FRANZ 1939, pp. 297-344.
[140] *Notizie Bibliografiche* 1886, pp. 276-277.
[141] *Notizie Bibliografiche* 1886, p. 277.

irrimediabilmente contro gli organi chiamati alla loro tutela, e il trafugamento è contrastato da una maggiore consapevolezza d'un civico dovere, il cui adempimento non rimarrebbe senza un equo e reale riconoscimento (…). Non succederà più che si debba cercarle a Vienna, a Monaco e persino in America, dove alcune cose nostre sono andate a rincantucciarsi, senza, a vero dire, che ben si capisca cosa vi stiano a fare»[142]. Lo studio che, in seguito, fece Franz si pone in questo dibattito riprendendo gli studi di Wieser ed evidenziando in moltissimi punti la grande competenza dello studioso tedesco in confronto all'inettitudine del suo "rivale" trentino.

Franz inizia la sua opera con forte connotazione patriottica presentando i Longobardi, in questo caso chiamati "Germanici", come coloro che hanno portato ordine, civiltà e fortuna in una terra scossa dalla caduta dell'Impero Romano: «*Quando l'Impero Romano andò in rovina – la cui causa era la decadenza della razza – i Germanici continuarono a lavorare questa terra (…). Hanno sostanzialmente migliorato l'agricoltura, che dopo secoli soltanto rendeva a profusione; hanno costruito strade, hanno prosciugato le paludi Pontine e dell'Umbria, hanno messo ordine nell'amministrazione finanziaria e si sono interessati alla conservazione degli antichi monumenti architettonici. Tutta questa attività costruttiva tornava principalmente a favore dei Romani. E lo stato italiano si basa in parte su ciò che nella penisola appenninica hanno creato i Germanici. (…) La ragione profonda della decadenza del dominio Longobardo sta nel fatto che i Longobardi formarono nella penisola Appenninica un'élite, in mezzo ad una popolazione estranea (…), quando questi nemici che li circondavano si avventarono su di loro e i Franchi li combatterono con l'appoggio del Papato, questo strato di Longobardi numericamente inferiore, nonostante la resistenza eroica, non riuscì a salvarsi*»[143]. Sebbene il loro dominio politico fosse cessato nel 774, perdurarono altri elementi tipici della tradizione longobarda, ovvero il sangue, la lingua, le usanze e consuetudini, soprattutto per ciò che concerneva l'arte longobarda.

Franz passa poi all'analisi dei singoli reperti dividendoli per ciascuna sepoltura: a Wieser viene subito riconosciuto il merito di aver capito l'importanza dei reperti, soprattutto gli elementi metallici della cassa "che era sfuggita all'archeologo trentino, che aveva visto ed esaminato i reperti molto prima, e non lo aveva compreso"[144], scambiandole solo per un

[142] ROBERTI 1951, p. 326.
[143] FRANZ 1939, p. 298-299.
[144] *Ibidem*, p. 299.

"mucchio di ferri arrugginiti" e lasciandosi sfuggire quindi l'importante corredo, finito al museo di Innsbruck. Come abbiamo visto in realtà al de Campi non sfuggì l'importanza della scoperta ma nulla poté fare quando il Museo di Innsbruck decise per l'acquisto dei corredi. L'entrata al museo tedesco dei reperti provenienti da Civezzano fu accolta con grande entusiasmo vista l'identificazione, che Wieser assicurava, dell'inumato con un duca di Trento[145], cosa che Roberti non tardò a sottolineare ironicamente nel suo resoconto dei rinvenimenti a Piedicastello[146].

Lo studioso tedesco lamenta infine il fatto che non è possibile sapere se le sepolture erano riconoscibili esternamente dalla presenza di tumuli poiché, né nel rapporto di Wieser né in quello del de Campi, fu posta attenzione a questo fatto. L'opera del Wieser si presenta però molto ricca a livello interdisciplinare: egli commissiona approfondite analisi chimiche sia sui resti lignei presenti sulle impugnature delle armi, sia sulla composizione dei metalli di tutto il corredo; oltre a questo conduce personalmente studi approfonditi per rendere possibile la ricostruzione della cassa lignea, il cui risultato è quello ad oggi visibile al Museo di Innsbruck, il tutto corredato, nella sua opera, da disegni molto dettagliati. La ricostruzione è il punto di interesse centrale nel resoconto di Franz, il quale conduce una lunga disamina sul significato degli elementi scelti nella decorazione della cassa e la loro valenza simbolica e religiosa sia per ciò che concerne le popolazioni del Nord, sia per l'ambito cristiano. Per concludere, l'autore propone la datazione per le sepolture in un periodo compreso tra il tardo VI e il VII secolo sulla base dell'analisi dei corredi.

Né da Luigi de Campi né da Franz von Wieser purtroppo giungono notizie riguardo l'aspetto antropologico: gli unici dati in nostro possesso riguardano parte del cranio della sepoltura principale rinvenuta nel 1885. Esso venne analizzato dal dottor Hannes Schneider dell'Istituto anatomico dell'Università di Innsbruck, il quale riporta che «*dei residui dello scheletro della tomba II di Civezzano, si trova al Tiroler Landesmuseum soltanto un frammento un po' più grande della volta cranica, composto da una parte squamosa occipitale e dall'osso frontale e le sezioni superiori delle ossa parietali. È di colore giallo-marrone ed è attraversato, specie nella regione frontale, da sottili scanalature che provengono da radici vegetali. Il frammento ha una lunghezza di 20,7 cm. Dato che tutta la*

[145] VON WIESER 1886, p. 315 e segg.

[146] Scrive infatti Roberti: «un'ulteriore identificazione non è possibile, a meno che non si voglia lasciar libero corso alla fantasia. Ma noi lasciamo volentieri che a Innsbruck accarezzino la speranza di avere nel loro Ferdinandeum i resti della tomba di un duca di Trento morto nella sua villa di Civezzano» (ROBERTI 1992, p. 121).

concavità trasversale è molto robusta, si può dire con una certa sicurezza, pur non potendolo misurare, che la maggiore larghezza del cranio ci dice che si tratta di un esplicito dolicocefalo. (…) Non vi è più traccia della sutura coronaria, e la sutura sagittale era accennata soltanto nella sezione posteriore del frammento, da un leggero incavo, si deve concludere che il sepolto era in età avanzata»[147]. In verità sappiamo di per certo che il de Campi fece svolgere delle analisi antropometriche al dottor Giovanni Canestrini di cui però non conosciamo i risultati[148]. Dalle analisi riportate sembra quindi che l'ambito tedesco fosse caratterizzato da maggiore scientificità del metodo, come già precedentemente preannunciato, ma non si può sicuramente negare il merito di Luigi de Campi di aver fatto dei passi avanti nell'ambito della ricerca archeologica per quel che riguarda l'altomedioevo: il tentativo di focalizzare l'interesse verso questo periodo purtroppo non fu colto dai contemporanei, costituendo così una "falsa partenza" per la ricerca, che venne accolta solo da pochi, tra cui Giacomo Roberti. Per un ulteriore sviluppo delle ricerche infatti, per quanto riguarda Civezzano (e non solo) bisognerà aspettare gli anni Ottanta del Novecento.

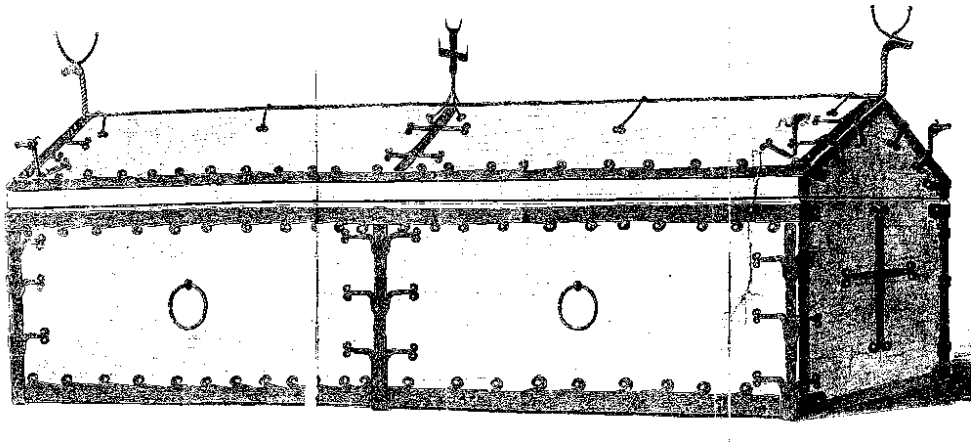
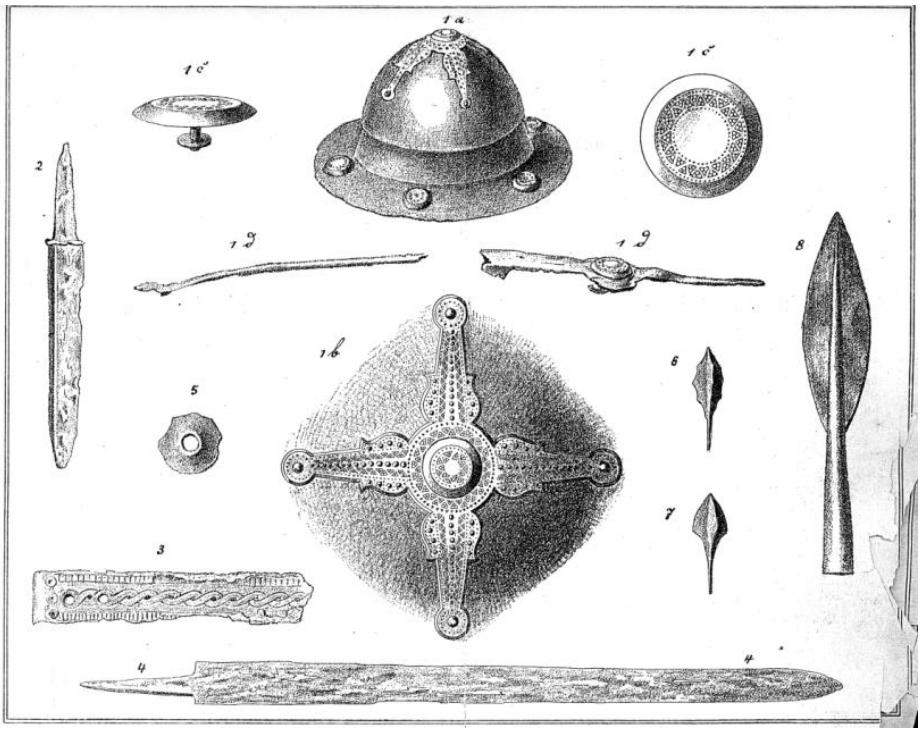


Fig. 3 Ricostruzione del sarcofago ligneo ad opera di Franz von Wieser (da VON WIESER *1886, taf. I).*

[147] FRANZ 1939, p. 338.

[148] «il nostro concittadino il chiarissimo Prof. Canestrini sta ora studiando quei crani, e noi aspettiamo con qualche impazienza il risultato delle sue ricerche e misurazioni» (DE CAMPI 1887, nota 1, p. 27).



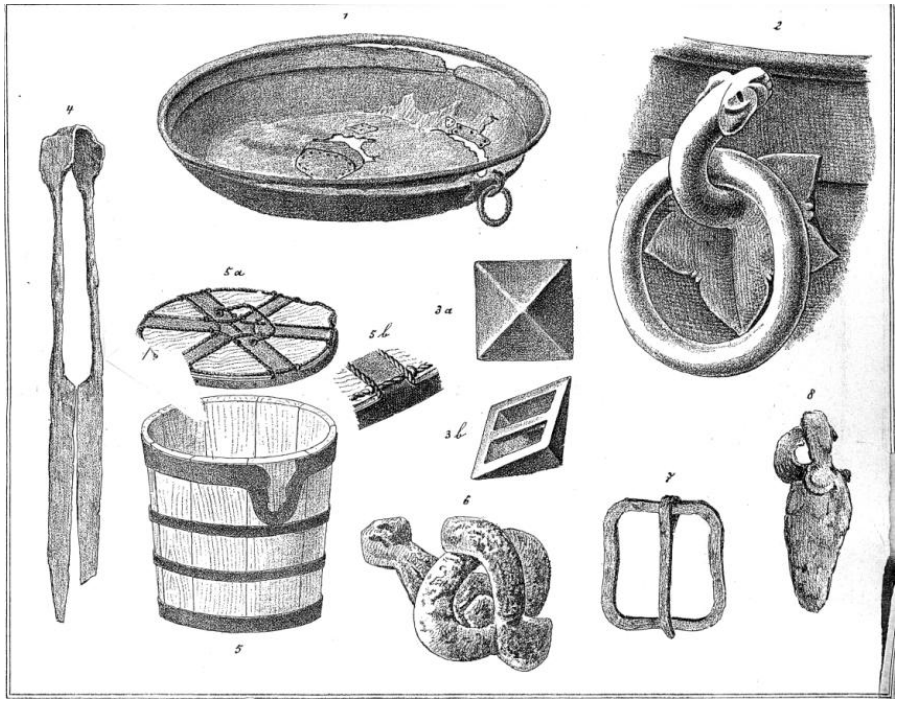


Fig. 4 Due delle tavole II e IV dai disegni di Wieser (VON WIESER 1886,taf. II, IV).

2.8. Studi successivi

Non è corretto parlare di una singola scoperta a Civezzano, ma di più scoperte poiché avvennero in periodi diversi e ancora non è possibile stabilire se si tratta di un'unica necropoli suddivisa in più aree oppure di due realtà separate. Gli unici studi condotti sul sito furono infatti quelli di Luigi de Campi e di Simone Weber, seguiti poi dai lavori tedeschi di Wieser e di Franz: il primo vide il sito ma non riporta nessuna notizia ulteriore rispetto quelle già pubblicate dal de Campi. L'unico a cogliere l'eredità di Paolo Orsi e Luigi de Campi per quanto riguarda l'ambito trentino fu Giacomo Roberti che dedicò però a Civezzano solo poche righe nelle sue *Bricicche*: l'esiguità dei ricercatori fece sì che non fossero condotti scavi e studi archeologici mirati, "le conoscenze e i dati provenivano dall'analisi dei singoli reperti, decontestualizzati e quindi assai depotenziati sotto il profilo informativo, frutto di rinvenimenti casuali o di consegne da parte di privati agli organi di tutela"[149]: questo non solo per quel che riguarda Civezzano, ma anche per siti rilevanti come Besenello, Telve, Piedicastello e anche per reperti singoli provenienti dalla Val d'Adige e dalla Val di Non. Per ciò che concerne strettamente Civezzano vi sono i lavori di Clorinda Amante Simoni e di Gianni Ciurletti: nello specifico Amante Simoni pubblicò prima una breve analisi riguardante le sepolture principali nel 1983[150] e in seguito un breve elenco del ritrovato nel 1984[151], inserito in un'opera ad ampio respiro portata avanti da Otto von Hessen e dai suoi collaboratori che prevedeva l'elenco completo dei reperti altomedievali presenti nei musei trentini, purtroppo non conclusa. La stessa dedicò la sua tesi di perfezionamento in Archeologia Medievale alla necropoli della località al Foss nel 1978-79[152], con specifico interesse per la "tomba principesca". A Gianni Ciurletti si devono alcuni interventi sull'argomento, il più dei casi incentrati in un elenco del ritrovato in occasione di cataloghi di mostre ma non solo[153]. Nel contesto dei cataloghi per le mostre si segnala anche un intervento di Marina de Marchi del 2000[154]. Del 2001 è il lavoro più recente, ad opera di

[149] CIURLETTI 2008, p. 108-109.
[150] AMANTE SIMONI, 1983.
[151] AMANTE SIMONI 1984.
[152] AMANTE SIMONI, 1978-79: la tesi purtroppo resta inedita e di difficile accesso.
[153] CIURLETTI 1982; CIURLETTI 1984; CIURLETTI 1997; CIURLETTI 2004.
[154] DE MARCHI 2000.

Christian Terzer[155] il quale conduce un'approfondita analisi della ferramenta della "tomba principesca" al fine di verificarne l'autenticità, messa in dubbio dalle circostanze del ritrovamento chiarite in modo non del tutto soddisfacente. Infine, sempre dello stesso autore, un'analisi dei ritrovamenti di Civezzano basata sul confronto con quelli di importanti siti altomedievale, quali Trezzo d'Adda, Nocera Umbra, Castel Trosino e Ibligo-Invillino[156].

[155] TERZER, 2001.
[156] TERZER 2005.

Parte Seconda

L'INDAGINE ARCHEOLOGICA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA DI CIVEZZANO.

SEQUENZA STRATIGRAFICA E MATERIALI

CAPITOLO 3

L'INDAGINE ARCHEOLOGICA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA DI CIVEZZANO (SCAVI 1990-1992).

Elemento di partenza per lo studio della Chiesa di Santa Maria Assunta è la revisione della sequenza stratigrafica svolta di pari passo con la lettura dei diari di scavo redatti in occasione delle ricerche del 1990 e del 1992[157].

Lo scavo del 1990 ha interessato l'area interna della chiesa, mentre quello del 1992 il lato esterno Sud-Ovest, compreso tra l'edificio stesso e l'odierna strada. Il saggio del 1992 fu accompagnato da indagini geoelettriche, lungo tutti i lati della chiesa, e carotaggi e saggi nei lati Sud ed Ovest.

3.2. Sequenza stratigrafica e settori indagati

La difficoltà principale nell'affrontare lo studio della stratigrafia di Santa Maria Assunta di Civezzano è il fatto che l'edificio sia stato utilizzato senza soluzione di continuità: questo ha

[157] Indagine finanziata dalla Provincia Autonoma di Trento (Servizio Beni Culturali) in occasione di un intervento di consolidamento e restauro dell'edificio. Diretta dal dott. Gianni Ciurletti si è avvalsa dei tecnici della Società di Ricerche Archeologiche di Bressanone con il coordinamento in cantiere di Giovanni Rizzi. I dati che seguono derivano dai rilievi e dalla documentazione di scavo conservata presso la Soprintendenza per i beni architettonici e archeologici della Provincia Autonoma di Trento, che si ringrazia per aver autorizzato l'accesso e la consultazione ai fini della presente ricerca

comportato una concentrazione di strati d'uso in una spazio relativamente poco profondo[158] e molto rimaneggiato, rendendo spesso incerta la sequenza e quindi ancora più importante un lavoro diretto al materiale. Inoltre lo scavo non è stato estensivo ma ha proceduto mantenendo dei testimoni in alzato[159] che hanno impedito la visione completa di alcune unità stratigrafiche: esse si trovano quindi suddivise e non riferibili, se non a livello ipotetico, le une alle altre. Infine in fase di scavo spesso non sono state numerate le unità stratigrafiche negative, purtroppo invece molto frequenti, complicando ulteriormente non solo la comprensione della sequenza stratigrafica, ma anche la collocazione di alcuni materiali.

Per una comprensione più immediata delle varie aree citate nella relazione di scavo gli Autori hanno suddiviso la chiesa in più settori e in cinque zone, cui in questa sede si farà riferimento per la collocazione dei materiali nell'inventario ma nel descrivere le singole unità stratigrafiche considerate.

All'interno della chiesa (scavo 1990) le unità stratigrafiche emerse poggiano su uno strato naturale di fondo in cui si istalla un vespaio di ciottoli ritrovato in più punti (US 48, probabilmente corrispondente ad US 37, corrispondenti per fasi, tipo, e quote). Al di sopra di questo strato si installa la prima pavimentazione di un edificio quadrangolare, probabilmente riferibile all'età romana, costituita da malta di calce (US 47, anche in questo caso simile a US 76). Nella zona dell'attuale abside, invece, le unità stratigrafiche più antiche sono costituite dai muri che suddividono l'area in tre piccoli vani[160] che racchiudono un piano pavimentale lastricato (US 86/1). In superficie, invece, tutte le unità stratigrafiche sopra citate sono coperte dallo strato pavimentale della chiesa odierna, in mattonelle (US 20), asportato immediatamente prima dell'inizio dei lavori di scavo e corrispondente probabilmente all'ultimo impostato in fase clesiana.

---

[158] Va tenuto presente che alle ultramillenarie vicende architettoniche dell'edificio corrisponde una crescita dei livelli pavimentali di soli 80 cm circa, per cui è pressoché impossibile che di tutte le unità, soprattutto quelle in materiale deperibile, sia rimasta traccia (CIURLETTI *et al.* 2003 p. 371).

[159] Il cd. metodo Wheeler.

[160] Le unità stratigrafiche corrispondenti alle murature in pietra e malta di calce sono US 86/5, 86/6, 86/7, 86/9 e 86/11. Questi muri, formanti i tre vani, sono separati dall'edificio principale da altre murature eseguite con la stessa tecnica (US 71, 75 e 86/12)

Un discorso a parte va fatto per il piano cimiteriale esterno alla chiesa, lungo il lato Sud dell'edificio[161] indagato nel 1992: esso è affiancato da un piano di preparazione interpretato, pur con molti dubbi, come stradale: US 28/92[162], circondato, su due lati, da una struttura muraria orientata Nord-Sud e, dopo un angolo, Est-Ovest (US 51/92 e 38/92) e costituita sempre in pietre e malta di calce. A questa zona appartengono anche due piani di calpestio esterni, simili tra loro, U.S. 30/92 e 31/92: essa è coperta dal piano in porfido attuale che circonda la chiesa e ricopre la piazza.

Le indagini hanno quindi riguardato due zone: la chiesa interna e il lato esterno Sud. Per una maggiore chiarezza però si elencheranno le unità stratigrafiche dei tre vani Est a parte. Per ciascuno di essi si fornisce di seguito una breve ricostruzione dell'ambiente seguita dalla descrizione delle unità stratigrafiche più importanti, elencate secondo l'ordine di sequenza stratigrafica dello scavo, che parte dai livelli più antichi per procedere verso quelli più recenti[163]. Per ogni unità si cercherà, ove possibile, di specificare la posizione, la composizione morfologica, tralasciando però la fase interpretativa che verrà affrontata in seguito. Le strutture murarie sono tutte realizzate in pietra e malta di calce, non verrà quindi specificato nell'elenco.

3.2.1. L'interno della chiesa

La chiesa attuale comprende, al suo interno, un edificio di età romana, caratterizzato da una grande aula (24x10,5 m circa) cui si addossavano i tre vani sul lato Est. I muri perimetrali dell'edificio antico[164] (U.S. 3 e 81) hanno uno spessore di 60 e 74 cm.

U.S. 81 e 3

Struttura muraria, orientata Nord-Ovest/Sud-Est, che costituisce il perimetrale Ovest dell'edificio rettangolare romano. In esso è aperta una soglia (a circa metà della lunghezza),

[161] L'edificio è orientato Nord-Ovest Sud-Est e dunque di tratterebbe del lato Sud-Ovest: tuttavia, qui come altrove, si indica un orientamento semplificato.

[162] Nei diari di scavo non si trova la dicitura delle US suddivise in anno '90 e '92 ma, poiché sono stati riutilizzati gli stessi numeri, in fase di stesura del matrix si è preferito differenziarli usando il numero singolo per gli scavi del 1990 e la segnatura x/92 per quelli del 1992, in modo da evitare confusione. Il lavoro ha quindi assecondato questa scelta per ovvi motivi di chiarezza espositiva. Purtroppo il saggio del 1992 non è supportato da un diario di scavo, le informazioni ricavate si affidano quindi alla lettura delle fotografia e alla memoria degli scavatori.

[163] La sequenza si basa sul matrix.

[164] Sono stati individuati unicamente i muri Ovest, Sud e parte del muro Est. Il muro Nord è probabilmente obliterato da quello della chiesa attuale.

utilizzata, con vari rifacimenti, per tutta la durata del perimetrale. U.S. 81 si lega a U.S. 3, una struttura muraria orientata Nord-Est/Sud-Ovest, che costituisce il perimetrale Sud dell'edificio romano. In esso è aperta una soglia (a circa metà della lunghezza), di cui rimane la traccia in negativo. L'accesso viene poi riutilizzato ma le lastre della soglia (U.S. 3/1 e U.S. 3/2) sono molto più tarde, databili alla pavimentazione clesiana (U.S. 18). Con varie sistemazioni, U.S. 81 e U.S. 3 rimangono i perimetrali Ovest e Sud dell'edificio fino al momento della ricostruzione clesiana di XVI secolo.

U.S. 48 e 37

U.S. 48 e 37 costituiscono le unità stratigrafiche più profonde rinvenute nello scavo: esse sono costituite da un vespaio di ciottoli di uno dei pavimenti dell'edificio romano: U.S. 48 è stato documentato nell'area Sud-Est, che sarà poi occupata dalla navata Nord, ma anche nella restante superficie delimitata da U.S. 3, 81 e le unità murarie Est (71, 75, e 86/12). U.S. 48 è da mettere in relazione con U.S. 37, anch'essa un vespaio di ciottoli, ma documentato nell'area Nord-Est, che sarà poi occupata dall'abside Nord, esso è stato quasi totalmente asportato nel periodo successivo[165].

U.S. 47 e 76

U.S. 47 e 76 sono entrambi piani pavimentali in malta di calce, impostati sul vespaio di ciottoli (U.S. 48 e 37). Pur essendo pertinenti alle prime fasi dell'edificio e della chiesa, essi si trovano talora a contatto con strutture più recenti – come l'abside Sud U.S. 50 – perché soggetti ad usura e ad operazioni di spoglio.

U.S. 96

Piano pavimentale in terra battuta che ha restituito molto materiale. Probabilmente esso venne a sistemare, in un momento successivo, il piano in malta U.S. 47. È stato individuato in scarsi lacerti nel sondaggio presso l'ingresso Ovest, nonché nel vicino angolo Nord-Ovest.

U.S. 35, 59 e 67-70

U.S. 35, 67, 68, 69 e 70 costituiscono tratti murari e il gradino (U.S. 70) di una struttura quadrangolare poggiante sul perimetrale Est dell'edificio, che costituisce la parete di chiusura sia dell'aula sia dei tre vani Est. U.S. 35 e 67costituiscono i tratti murari Nord-Est/Sud-Ovest, mentre U.S. 68 quello Nord-Ovest/Sud-Est . U.S. 69 è una struttura muraria quadrangolare legata alle strutture U.S. 68 e 67; essa ne costituisce un prolungamento verso Ovest. U.S. 59 costituisce invece il piano pavimentale in malta di calce relativo a queste murature: esso è

[165] Questa situazione si ripete per molti dei piani pavimentali documentati nello scavo della chiesa: essi sono cioè impostati in età romana e successivamente aggiustati, oppure asportati più o meno completamente.

infatti ubicato all'interno di queste strutture ed è rialzato rispetto il piano del resto dell'edificio.

U.S. 61

Piano di calpestio antistante la struttura appena descritta, nello spazio poi occupato dalla massicciata U.S. 58. Esso copre direttamente lo sterile: manca, cioè, qualsiasi traccia delle preparazioni pavimentali di età romana, come U.S. 37 e 48, documentate nel resto della chiesa. Essa potrebbe costituire la base di appoggio di un lastricato, asportato in un qualche momento successivo.

U.S. 46/3

Si tratta di un piano in terra battuta, documentato in maniera molto parziale nelle immediate adiacenze della parte centrale del muro U.S. 81: dovrebbe costituire comunque il pavimento della navata della chiesa di fase paleocristiana.

U.S. 23 e 57

Direttamente impostato sopra il pavimento in malta U.S. 59, restano le tracce di un focolare, U.S. 57. Esso è costituito da una base in tegole (embrici romani ad alette e coppi, in cui figurano sia gli impasti argillosi tipici di piena età imperiale, sia gli impasti rossastri e le lavorazioni meno accurate di tardo impero e primo medioevo) su cui furono impostate delle lastrine di porfido spalmate di sabbia argilloso-limosa, ossidata dal calore e stesa più volte a testimonianza di una prolungata fase di utilizzo. La flottazione del carbone ritrovato sul piano d'uso ha restituito parecchi resti di semi combusti. Il focolare, fu interpretato come fase di profanazione, in relazione ad un piano (U.S. 23) attribuito all'uso della prima chiesa. In sezione però U.S. 23 copre il focolare, quindi la successione non appare chiara. Forse un livello simile, adiacente al focolare, è il piano di calpestio formatosi in relazione a U.S. 57: andrebbero quindi a formarsi due unità stratigrafiche distinte, che però gli archeologi hanno ricompreso in U.S. 23. In definitiva, dopo aver analizzato la sequenza nelle sezioni realizzate in fase di scavo, è molto probabile che il focolare U.S. 57 sia da riferirsi al piano U.S. 59, entrambi successivamente coperti da U.S. 23, preparazione per il successivo piano pavimentale U.S. 94. L'analisi del materiale cercherà di porre chiarezza su questo punto.

U.S. 34 e 25

U.S. 34 è uno strato di macerie, esito della parziale distruzione del perimetrale Est: copre infatti parte delle sue murature (U.S. 35 e 70). U.S. 25 copre U.S. 34 ma gli strati si sono formati nello stesso periodo.

U.S. 58

Massicciata che si addossa alle U.S. 68, 69 e 70: essa costituisce una ristrutturazione della precedente struttura che ospitava il focolare e comporta probabilmente la rimozione parziale del lastricato di U.S. 61.

U.S. 94

Piano pavimentale in malta di calce, documentato nell'area presbiteriale. Esso si trova a contatto con l'antico pavimento U.S. 47, molto probabilmente a causa delle operazioni di asporto che precedono la sua posa.

U.S. 46/2 e 92

U.S. 46/2 è un piano pavimentale diviso in due tagli, alto e basso, poiché in un primo tempo è impostato in malta di calce, su cui viene appoggiato un basolato. In un secondo tempo, probabilmente con la costruzione dei pilastri che tripartiranno la chiesa, il pavimento torna ad essere in malta di calce, mentre il pavimento del presbiterio rimane U.S. 94. Su questo pavimento di installano le strutture U.S. 92 (sono diverse unità stratigrafiche, da 92/1 a 92/7, tutte però molto simili) di forma rettangolare, costruite con pietre legate da malta di calce: si tratta delle basi di pilastri che vanno da Est verso Ovest in due file parallele. L'ubicazione tuttavia non è sempre sicura: manca ad esempio il primo pilastro della fila più a Nord, ed è incerto il terzo della medesima fila (U.S. 92/4). La suddivisione in tre navate continua fino ad un incendio che danneggerà la chiesa basso medievale (si veda più avanti U.S. 38). In una fase successiva all'incendio vennero impostate delle colonne su queste basi, su cui scaricare il peso della copertura. Resta su U.S. 92/1 la traccia in negativo di un rocco esagonale, non coperto dalla successiva pavimentazione.

U.S. 32

Si tratta di una struttura convessa inizialmente vista come base e piedritto dell'abside centrale altomedievale U.S. 49, poi riletta come costruzione a sé stante: un bema, costruito nella fase paleocristiana, seguente al momento di utilizzo del focolare U.S. 57. Tale costruzione è da legarsi alle macerie U.S. 34 e 25, provocate dall'adattamento della struttura.

U.S. Strutturali dell'abside (36, 49, 50, 53, 60, 73)

Esse costituiscono gli absidi Est della chiesa a tre navate: U.S. 36 è la risega del piedritto U.S. 60, da cui è coperta. U.S. 53 è una risega di U.S. 49, una struttura convessa formata da conci di tufo, legati da malta di calce, che andrebbe a formare l'abside centrale. È realizzata sopra il bema (U.S. 32) in seguito ad una ristrutturazione medievale. Al suo piedritto U.S. 60 si appoggia l'abside laterale Nord U.S. 73 che però è poco riconoscibile, poiché ne è venuto alla luce un tratto molto breve. Al piedritto Sud, della medesima abside centrale, si appoggia

invece l'ultimo abside laterale, U.S. 50. In questo periodo probabilmente si sviluppa l'area cimiteriale U.S. 31 che si sovrappone ai tre antichi vani Est.

U.S. 51, 63 e 13-17

U.S. 51 è uno strato di terriccio steso a sistemazione del piano che ospita il basolato U.S. 63 e 13-17. U.S. 63 è costituito da lastre di rosso ammonitico e porfido, che si appoggiano e coprono il muro U.S. 64: fa parte, con U.S. 13, 14, 15, 16 e 17 del basolato che pavimenta un podio presbiteriale allungato della fase bassomedievale. Il pavimento rimarrà fino alla creazione di U.S. 18. Sopra questo basolato si installa la sepoltura, in muratura, denominata Tomba 2, di cui le U.S. 8, 9, 10 e 22 costituiscono la struttura. La Tomba 2 ospita almeno sei scheletri (U.S. 39 A e B), che venivano adagiati su barre in ferro, dalle quali, una volta decomposti, cadevano sul fondo. Quando cessa l'utilizzo, la tomba viene coperta da una lastra che verrà poi rimossa nei lavori di ristrutturazione di età clesiana. Nelle fessure laterali lasciate da questa lastra di copertura non del tutto sigillante sono scivolate delle monete, datate dall'XI al XIV secolo.

U.S. 43

Piano pavimentale in terra battuta documentato nell'abside Nord. Si trova a contatto con la preparazione U.S. 37, a seguito di varie azioni di asporto dei pavimenti precedenti. Risulta coperto da una formazione carboniosa, con tutta probabilità collegabile al grande incendio U.S. 38.

U.S. 46/1

Piano pavimentale della navata, in terra e malta di calce: è coperto dallo strato di incendio U.S. 38 A ed è coerente con la lastra di soglia U.S. 82/1.

U.S. 38A, 38B e 38C

Livello abbastanza consistente di macerie e di carboni, a testimonianza di un importante episodio di distruzione, dovuta ad un incendio che interessa la chiesa. Esso copre una gran parte del pavimento della navata U.S. 46/1 e alcune strutture del podio presbiteriale (U.S. 64 e 62). Tale evento è collocabile tra la fine del XIII e il corso del XIV secolo, mentre la fase ricostruttiva dovrebbe avvenire durante il XV secolo. Fra questi due momenti occorre inserire un periodo di abbandono, segnato dal tetto di U.S. 38 B, reso organico da frequentazione e da cui partono i tagli per i forni di fusione delle campane, forse proprio in vista della ricostruzione (U.S. 95, 97 e 98). Dopo aver livellato e sistemato i detriti dell'incendio U.S. 38 A, la superficie è probabilmente coperta da uno strato di malta di calce, a costituire un piano pavimentale. Esso è documentato in particolare nella zona di navata: forse da questo piano

partono le sepolture U.S.87 e 88. U.S. 38 C è successivo all'impianto, e in seguito al disuso, dei forni per la fusione delle campane.

U.S. 95, 97 e 98

U.S. 95 è una struttura interrata, una sorta di "canale", con pareti in mattoncini: è ubicata a ridosso del muro U.S. 3, verso il limite Est. Le caratteristiche costruttive e le tracce di fusione di bronzo, nonché la vetrificazione delle pareti, permettono di interpretare tale struttura come uno dei forni per la fusione delle campane, documentati nella fase ricostruttiva dopo il grande incendio U.S. 38. Il taglio parte infatti da U.S. 38 B. Anche U.S. 97 è un complesso di fossa fusoria per campana, composto da tre elementi principali: una fossa per la forma in argilla, un condotto di scarico dei fumi e un fornetto laterale. È ubicato in una zona mediana della navata. Della stessa forma, ma più piccola e in gran parte asportata, è U.S 98. Questi forni fusori furono in gran parte demoliti, una volta terminata la loro funzione, per fare posto alla sistemazione funzionale ai piani pavimentali.

U.S. 12

Piano pavimentale in terra battuta, localizzato in corrispondenza della navata Nord: la sua natura e la presenza, sulla sua superficie di resti di pasto (ossi, semi combusti, bucce di semi di zucca) denuncerebbero una frequentazione profana, resa ancora più esplicita dalla presenza di un focolare rinvenuto nell'estremità occidentale della navata. U.S. 12 copre uno strato di incendio riferibile a U.S. 38 A ed è coperto da U.S. 1, livellamento di età clesiana. Esso poggia al muro U.S. 2, il quale viene rialzato al fine di separare la navata Nord dal resto della chiesa: si spiegherebbero in tal modo le tracce di frequentazione. A tale proposito vale notare che, forse, la struttura U.S. 92/4 non fa parte delle basi di pilastri ma costituisce il lacerto dello stipite di una soglia, che permetteva la comunicazione fra la chiesa e la navata Nord isolata. All'interno di questa navata potevano esistere pareti divisorie in legno, di cui resterebbe traccia in un taglio di forma rettangolare, ubicato a ridosso di U.S. 92/4.

U.S. 18/1

Taglio di asporto, con resti di scaglie di rosso ammonitico pertinenti alla struttura asportata: considerate le dimensioni doveva trattarsi di un gradino, che poggia al muro U.S. 93, estensione del pilastro U.S. 92/2. Esso garantiva l'accesso al podio presbiteriale e verrà successivamente rimpiazzato dal gradino U.S. 85.

U.S. 91/1 e 91/2-5

U.S. 91/1 consiste in un piano pavimentale in malta di calce, su preparazione in ciottolosi, che copre U.S. 38 A, ma solo parzialmente: esso infatti si trova all'interno dei lacerti murari U.S. 91/2-5 (costituiti da pietre legate da malta) e costituisce pertanto il pavimento di uno dei due

probabili vani, ottenuti annullando le luci dei pilastri occidentali della fila Sud e legando le loro basi al perimetrale U.S. 3. Sappiamo che in questa stessa fase la navata Nord è separata dal resto della chiesa attraverso il muro U.S. 2 alto. Con la realizzazione dei due vani anche la navata Sud assume aspetto diverso. I vani vengono successivamente distrutti e il pavimento U.S. 91/1 è coperto dal nuovo piano U.S. 18.

U.S. 18 A

Piano pavimentale in malta di calce, costruito su un vespaio di grosse pietre che coprono la sistemazione U.S. 38 C. La presenza di un simile piano in zona ora divenuta presbiteriale è stata interpretata come un intervento necessario a completare ed aggiustare la pavimentazione in basoli ancora in uso, ma colpita dal collassamento che interessa tutta la porzione Sud della chiesa.

U.S. 87 e 88

Alcune ossa umane molto compromesse da tagli di deposizioni successive appartengono all'inumazione U.S. 87: questa potrebbe partire da U.S. 38 A. Sarebbe dunque una delle deposizioni interne più antiche documentate della chiesa bassomedievale (dopo la Tomba 2). Da U.S. 38 C potrebbe anche partire un'altra sepoltura, U.S. 88, poco posteriore a U.S. 87, forse entro circolo di pietre, orientata Nord-Est/Sud-Ovest (con capo a Ovest). Lo scheletro conserva una certa posizione anatomica sebbene parzialmente tagliato. U.S. 88 è coperta dal pavimento U.S. 18.

U.S. 3/1, 3/2 e 18

Da considerare in fase con il pavimento U.S. 18, le U.S. 3/1 e 3/2 costituiscono l'ingresso Sud , ubicato a metà circa della lunghezza del muro U.S. 3. U.S. 18 è il piano pavimentale in malta di calce, stesa su una preparazione di grosse pietre che coprono la sistemazione U.S. 38 C. Tale pavimentazione si estende sulla superficie della navata e presenta numerosi punti di rifacimento. All'altezza della base di pilastro U.S. 92/1 resta l'impronta della colonna esagonale: è inoltre possibile che una semicolonna sfruttasse parzialmente la speculare U.S. 92/3, ormai inglobata nel muro U.S. 2. In questa fase, dunque, il peso della copertura poteva risultare diviso fra i muri perimetrali e le strutture centrali.

U.S. 72

Piano pavimentale costituito da mattoncini disposti a spina di pesce, su un letto di malta di calce. Esso è documentato in una ridotta porzione della navata e soprattutto per le impronte lasciate dai mattoni nella malta: appare comunque chiaro che U.S. 72 copre il pavimento U.S. 18 e costituisce l'ultimo piano frequentato prima delle demolizioni, e successive ricostruzioni, clesiane. Corrispondente a questa U.S. vi è una soglia affiancata alle precedenti U.S. 3/1 e

3/2, di cui probabilmente costituisce l'allargamento. In fase con questa pavimentazione vi è la struttura tombale U.S. 84: lo scheletro in essa contenuto è articolato ed ha orientamento Est-Ovest, con capo a Ovest. La sua costruzione taglia U.S. 87 ed è a sua volta tagliata dalla Tomba 4 (T4A), che si imposta in un periodo imprecisato e viene riutilizzata in fase clesiana (T4B), assieme alle Tombe 1, 5 e 6. Sempre contestuali a U.S. 72, al centro della navata, vi sono altre quattro inumazioni in fossa terragna (U.S. 80/1-4) orientate Est-Ovest, con capo a ovest: gli scheletri sono articolati e parrebbero deposti nello stesso momento. Posteriori ad U.S. 72 e riferibili ad un ipotetico pavimento ligneo che avrebbe coperto il piano della chiesa, sono le sepolture U.S. 89/1 e 89/2, plurime, con l'ultimo scheletro ancora in parziale connessione anatomica, orientato Est-Ovest. Queste tombe sono coperte dal pavimento U.S. 20, che copre anche la Tomba 3 (U.S. 77), anche in questo caso inumazione plurima.

U.S. 44 e 1

U.S. 44 è un taglio di asporto esteso a gran parte della chiesa: questo intervento distruttivo coinvolge molte delle strutture che contrastano con il nuovo progetto costruttivo clesiano, ovvero possono fornire materiale di reimpiego (U.S. 2, 3, 72, 84, 80, 18, 49, 50 e 73 sono le più importanti). Lo scasso arriva talora molto in profondità ed è poi colmato da U.S. 1, uno strato di livellamento distribuito su pressoché tutta la superficie a sistemare il piano di costruzione della nuova chiesa clesiana. Da esso partono nuove strutture (U.S. 42, 29, 33, 28, 41 e 6) nonché i muri perimetrali non numerati (attuali Nord, Est e Ovest) ed altre strutture interne (anch'esse senza numero di U.S. e ancora oggi utilizzate). Probabilmente da U.S. 1 partono i tagli per le deposizioni U.S. 78 e 79, da interpretare come reinterro di sepolture intercettate nel corso dei lavori. Infine sono da ricordare le numerose buche da impalcatura, come U.S. 90, talora anche profonde. In questa occasione viene steso anche lo strato di riporto U.S. 30 finalizzato a coprire il piano cimiteriale U.S. 31.

U.S. 21 e 20

U.S. 21 è il letto di calce steso a preparazione dell'ultimo pavimento della chiesa clesiana, U.S. 20, in mattonelle. Esso resta comunque l'unico documentato, anche se forse, in una primissima fase, il piano era in legno: lo denuncerebbero i numerosi chiodi da assito, rinvenuti sopra U.S. 1. Questo pavimento in mattonelle è rimasto in uso fino all'asporto immediatamente precedente all'inizio dei lavori di scavo.

3.2.2. I tre vani Est

Sul lato Est dell'edificio romano furono ritrovati, sotto un consistente strato di tipo cimiteriale, i resti di tre piccoli vani. Questi risultano separati dal resto dell'edificio da un corridoio i cui muri erano: ad Ovest U.S. 71, 86/12 e 75, mentre a Est 86/6 e 86/11. Esso verrà obliterato con l'allargamento dell'edificio, nel frattempo destinato a chiesa. Successivamente cessa l'uso dei tre vani coperti dal cimitero (probabilmente altomedievale). Infine l'area fu nuovamente riadattata con la ristrutturazione clesiana sovrapponendo, a questo spazio, l'attuale abside della nuova chiesa che andò così ad allungarsi notevolmente verso Est. Lo scavo archeologico non ha potuto estendersi tanto da portare alla luce l'intera struttura dei vani a causa della presenza dell'altare dell'attuale chiesa. Questo fatto ha lasciato alcuni dubbi riguardo le dimensioni e l'utilizzo dei vani, nonché i loro punti di accesso.

U.S. 86/5-7, 86/9 e 86/11

U.S. 86/5 è la struttura muraria, orientata Nord-Ovest/Sud-Est, che costituisce, con le strutture U.S. 86/6 (soglia), 86/11 (prosecuzione di 86/5), 86/7 e 86/9 (tratti perpendicolari) , l'insieme dei tre vani costruiti lungo il lato Est dell'edificio rettangolare romano. I tratti murari in questione legano tra loro. In seguito al loro abbandono sopra di essi si formerà una crescita su cui andrà ad impostarsi il cimiteriale U.S. 31, mentre U.S. 86/9 e 11 verranno obliterate da U.S. 32 e quindi dalla costruzione del podio presbiteriale bassomedievale.

U.S. 86/1 86/2

Queste unità stratigrafiche costituiscono i piani pavimentali: 86/1 è un lastricato, documentato nel più settentrionale dei tre vani Est. Esso è in relazione con l'insieme della struttura di un focolare (U.S. 86/8, 86/3 e 86/4). 86/2 è invece il piano pavimentale del "corridoio" dell'edificio romano, poi obliterato dalla costruzione del podio presbiteriale.

U.S. 86/3, 86/4 e 86/8

U.S. 86/3 costituisce la base del focolare costruito sopra U.S. 86/1, quindi nel più settentrionale dei tre vani: è un livello esterno alla fovea (U.S. 86/4), composto da terriccio carbonioso, ricco di calce pestata e leggermente coesiva e circondato dal muretto U.S. 86/8.

U.S. 31

In seguito alla cessazione dell'utilizzo dei vani vi è un livello di crescita causato dal disuso. Su questo si imposta U.S. 31. Si tratta di un livello cimiteriale, scavato fino ad una profondità di circa 40 cm, caratterizzato dalla presenza di numerose sepolture ad inumazione, prevalentemente in fossa terragna o, al più, entro circolo di pietre. Si sviluppa all'esterno della chiesa, in parte sulle strutture romane abbandonate, e viene utilizzato fino alla fase clesiana. Questa unità stratigrafica è stata documentata nell'area adiacente le tre absidi della chiesa altomedievale ed in un ridotto sondaggio nei pressi del muro U.S. 3, verso il limite Est: non è stato tuttavia possibile rilevare in dettaglio le relazioni stratigrafiche fra le singole sepolture. Allo stesso periodo, probabilmente, risale l'area cimiteriale a ridosso dell'angolo Sud-Ovest esterno alla chiesa attuale, ritrovata durante i sondaggi del 1992.

U.S. 30

Consiste in uno strato di riporto, steso a livellamento del piano, in occasione dei lavori di costruzione della chiesa clesiana: in particolare esso si trova a coprire il cimiteriale U.S. 31.

3.2.3. Cimiteriale Sud-Ovest

Contemporaneamente all'utilizzo a scopo cimiteriale del lato Est della chiesa, anche il lato Sud fu interessato da numerose sepolture. La successione delle inumazioni prosegue fino ad arrivare al XIX secolo, ma non si sa con certezza in che periodo si sia iniziato a seppellire. Alcuni campioni di ossa, sottoposti ad analisi al C^{14}, indicano una cronologia tra il IX e l'XI secolo[166], anche se, a detta degli scavatori, altre sepolture si trovavano in strati molto inferiori rispetto a questi, ma non sono state né scavate né studiate a causa dei tempi ristretti in cui fu eseguito lo scavo e ai limiti di profondità imposti. Il piano esterno è suddiviso in tre aree, A, B e C: la prima copre l'area dalla chiesa al muro U.S. 3/92; la seconda quella che va dal muro U.S. 3/92 al muro U.S. 6/92; mentre la terza comprende la zona più esterna, al di là del muro U.S. 6/92, comprendente quindi il basolato U.S. 28/92.

U.S. 50/92

Si tratta di una struttura muraria venuta alla luce parallelamente a U.S. 81 (il muro perimetrale Sud dell'edificio), orientata quindi Nord-Ovest/Sud-Est; inizialmente interpretata come muro perimetrale di un edificio di cui però non si sono riconosciute altre murature.

---

[166] Krueger Enterprises, Inc., Massachusetts, campioni n. GX-18243-AMS; GX-18244-AMS; GX-18245-AMS e GX-18246-AMS.

U.S. 28/92, 51/92 e 38/92

U.S. 28/92 è una massicciata di preparazione di un ipotetico piano stradale esterno: si appoggia alla struttura muraria U.S. 51/92. Quest'ultima è orientata Nord-Sud e, dopo un angolo, Est-Ovest, costruita con pietre e malta di calce. Tale struttura indica la presenza di un edificio diverso da quello grande rettangolare visto all'interno della chiesa, ed appare diversamente orientato: forse appartiene ad una fase di poco posteriore, sembra comunque legata alla muratura U.S. 38/92, orientata Est-Ovest, di cui è stato visto un brevissimo tratto. La muratura è di dimensioni pari, o di poco inferiori, rispetto a U.S. 81. Non si riesce a determinare la funzione e la durata precise di U.S. 28/92: si osserva soltanto che essa è obliterata dalla crescita dei piani di calpestio esterni basso medievali (U.S. 10/92 e 11/92)

U.S. 30/92, 31/92

Si tratta, in entrambi i casi, di piani di calpestio esterni alla chiesa, ma probabilmente pertinenti ad struttura di cui U.S. 14/92 costituisce uno dei limiti ritrovati. Infatti in corrispondenza di U.S. 31/92 è chiara la presenza di un focolare che ha restituito molta ceramica da fuoco senza rivestimento: essa presenta chiare tracce di utilizzo sotto forma di annerimenti. Il ritrovamento di questo focolare ha indotto gli scavatori a ipotizzare la presenza di un edificio di uso domestico.

U.S. 14/92

Struttura muraria, orientata Nord-Est/Sud-Ovest, con angolo che piega verso Ovest. Fu eretto probabilmente in fase tardo romana, quando divenne il muro di delimitazione dell'area cimiteriale esterna alla chiesa altomedievale. Esso è obliterato dal primo sicuro muro di chiusura del cimitero U.S. 6/92. Al lato Sud di questo muro persiste U.S. 28/92.

U.S. 2/92

Questa unità stratigrafica identifica il livello cimiteriale, impostato in età altomedievale (VIII sec.?) ed utilizzato in tutte le fasi successive, fino alla ristrutturazione clesiana. In parte, probabilmente, viene sfruttato fino ad epoche recenti[167]. Questo livello è stato documentato piuttosto genericamente nei sondaggi del 1992 e il suo uso dovrebbe essere contemporaneo o di poco precedente a quello di U.S. 31 dello scavo 1990.

U.S. 6/92

Struttura muraria orientata Est-Ovest, impostata su U.S. 14/92, che costituisce il primo limite sicuro del cimitero altomedievale.

U.S. 22/92, 23/92, 24/92, 25/92 e 26/92

[167] Oltre alle sepolture che verranno enumerate ve ne sono altre che non hanno numero di U.S. Alcune peraltro abbastanza antiche, come due in fase con i pilastri della chiesa, incluse nel muro U.S. 3/92.

Si tratta di cinque inumazioni, nella zona B, tutte in fase con la chiesa triabsidata:

- U.S. 22/92 e 25/92: scheletri orientati Nord-Est/Sud-Ovest, sepolti in circolo di pietre.
- U.S. 23/92: scheletro orientato Nord-Est/Sud-Ovest, sepolto in circolo di pietre. Questa inumazione è tagliata dalla costruzione del muro U.S. 3/92, ulteriore confine del cimitero ma di fase più avanzata.
- U.S. 24/92: scheletro con orientamento leggermente diverso rispetto a quello delle altre inumazioni, spostato verso l'asse Nord-Sud, taglia la muratura U.S. 38/92. È stato documentato solo parzialmente, ma si è osservata la presenza del circolo di pietre e di una buca di palo, che ospitava verosimilmente un segnacolo.
- U.S. 26/92: scheletro orientato Nord-Est/Sud-Ovest, sepolto in circolo di pietre. Taglia, con il cranio, U.S. 14/92.

U.S. 3/92

Struttura muraria, orientata Nord-Est/Sud-Ovest. Questo tratto murario costituisce il limite tardo del cimitero altomedievale, che riduce la sua superficie: tale cimitero verrà poi utilizzato fino alla fase clesiana.

U.S. 7/92, 16-20/92

Si tratta di sei inumazioni pertinenti alla zona A, anch'esse in fase con la chiesa triabsidata:

- U.S. 7/92, U.S. 17/92, U.S. 18/92 e U.S. 19/92: scheletri, parzialmente documentati, orientati Nord-Est/Sud-Ovest.
- U.S. 16/92: scheletro orientato Nord-Est/Sud-Ovest, forse sepolto in circolo di pietre.
- U.S. 20/92: scheletro parzialmente conservato perché tagliato da deposizioni successive, orientato Nord-Est/Sud-Ovest.

U.S. 33/92

Struttura muraria che si lega al muro U.S. 3/92 ed ha forma quadrangolare, con propaggini che si sviluppano verso Sud, peraltro non indagate. Nel punto di contatto con U.S. 3/92 la struttura taglia la tomba U.S. 23/92, la sua costruzione inoltre taglia una tomba a cassa, di cronologia incerta anche se comunque piuttosto antica, visto che U.S. 33/92 si imposta probabilmente in fase altomedievale tarda. C'è l'ipotesi per cui debba trattarsi di una fontana. Essa viene poi obliterata dalla crescita del suolo U.S. 10/92.

U.S. 11/92 e 10/92

Ridotta la superficie disponibile per le sepolture a seguito della costruzione del muro U.S. 3/92, si osserva una crescita del piano, comunque frequentato. U.S. 11/92 si qualifica come formazione del tutto analoga. Da questo piani arrivano monete di Federico II, risalenti alla metà del XIII secolo. Di questo periodo fanno parte anche U.S. 4/92 e 9/92.

Tab. 1 Elenco delle unità stratigrafiche che hanno restituito materiale

U.S.	Zona	Entità	Tipologia dei materiali rinvenuti
1	Interno	Strato di livellamento	ceramica senza rivestimento e rivestita, affilatoio in pietra ollare, scorie di vetro fuso, numerosi reperti metallici tra cui anelli e chiodi, frammenti vitrei e un frammento di selce
2/92	Esterno Sud	Generico cimiteriale	Frammenti di vetro e di ceramica senza rivestimento e tre frammenti di laterizi, alcuni elementi in ferro, piccole perline in pasta vitrea lilla, una anello d'argento con iscrizione e due medagliette devozionali iscritte.
4/92	Esterno Sud	Cimiteriale	Frammenti di ceramica senza rivestimento e graffita, un coltellino in ferro, una chiave e un puntale
9/92	Esterno Sud	Cimiteriale	Una veretta in bronzo, alcuni gancetti per abiti, delle perle di pasta vitrea appartenenti ad un rosario e alcuni chiodi
10/92	Esterno Sud	Piano di frequentazione	Ceramica senza rivestimento, graffita, ingobbiata, invetriata, alcuni frammenti di vetro e diversi elementi metallici: chiodi, ganci, barrette, placchette e aghi
11/92	Esterno Sud	Piano di frequentazione	ceramica senza rivestimento, terra sigillata, graffita, ingobbiata, invetriata, alcuni frammenti di vetro, un disco in pietra, diversi elementi metallici, chiodi, barrette, una fibula, un ferro equino e alcuni ganci
16/92	Esterno Sud	Inumazione	Due fibbie in ferro circolare, di cui una ageminata
17/92	Esterno Sud	Inumazione	Due frammenti di ceramica comune, uno con decorazione a onda e una punta di freccia romboidale in ferro
18/92	Esterno Sud	Inumazione	Frammenti di ceramica senza rivestimento
22/92	Esterno Sud	Inumazione	Alcuni frammenti di ceramica senza rivestimento e due frammenti di vetro decorati uno a cordone, l'altro a linee circolari bianche
23	Interno	Sistemazione piano pavimentale	ceramica senza rivestimento, frammento di pietra ollare e ceramica rivestita (incerti questi tra U.S. 23 e 57) e una barreta in osso frammentata con chiodino
23/92	Esterno Sud	Inumazione	Alcuni frammenti di ceramica senza rivestimento
25	Interno	Macerie, esito di distruzione	ceramica senza rivestimento, un elemento decorativo di cintura e una fibula in bronzo
28/92	Esterno	Massicciata di preparazione al piano stradale	Tre frammenti di ceramica senza rivestimento
30	Interno	Strato di riporto	ceramica rivestita, bottone in bronzo, un ferro di cavallo e altri elementi metallici quali chiodi e punteruoli, frammenti vitrei

30/92	Esterno Sud	Piano di calpestio	Ceramica senza rivestimento e un frammento di invetriata e tre frammenti di vetro, un frammento di lamina in bronzo, un peso di piombo circolare e un acciarino
31	Esterno Est	Cimiteriale	ceramica senza rivestimento, numerosi anelli e qualche chiodo, frammenti vitrei e di ossa combuste
31/92	Esterno Sud	Focolare	Cinque frammenti di vetro verde, molti frammenti di ceramica senza rivestimento e due chiodi
33/92	Esterno Sud	Struttura muraria	Un coltello in ferro, due punte per zappa in ferro
38	Interno	Esito incendio	ceramica senza rivestimento, catena multipla in bronzo, chiodi, una chiave e altri elementi metallici tra cui un coltellino, frammenti vitrei, un affilatoio in pietra, due anellini in osso e una perlina in pasta vitrea
51	Interno	Sistemazione piano pavimentale	ceramica senza rivestimento, alcuni chiodi, piccola lamina in bronzo, frammenti vitrei, un anello in osso e una falange
57	Interno	Focolare	ceramica senza rivestimento (vd. U.S. 23),
76	Interno	Piano pavimentale	ceramica senza rivestimento, una fibula in bronzo
79	Interno	Inumazione	ceramica rivestita
80	Interno	Gruppo di quattro inumazioni	ceramica rivestita, alcuni gancetti molto ossidati e una placchetta in bronzo a forma di fiore
84	Interno	Struttura tombale	ceramica rivestita
86	Esterno Est	Vani	ceramica senza rivestimento
87	Interno	Inumazione	ceramica senza rivestimento e rivestita, un anello, un paio di aghi, frammenti vitrei
88	Interno	Inumazione	fusaiola
90	Interno	Buca di palo per impalcatura (da U.S. 1)	frammenti vitrei
95	Interno	Canale per fossa fusoria	ceramica senza rivestimento
96	Interno	Piano pavimentale	ceramica senza rivestimento, frammento di pietra ollare, un anello, un frammento di tessuto d'oro e numerose ossa, denti e malacofauna
98	Interno	Fossa fusoria	ceramica senza rivestimento, scorie di una piccola campana in bronzo
46/1	Interno	Piano pavimentale	ceramica senza rivestimento
86/3	Esterno Est	Base del focolare	Fibbia in ferro
91/1	Interno	Piano pavimentale	ceramica senza rivestimento, un punteruolo e alcuni chiodi

3.3. Prime ipotesi e rilettura

Per il momento le ipotesi riguardanti la chiesa di Santa Maria Assunta e della sua evoluzione sono due: l'una portata avanti da G. Ciurletti[168] e l'altra, più recente, da E. Possenti[169]. In particolare, secondo l'interpretazione di Ciurletti, le fasi dell'edificio sarebbero otto susseguitesi a partire dalle preesistenze romane (Fase G) fino alla ricostruzione clesiana (Fase A).

L'edificio prenderebbe le mosse da una struttura di età romana di notevoli dimensioni ipoteticamente letta come *horreum*[170] e risalente al II-IV secolo d.C., di cui in scavo sono stati trovati i muri perimetrali Sud e Ovest (Fase G). Esso parrebbe privo di divisioni interne poiché ne manca qualsiasi traccia: questo ovviamente non esclude che potessero esserci pareti lignee. Non sono però stati ritrovati tagli di asporto di murature o buche di palo: rimane la possibilità che le tracce siano scomparse per interventi successivi, ma l'ambiente potrebbe benissimo essere stato sfruttato senza suddivisioni. All'interno i piani pavimentali in malta di calce su vespaio di pietre e ciottoli coprono pressoché tutta la superficie, questo ha contribuito ad escludere che potesse trattarsi di un grande cortile circondato da costruzioni più piccole, dando conferma che si trattava di un edificio totalmente coperto, vista la scelta del materiale. Un corridoio, sul lato Est, collegava questo grande edificio con i tre ambienti più piccoli, per i quali però non si esclude la costruzione in un momento di poco successivo. Due tratti murari, trovati nei sondaggi del 1992 (U.S. 50/92) e paralleli al perimetrale Ovest (U.S. 81), potrebbero appartenere a questo stesso edificio o comunque alla medesima fase costruttiva. Altri tratti murari, con orientamento diverso (U.S. 51/92 e 38/92) rimandano ad un edificio apparentemente più tardo, legato alla massicciata interpretata come la preparazione di un piano stradale. Almeno due piani di calpestio esterno (U.S. 30/92 e 31/92), collocati nell'angolo Sud-Ovest del saggio, testimoniano una frequentazione forse tardoantica, o addirittura precedente: gli scassi prodotti dalle

[168] CIURLETTI *et al.* 2003 pp. 371-375.
[169] POSSENTI, 2013
[170] CIURLETTI *et al.* 2003 p. 371; CIURLETTI, PORTA 2007, p. 568.

deposizioni nell'area antistante la facciata della chiesa attuale intaccarono resti di edifici romani, con tracce di focolare, databili attorno al III secolo[171].

In un momento che il Ciurletti data tra il V e il VI secolo (Fase F), l'edificio romano subisce delle modifiche: l'eliminazione del corridoio che separava i tre vani (U.S. 86/2) dal corpo centrale, da cui si apriva un ingresso quindi rivolto a Est[172]; la costruzione della struttura quadrangolare (di misure 3,8 x 4 m) addossata al lato breve orientale e dotata di un piccolo prolungamento verso l'aula (della lunghezza di un metro circa, U.S. 69). Questa zona è rialzata di circa 40 cm rispetto all'aula e una soglia permetteva l'ingresso da Sud. La struttura ora descritta venne interpretata, per la sua forma, come bema[173] e dalla sua presenza se ne inferì l'inizio dell'utilizzo dell'edificio come luogo di culto. Un breve episodio di abbandono e profanazione dell'edificio (Fase E) sarebbe da leggere nella presenza del focolare (U.S. 57) al centro del bema, entro cui si sono ritrovati resti di ossi di animali. In seguito la funzione della struttura sopraelevata e la sacralità dell'edificio vennero ripristinate (Fase D1, paleocristiana). Tale recupero comporta però alcune modifiche: i tre vani Est, nonché la parte orientale del bema, sono tagliati dalla costruzione di un banco presbiteriale. I vani suddetti cadono in disuso e vengono obliterati e progressivamente coperti dall'accrescimento del terreno. In questa fase una massicciata (U.S. 58) modifica il banco, trasformandolo in una sorta di podio. La chiesa mantiene l'unica aula con l'ingresso sul lato lungo meridionale, mentre il piano pavimentale rimane in battuto di terra e calce. Questa fase di abbandono/ripristino viene genericamente collocata nel VI/VII secolo[174].

Segue un'ulteriore fase di ristrutturazione (Fase D2, altomedievale), verosimilmente tra VIII e IX secolo, che comporta anche l'asportazione dei piani pavimentali: si elevano tre absidi, ma viene inizialmente mantenuta la navata unica. La zona presbiteriale conserva il banco con piccolo podio e mostra un pavimento di malta di calce risistemato, mentre la navata viene ricoperta da un basolato di lastre lapidee. Viene aperta inoltre una seconda entrata, in corrispondenza del muro Ovest. In un momento successivo la navata viene divisa dalla realizzazione di due file parallele di pilastri: il pavimento torna quindi ad essere in malta di

[171] Reperti ed analisi radiometriche sulla base di CIURLETTI *et al.* 2003, p. 375.
[172] CIURLETTI *et al.* 2003 p. 371.
[173] CIURLETTI 2001, p. 162; CIURLETTI *et al.* 2003 p. 371.
[174] CIURLETTI 2001, p. 163.

calce. All'esterno si imposta intanto il cimitero lungo il lato Sud-occidentale[175] e in parte sopra i vani Est oramai del tutto obliterati. Nella zona Sud, in particolare, un muro viene eretto a confine dell'area destinata alle sepolture (inumazioni, tutte orientate parallelamente alla chiesa, anche se alcune presentano leggere variazioni). Verso la fine di questa fase un altro muro viene eretto riducendo l'area cimiteriale.

Successivamente (Fase C, romanico 1) la chiesa resta triabsidata ma si procede all'allungamento del bema, che assume la forma di un podio: questo viene ottenuto legando con bassi muri i piedritti dell'abside centrale alle due basi più orientali dei pilastri. Vengono in tal modo parzialmente eliminate due luci di archi. L'accesso al podio, coperto ora da lastre lapidee, è garantito da tre gradini, uno su ciascun lato. Il pavimento della navata principale è in malta di calce mentre quello della navata Nord in terra battuta. restano aperti i due ingressi, con un rinnovo della soglia Ovest. In questa fase si imposta la Tomba 2, successivamente riutilizzata. Altre sepolture continuano invece sui due lati esterni: in corrispondenza del più antico cimiteriale Sud si osserva la crescita e la frequentazione di piani esterni. Questa fase è chiusa da un importante incendio (Fase di passaggio tra C e B1, romanico 2) subito dopo il quale la chiesa viene abbandonata.

Sul letto di detriti dell'incendio vi sono tracce di frequentazione, che si fanno evidenti quando la superficie interna è sfruttata per fondere della campane; sono stati infatti ritrovati almeno tre forni, l'utilizzo dei quali è finalizzato unicamente alla realizzazione delle campane per una nuova chiesa, poi obliterati. Infatti (Fase B1, postromanico – XV secolo) si assiste ad un'importante attività di ristrutturazione dopo il grande incendio: La chiesa conserva le tre absidi, ma si riduce di fatto a due navate. Infatti il muro U.S. 2 viene alzato e va a collegare tutte le basi dei pilastri della fila Nord, andando così a creare un ambiente separato dal resto della superficie: forse un'entrata dalla chiesa è praticabile verso il limite Ovest di U.S. 2. In prossimità di tale entrata resta infatti la traccia di una divisoria lignea pertinente alla navata Nord: quest'ultima potrebbe essere stata oggetto di frequentazione profana, se a questa fase va attribuito quanto resta di un focolare, documentato presso il limite Ovest. Quanto alla zona presbiteriale, il podio mantiene la lunghezza ma viene ampliato all'abside Sud: un solo gradino ne garantisce ora l'accesso, centrato sul nuovo lato Ovest (i precedenti sono più

[175] Lo testimoniano i dati radiometrici secondo cui le sepolture risalgono al IX secolo. È però importante notare che al di sotto di queste, di cui fu fatta campionatura, ne furono scoperte altre collocabili almeno al VIII secolo se non prima. Cfr. nota 166.

o meno parzialmente asportati). Il piano pavimentale della navata si imposta sui vecchi detriti dell'incendio, livellati e sistemati (U.S. 38 C). Nel presbiterio resta in uso il vecchio basolato, ora riaggiustato, mentre in corrispondenza dell'abside Sud viene realizzato un pavimento in malta di calce, su vespaio di grosse pietre, a bilanciare il collassamento progressivo che colpisce la metà meridionale della chiesa. Viene rinnovato anche l'ingresso Ovest. Più o meno contemporaneamente la navata Sud è oggetto di divisioni interne, con la creazione di almeno due vani nella zona centrale ed occidentale: questi sono ottenuti unendo, con tratti murari, le basi dei pilastri al perimetrale U.S. 3. Il vano centrale conserva ancora il pavimento in malta su vespaio di ciottoli: qui è stata rinvenuta una moneta del XV secolo, che dunque fornisce il *terminus post quem* per la realizzazione del pavimento stesso. L'unico accesso documentato è lungo il lato Est del vano centrale, ma gli altri tratti murari sono fortemente compromessi da tagli successivi. È definitivamente chiusa la Tomba 2, nella quale, si ricorda, sono state trovate monete datate dall'XI al XIV secolo; forse altre due inumazioni in fossa terragna sono deposte all'interno della chiesa. All'esterno continuano ad essere adoperate le solite aree cimiteriali. Infine, con molti dubbi, si ipotizza la presenza di un campanile: ad un simile annesso potrebbero essere ascritti il tratto murario ed il pavimento a questo associato, documentati in un ridotto sondaggio all'esterno della chiesa e visibili nelle planimetrie a ridosso del muro U.S. 3[176].

In fase successiva (Fasi B2 e B3, preclesiane) l'edificio sacro mantiene uguale planimetria, ma sono eseguite ristrutturazioni interne. In particolare i vani Sud vengono abbattuti: l'aula e il presbiterio sono coperti da un pavimento identico in malta di calce su grossi ciottoli. Il podio resta più elevato e l'accesso è possibile a mezzo di un lungo gradino appoggiato al lato Ovest. Una colonna ed una semicolonna, antistanti il presbiterio, aiutano i vecchi perimetrali a scaricare il peso della copertura: le due colonne sfruttano le vecchie basi di pilastro, anche se la settentrionale deve appoggiarsi al muro U.S. 2, tuttora in elevato (e perciò assume piuttosto l'aspetto di una semicolonna). La navata Nord continua probabilmente a restare separata e a destinazione "profana": manca infatti qualsiasi elemento che ne denunci una

[176] Si tratta di U.S. 26 e U.S. 65: la prima è costituita da una struttura muraria orientata Nord-Ovest/Sud-Est e costruita con pietre legate da malta di calce. Ne è stato visto un tratto brevissimo, che poggia al muro U.S. 3 ed è coperto dal perimetrale clesiano U.S. 28. Il suo spessore è piuttosto massiccio (circa 90 cm) e per tale motivo esso è stato interpretato, sebbene con forti dubbi, come un campanile che potrebbe essere stato quindi accostato all'angolo Sud-Est della chiesa. Mancando i collegamenti stratigrafici non è sicura neppure la sua collocazione in questa fase: lo si ipotizza soltanto sulla base della tecnica costruttiva e di un confronto di quote. Ad U.S. 26 appoggia il piano pavimentale U.S. 65 in malta di calce con preparazione in ciottoli: il piano è molto usurato.

certa sacralità. Viene rinnovata la soglia meridionale. In un secondo momento si osserva un rifacimento della pavimentazione, poiché il piano è coperto da un letto di malta che ospita mattoncini a spina di pesce (U.S. 72): viene con ciò, per la prima volta, eliminato il dislivello fra navata e presbiterio. La soglia meridionale viene invece ampliata o semplicemente spostata di poco verso Ovest. All'esterno continua l'uso del cimitero.

Nell'ultima fase, infine, (Fase A) l'edificio subisce una radicale ristrutturazione agli inizi del Cinquecento per volere del vescovo Bernardo Cles: ad azioni fortemente distruttive (volte ad eliminare strutture fatiscenti ed a recuperare materiali), segue una sistemazione del piano a mezzo di riporti, da cui parte la ricostruzione della chiesa. Questa viene ampliata, anche se non di molto, verso Sud e verso Ovest: un'estensione più marcata la si ha verso Est. Ciò comporta l'obliterazione di una parte del cimitero esterno: l'area non coperta dal nuovo edificio continua comunque la sua funzione: da notare che le inumazioni clesiane presentano spesso orientamento Nord-Sud. Anche all'interno si annoverano sepolture: almeno due debbono intendersi quali rideposizioni di inumati intercettati nel corso dei lavori di ricostruzione. La posizione delle altre denuncerebbe due fasi di pavimentazione, la prima delle quali forse costituita da un assito ligneo (molti sono i chiodi trovati sopra lo strato di livellamento/sistemazione del piano). La seconda era visibile fino al momento dell'intervento di restauro della chiesa, nella forma di mattonelle stese su un letto di malta.

La rilettura della sequenza stratigrafica, ad opera di Elisa Possenti in occasione dell'analisi di numerose chiese del Trentino nell'ambito del progetto APSAT[177], ha comportato alcune modifiche rispetto quanto scritto da Ciurletti [178], in particolare per quanto concerne le fasi di passaggio dall'edificio romano a luogo di culto nell'altomedioevo. Secondo la Possenti, infatti, il complesso di elementi in muratura adiacente al lato Est andrebbe interpretato come una struttura di funzione indeterminata, poiché la forma si discosta da quella classica del bema, come invece ritenuto da Ciurletti. Esso sarebbe quindi da riferirsi ad un impianto artigianale, poi parzialmente riutilizzato come base per un focolare[179] (probabilmente un vero e proprio piano di lavoro e non necessariamente finalizzato unicamente alla cottura del cibo e al riscaldamento dell'ambiente). Questa fase sarebbe da collocarsi tra la fine del IV e i

[177] POSSENTI 2013. Si vuole ringraziare qui la prof. Possenti per il tempo dedicatomi alla spiegazione della sua interpretazione e alla rilettura di cruciali punti della sequenza stratigrafica.
[178] CIURLETTI *et al.* 2003; Ciurletti 2001.
[179] Il focolare U.S. 57 quindi non sarebbe in fase con U.S. 23, successiva. Questo esclude l'utilizzo dell'edificio con funzione sacra prima della costruzione del banco presbiteriale (Fase D1, Ciurletti).

primi decenni del V secolo, così come suggerisce una moneta dei Teodosii (395-402) rinvenuta in uno strato di frequentazione immediatamente adiacente[180].

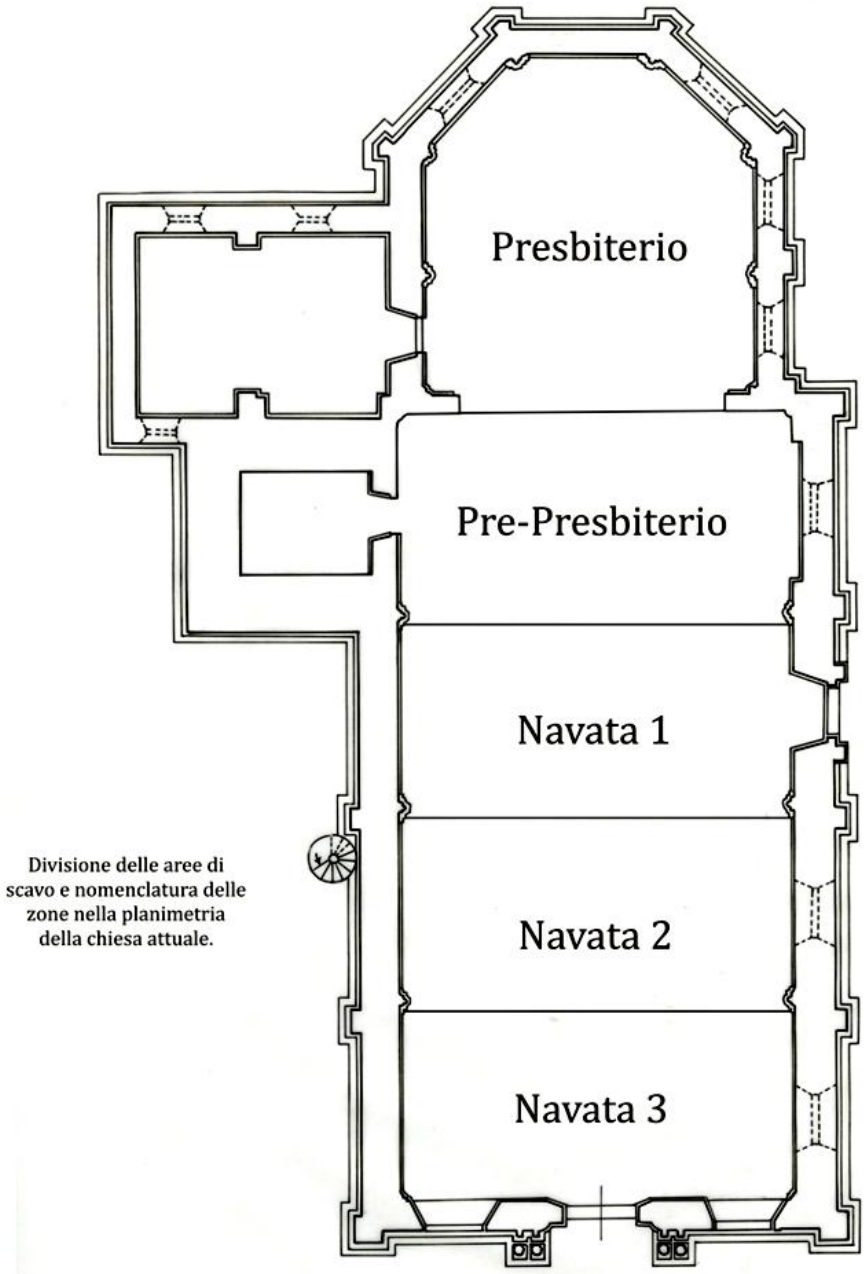
Su queste preesistenze si imposta la prima fase di utilizzo come luogo di culto dell'edificio[181], caratterizzata dalla presenza di un'aula rettangolare con bema semicircolare, che in parte riutilizza le strutture di età precedente e in parte le taglia, obliterandole. A questa fase è ascrivibile lo strato di copertura del focolare (U.S 23), preparazione per un piano pavimentale che però non fu rinvenuto durante gli scavi. Per il resto dell'edificio è probabile che per questa fase vengano riutilizzati i piani pavimentali dell'edificio precedente. La Possenti, infine, concorda con Ciurletti sul fatto che, in tale circostanza, sono obliterati i tre vani Est, anche se non è chiaro quando e in che modo si configurò il loro definitivo abbandono.

Possenti colloca nei primi decenni del V secolo la datazione del primo e più antico edificio di culto di Civezzano, sulla base di numerosi confronti con edifici coevi diffusi nell'arco alpino centro-orientale[182] ma anche nell'area alto adriatica[183]. La soluzione adottata per Civezzano, con bema costruito in appoggio ad un perimetrale perpendicolare, non sembrerebbe trovare confronti puntuali: gli esempi che più si avvicinano sono le chiese con bema entro aula rettangolare[184]. Il confronto più prossimo sarebbe rappresentato da una delle due chiese sotto la cappella della Santa Croce a Sabiona[185], ma soprattutto dalla basilica di San Giovanni della Corte di Grado, sia per posizione geografica che per cronologia, essendo della seconda metà del IV-inizi V secolo[186]. Infine Possenti indica, in area friulana, i casi di San Pietro di Ragogna e di San Giorgio di Nogaro[187] e quello di San Vigilio di Palse, datato al V-VI secolo[188]. Si conclude infine rilevando la grande somiglianza tra Santa Maria Assunta di Civezzano e San Martino di Ovaro (originariamente dedicato a Santa Maria), costruita al di sopra di un edificio di età tardo romana e interpretato come una sorta di *mutatio* o *mansio* con funzioni

---

[180] CIURLETTI *et al.* 2003, p. 371; POSSENTI 2013, p. 52.
[181] Corrispondente alla fase D1 di Ciurletti.
[182] MENIS 1976; SENNHAUSER 2003 p. 293; nel panorama regionale, per quanto riguarda le chiese in cui prevale la soluzione dell'abside semicircolare eventualmente con bema e solea, valgano invece i confronti con le chiese del Doss Trento e dei Santi Cassiano e Ippolito di Riva del Garda (POSSENTI 2013).
[183] CUSCITO 2003.
[184] SENNHAUSER 2003, p. 923.
[185] GLASER 1997; NOTHDURFTER 2003, pp. 202-204; oltre ad altri esempi in area slovena e austriaca (si veda Possenti 2013 p. 161 e relativa bibliografia).
[186] CUSCITO 2003, pp. 39-40 e 45-46.
[187] VILLA 2003, p. 544 e 547-549.
[188] CAGNANA 2003.

residenziali e di controllo stradale[189]. Secondo Possenti l'insieme dei dati relativi alla chiesa di Civezzano, unitamente all'assenza di sepolture documentate con certezza per le fasi più antiche, potrebbe essere in ogni caso messo in relazione con una precoce funzione battesimale dell'edificio[190], peraltro non documentata dalle fonti sino al 1202.



Divisione delle aree di scavo e nomenclatura delle zone nella planimetria della chiesa attuale.

[189] CAGNANA 2011, pp. 93, 116-117
[190] Già suggerita in CAVADA 2003.

CAPITOLO 4

IL MATERIALE

Lo studio del materiale rinvenuto negli scavi della chiesa ha dovuto superare due ordini principali di difficoltà: la scarsa quantità, che spesso ha ostacolato operazioni di confronto, di statistica, di ordinamento tipologico, e l'ampiezza dell'ambito cronologico coperto, che va dall'età romana a quella moderna. Il ridotto numero di reperti si giustifica in primo luogo a causa degli elementi scavati, riferibili perlopiù all'edificio sacro: le chiese, come è noto, offrono poche occasioni di accumulo di reperti. C'era tuttavia da sperare che qualche dato più articolato scaturisse dall'indagine del cimitero circostante e dalle stesse sepolture trovate all'interno della chiesa. Al contrario, le condizioni difficili di scavo ed il lungo arco di tempo durante il quale la stessa area fu adibita a cimitero[191] hanno offerto di frequente situazioni inquinate.

Di fronte a tali premesse è sembrato opportuno procedere all'analisi dei reperti, intesa nel senso della descrizione ragionata della loro collocazione nel contesto stratigrafico oltre, naturalmente, all'inquadramento cronologico. Si è rinunciato, invece, a periodizzazioni od approfondimenti connessi alle problematiche della categorie e delle serie di materiali riconosciuti[192]. Ciò al fine di offrire un quadro generale del ritrovamento e di proporre una serie di osservazioni e considerazioni che potrebbero aiutare non solo a livello di interpretazione dell'occupazione e dello sfruttamento del territorio di Civezzano, ma, più in generale, a quella del popolamento nell'Alta Valsugana.

---

[191] Dall'età altomedievale al principio del XIX secolo.

[192] Mi riferisco in particolare ai materiali di età bassomedievale, per il momento ancora poco studiati (e poco pubblicati) nella regione.

Il testo è stato dunque organizzato per categorie di materiali, da quelle quantitativamente più rappresentate fino ad arrivare alle testimonianze sporadiche. Al loro interno esse sono suddivise secondo un ordine cronologico, dall'età più antica alla più recente. Per quanto concerne le tavole esse sono raggruppate per tipologie di materiale.

4.1. LA CERAMICA

L'interesse da parte degli archeologi ad approfondire la conoscenza della ceramica grezza di epoca romana e medievale non è stato immediato, ma ha avuto origine durante gli anni Sessanta del secolo scorso, nel momento in cui fu chiaro che non poteva più essere trascurata una parte così significativa di manufatti proveniente dagli scavi: il dibattito non può ritenersi concluso e ancora numerosi sono gli studi in corso. Alcuni aspetti e considerazioni di base risultano però sufficientemente chiari e condivisi[193].

Per "ceramica grezza comune" o "d'uso comune" si intende quel prodotto in terracotta d'impasto, privo di rivestimento, utilizzato in ambito domestico fino al bassomedioevo: la loro natura è quindi necessariamente funzionale ed economica, dove ad un "basso costo" doveva accompagnarsi il "massimo rendimento"[194]. La maggiore difficoltà, riguardo questo tipo di ceramica, è la scarsissima variabilità delle forme, degli impasti e delle tecniche di produzione: una volta raggiunta una forma soddisfacente, sotto il punto di vista funzionale, le trasformazioni si fanno lente e scarse nel corso del tempo[195]. Esse sono suddivise in due macrocategorie: le ceramiche cosiddette depurate, o da mensa, destinate alla conservazione e al servizio delle vivande; e quelle grezze, o da fuoco (*Hauskeramik*, ovvero "rozza terracotta da casa") e quindi utilizzate, come suggerisce il nome, per la cottura dei cibi. Il termine stesso è d'uso convenzionale, tra i ceramologi, per indicare una classe di prodotti economici e d'uso comune caratterizzati da una limitata varietà di forme, poiché dovevano rispondere meno o affatto ad esigenze estetiche o di rappresentanza rispetto alle forme depurate o rivestite[196].

---

[193] LAVAZZA, VITALI 1994, pp. 17-18; BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 209-211.
[194] RATTI 1987, p. 465; MANNONI 1970, p. 297.
[195] LAVAZZA, VITALI 1994, p. 19; NEGRI 1994, p. 63.
[196] NEGRI 1994, p. 63.

Il fatto che il costo della ceramica grezza fosse molto contenuto non esime il fatto che fossero spesso presenti decorazioni sulla superficie: applicazioni di ceramica ad impasto più fine, striature, solchi, onde e, talvolta, imitazioni di recipienti in altro materiale qualitativamente più alto ma anche più costoso, come ad esempio la pietra ollare o il metallo.

Funzionalità e destinazione hanno relazione molto stretta con impasto e spessori[197]: mentre per i recipienti da mensa era possibile utilizzare la ceramica depurata, quelli da cucina andavano creati con impasti più grossolani, di natura refrattaria, ricchi di inclusi e digrassanti, derivati da rocce o minerali frantumati inseriti intenzionalmente dal ceramista oppure già presenti in natura. Questa caratteristica aumentava la funzionalità e la resistenza del recipiente a discapito degli spessori del fondo e delle pareti, sempre abbastanza elevati: grazie a questi accorgimenti il calore veniva efficacemente accumulato e irradiato in modo uniforme e prolungato durante la cottura dei cibi. Non si esclude che lo stesso recipiente poteva essere utilizzato per più scopi a seconda della necessità, ma esso aveva, quanto meno, uno scopo principale: la cottura del cibo nel caso di olle, pentole e tegami; la sua preparazione domestica, per mortai, catini[198] e ciotole; piatti, coppe, ciotole, bicchieri, bottiglie e brocche, oltre alle olle stesse per l'utilizzo come stoviglie da mensa e per conservazione di alimenti, liquidi e solidi[199].

Tra le ceramiche di Civezzano restituite dalle campagne 1990 e 1992 si contano circa trentaquattro recipienti riconoscibili a cui si aggiunge un'olla in gran parte ricostruita[200]. I restanti lasciano grande margine di dubbio interpretativo a causa dell'entità ridotta o ridottissima dei frammenti.

Il lavoro di classificazione e di determinazione ha seguito le seguenti fasi: per ogni frammento è stata compilata una scheda di inventario dove compaiono i dati relativi al contesto di provenienza (quindi l'unità stratigrafica, il taglio e il settore quando presenti), alla natura del frammento (orlo, parete, ansa, fondo), il tipo morfologico a cui si riferisce (quando individuabile), la misura del diametro (ricavata per la quasi totalità dei frammenti) e

---

[197] LAVAZZA, VITALI 1994, p. 19-27; BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 211-212; GELICHI, SBARRA 2003, pp. 122; FERRONATO, MORINA 2006, p. 78.

[198] La differenza tra catini e tegami consiste nel fatto che i primi venivano utilizzati per la conservazione dei cibi solidi, mentre i secondi per la loro cottura (COLUSSA 2000, pp. 107-109, con le tavole 3 p. 108 e 16 p. 127).

[199] LAVAZZA, VITALI 1994, pp. 18-19.

[200] CSMA 453 dall'U.S. 31 dello scavo 1992.

dati relativi alla quantità e alla qualità degli inclusi, oltre che alla colorazione ed eventuali particolarità significative (ad esempio la presenza di rivestimento, oppure di decorazione). Per quanto attiene il colore ci si è serviti delle definizioni cromatiche di Munsell[201]. Infine, per il corpo ceramico, è stata condotta una valutazione della durezza che, secondo i parametri elaborati da Tiziano Mannoni[202], consente di individuare la presenza di corpi molto teneri (che possono essere incisi con la semplice pressione dell'unghia), teneri (quando la pressione deve essere accompagnata da uno spostamento dell'unghia), duri (se possono essere incisi solo con l'ausilio di uno strumento metallico), molto duri (in presenza di un corpo ceramico che oppone resistenza ad un utensile di metallo). Le differenze di durezza del corpo ceramico dipendono da molti fattori, quali il tipo di materiale impiegato, la tecnica di cottura e la trasformazione del materiale in fase di cottura.

Tutti i frammenti sono stati esaminati macroscopicamente in frattura per il riconoscimento del tipo e della quantità di inclusi presenti negli impasti e la loro granulometria. Aspetti espressi mediante specifici valori di riferimento, secondo una griglia di classificazione standard così articolata[203]:

Quantità di inclusi (per cm^2)		Granulometria degli inclusi (Ø in mm)	
2 > 5	Scarsa	< 1	Fine
5 > 10	Media	1	Media
10 > 15	Abbondante	1 > 2	Grande
15 > 20	Molto abbondante	2 >	Molto grande

In quasi tutti i frammenti l'impasto è poco depurato, talora addirittura molto grezzo: gli inclusi sono biancastri, normalmente con diametro di 1 o 2 mm. Taluni mostrano delle piccole cavità superficiali (vacuoli) dovuti alla scomparsa degli inclusi in fase di cottura: ciò

[201] Munsell soil charts 1975
[202] MANNONI 1973, pp. 16-17.
[203] FERRONATO, MORINA 2006, p. 82.

può avvenire sia per il superamento degli 800° C, sia per cause dovute alle condizioni di giacitura (terreno molto umido oppure con sbalzi importanti di umidità). Gli inclusi sono di natura calcarea, ma soprattutto quarzifera, riconoscibili grazie alla loro trasparenza; altri si presentano sotto forma di piccoli granelli ramati o dorati, frutto della presenza di litotipi micacei aggiunti intenzionalmente o già presenti naturalmente, soprattutto in zone, come le Alpi centrali e orientali, in cui questo tipo di roccia è molto diffuso[204]. Il colore della maggior parte delle ceramiche è il nocciola, in molte sfumature, dovute sia ad errori di cottura, sia all'uso dei recipienti a diretto contatto con il fuoco, che provoca rispettivamente alterazioni ed annerimenti della superficie. In generale si può affermare che questi recipienti siano stati cotti in maniera prevalentemente ossidante, tranne pochi casi, in cui il colore nerastro di tutto il corpo ceramico denuncia il ricorso all'atmosfera riducente. Si è comunque rinunciato alla ricerca di relazioni particolari fra le caratteristiche dell'impasto e la forma: l'unico gruppo che potrebbe apparire piuttosto omogeneo comprende frammenti di colore marrone rossastro pertinenti a forme simili tra loro e provenienti dal medesimo contesto stratigrafico[205]. La lavorazione parrebbe avvenuta per la maggior parte dei pezzi al tornio lento poiché le tracce lasciate dalla lisciatura sono poco o per nulla visibili: con questo strumento si realizzavano prodotti di natura grossolana e forme dal profilo non di rado asimmetrico in quanto la modellazione era resa ancor più difficoltosa dalla natura degli impasti impiegati, ricchi di inclusi; la rifinitura, era effettuata direttamente con le mani oppure con l'ausilio di uno straccio, di uno scopetto oppure delle fibre vegetali: quest'azione lasciava delle striature particolari, una sorta di scopettatura di natura non decorativa, bensì tecnica.[206]

Per alcuni recipienti si nota il mantenimento delle solcature venutesi a formare durante la lavorazione al tornio; per altri invece il ceramista ha proceduto alla lisciatura: essa poteva avvenire con l'ausilio di uno straccio umido in modo da rendere la superficie più liscia, meno permeabile e porosa. A questo punto avveniva l'applicazione a crudo dei motivi decorativi; essi venivano eseguiti attraverso l'utilizzo di stecche o strumenti a "pettine" a punta rigida, oppure semplicemente con le dita, ma soprattutto con la manualità e il gusto dell'artigiano:

---

[204] AVANZINI 1994, pp. 94-99.

[205] Ci si riferisce a U.S. 31 dello scavo 1992. Si tratta delle olle ritrovate nel focolare antico. Nessuna è integra e i frammenti di parete sono numerosissimi: non si è quindi certi a quante forme corrispondano: se ne sono riconosciute quattro.

[206] Per le notizie tecniche sugli impasti e sui metodi di lavorazione si rimanda a CUOMO DI CAPRIO 1985.

compaiono infatti linee orizzontali, verticali, ondulate o intrecciate. In questi casi è molto difficile pensare a evoluzioni o influenze di tipo culturale o cronologico, per le quali comunque, al momento, mancano riscontri chiari e sicuri.

Da tempo la letteratura archeologica ha compreso tali produzioni sotto il termine di "ceramica pettinata": nel complesso si tratta di un motivo piuttosto ricorrente, soprattutto nelle produzioni di vasellame da mensa e da cucina riferibili al X-XI secolo, continuando poi un'evoluzione che giunge fino al Cinquecento[207]. Questo tipo di ceramica è molto diffusa nei contesti bassomedievali regionali dove, in assenza di ceramica più pregiata, svolgeva duplice funzione pratica e decorativa[208].

Per quanto concerne le forme se ne sono riconosciute tre: olle, bicchieri e catini (o ciotole); in particolare in molti casi non è stato possibile discriminare catini e ciotole sulla base dello spessore della parete. Di esse le maggiormente riconoscibili e le più rappresentate sono le prime due. Oltre a queste principali è stata riconosciuta la presa a lingua di due recipienti e l'ansa di un secondo. Infine, sempre facente parte del gruppo della ceramica senza rivestimento rientra un frammento di fusaiola trovato in uno dei livelli più antichi di occupazione del sito[209]. La classificazione delle forme è stata spesso difficoltosa per la frammentarietà dei vari elementi, inoltre essi sono spesso difficilmente inseribili in serie cronologiche e culturali sicure e condivise. Le singole forme presentano inoltre un forte conservatorismo, sia nel tipo di materiale, sia nelle tecniche impiegate, sia nel tipo di decorazione, sempre molto basilare (per lo più motivi a pettinature semplici o intrecciate oppure motivi a onde abbastanza ripetitivi). Fondamentale, in questo, è stata la riproduzione del materiale attraverso il disegno a dimensioni reali del profilo e del prospetto di ciascun frammento: quest'operazione obbliga ad analizzare direttamente ciascun elemento e le sue caratteristiche aiutando spesso a riconoscere elementi prima non chiari. In questa fase, inoltre, si sono riconosciute decorazioni altrimenti poco visibili, probabilmente a causa dell'usura e del tempo, se non con l'ausilio della luce rasa. Tutto ciò rende, infine, possibile la

[207] BROGIOLO, CAZORZI 1982, p. 219. Alcuni rinvenimenti di ceramica pettinata da Castel Bosco sono stati trovati in associazione a denari del 1100-1200 (CAVADA, PASQUALI 1982; *Castelbosco* 1989).
[208] Del Vecchio 1987, p. 136. La ceramica pettinata è attestata al S. Gottardo di Mezzocorona, alla Torre dei Sicconi a Caldonazzo, a Castel Bosco a Civezzano, a Castel Savaro in Valsugana, alla Busa dei Preeri, a Castel Saiori e in moltissimi altri siti.
[209] U.S. 96 dello scavo 1990: lo strato è databile entro il V secolo.

comparazione del materiale proveniente dallo scavo di Santa Maria Assunta con altri siti e contesti archeologici studiati e pubblicati.

Ponendo l'attenzione ai fondi, invece, essi si presentano in diversi tipi: possono essere piani o convessi, avere la superficie esterna liscia oppure, nella maggior parte dei casi, sabbiata. La sabbiatura è una tecnica che rende il fondo molto irregolare, ricchissimo di inclusi e molto poroso; essa è attuata per semplice comodità: una volta che la forma ceramica viene modellata a mano essa viene rifinita al tornio su un piano cosparso di sabbia, in modo da facilitare il distacco a lavoro ultimato. Il fondo presenta invece striature quando, per il distacco, viene utilizzata una cordicella o un'apposita lama.

La trattazione, per quanto riguarda questo tipo di ceramica, verrà affrontata dividendo il materiale prima in macrocategorie cronologiche (materiali tardoantichi e altomedievali e quelli bassomedievali), all'interno delle quali sono suddivise nelle varie forme di appartenenza.

4.1.1. Manufatti ceramici tardoantichi e altomedievali

4.1.1.1. Ceramiche prive di rivestimento

Olle. Si definisce olla (*aulae, ollae*) quel recipiente chiaramente distinguibile dal fatto che il diametro dell'imboccatura è minore rispetto a quello della spalla o del ventre. Il corpo può essere globulare, cilindrico, ovoide o piriforme; il fondo generalmente è apodo e, talvolta, la forma si presenta ansata. Questa forma veniva in particolare utilizzata per cuocere sul fuoco, oppure come contenitore da conserva, avendo infatti anche la possibilità di essere chiusi da coperchi[210]. Essa è diffusa sin dalla protostoria nei contesti abitativi domestici dell'Italia settentrionale e permane nelle produzioni di epoca romana, altomedievale e, in maniera minore, bassomedievale. La maggiore attestazione di questa forma è documentata per l'età altomedievale nei contesti abitativi e domestici. Le forme sono abbastanza simili tra loro, cambia soprattutto la forma dell'orlo, ma solo a partire dal XII secolo si nota un cambiamento tecnologico e formale evidente, situazione che anticipa l'ingresso della ceramica comune invetriata che, a partire dal XIV secolo, sostituirà quasi completamente quella ad impasto grezzo[211].

L'olla è senza dubbio la forma ceramica maggiormente presente nel sito, attestata per lo più in quattro varianti principali:

- Tipo 1: ad orlo appiattito più o meno estroflesso (ad esempio l'olla ritrovata in U.S. 61 e in U.S. 96);
- Tipo 2: ad orlo ingrossato, cui segue una spalla alta e ben pronunciata (ad esempio CSMA 453);
- Tipo 3: orlo ingrossato su un collo ben marcato;
- Tipo 4: orlo arrotondato estroflesso (si veda CSMA 459).

Riguardo alle olle appartenenti al primo gruppo è difficile seguirne uno sviluppo crono-tipologico all'interno del sito poiché esse paiono le più antiche del sito e sono presenti in pochi esemplari, non sufficienti quindi da permettere considerazioni di questo tipo; inoltre i

[210] CORTELLAZZO 1989, p. 115; LAVAZZA, VITALI 1994, p. 34.
[211] MANNONI 1975, p. 145; BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 312-314.

frammenti sono così piccoli che rendono anche difficoltosa la lettura del diametro. Per queste olle si può ipotizzare una datazione al III-IV secolo (o di poco precedente) basata sia su osservazioni di tipo stratigrafico, sia sul confronto con alcuni reperti provenienti da Mezzocorona, Cantina Sociale[212] e altri esempi da Tonovcov Grad datati al IV-V secolo[213]. A questo gruppo sono ascrivibili anche le olle provenienti da U.S. 30 dello scavo 1992: il più rappresentativo è un orlo estroflesso piatto con leggera lisciatura verso il margine superiore esterno. Anche in questo caso valgono i confronti con Tonovcov Grad, ma anche con Romans d'Isonzo e San Giorgio, per una datazione che va dal IV alla prima metà del V secolo[214].

Il tipo 2 presenta una varietà di elementi ancora più limitata, rappresentata infatti unicamente dall'olla ritrovata nei pressi del focolare esterno (CSMA 453, U.S. 31 dello scavo 1992): il diametro dell'orlo misura 17 cm, mentre il punto di massima espansione coincide con la spalla che raggiunge i 20 cm circa, proseguendo poi in una parete obliqua. Dalla stessa unità stratigrafica provengono un gran numero di frammenti e altre due olle di tipo 3 (CSMA 459 e 459bis), del tutto simile a un recipiente da Villabassa e datato al III-IV secolo d.C.[215]. A questi si somma un fondo di caratteristiche di impasto e colore del tutto simile a quelli della prima olla. Esso è piano, sabbiato, e ha un diametro attorno ai 9 cm di diametro e presenta pareti oblique: la ricostruzione grafica e le osservazioni dirette sul materiale permettono però di escludere la possibilità di ricondurre i due elementi alla stessa forma, tuttavia quella cui apparteneva il fondo doveva essere del tutto analoga a CSMA 453. Entrambi gli elementi sono confrontabili con le olle tardoantiche provenienti da Brescia, in particolare quelle da S. Salvatore[216]: esiste coincidenza cronologica poiché i frammenti da Civezzano appartengono ad un livello databile al IV secolo[217]. Inoltre sono confrontabili con materiali provenienti da Milano MM3 e datati, anche in questo caso, al IV-V secolo[218]. Un esemplare analogo,

---

[212] Per quanto anche in quel caso vi siano alcune incertezze riguardo alla datazione (BRUSCHETTI 1994, tav. I/8-9).

[213] In particolare la nostra forma corrisponderebbe al tipo 6a di Tonovcov (MODRIJAN, MILAVEC 2011, pp. 192-193), confrontabile con altri esempi da Invillino (BIERBRAUER 1987, Pls. 73: 1-4; 84: 1; 85: 1-3, 11; 86: 7; 89: 9-10, 12; 92: 16; 99: 1; 112: 1; 116: 8; 118: 9), da Udine (BUORA, FASANO 1994, Pl. 2: III a 1, IIIa2, IIIa3, IIId1) e da San Giorgio (VILLA 2003, tav. 2, 1-2, 4). La forma è comunque molto semplice e si ritrova, in alcuni esempi, anche durante il VI e VII secolo ad esempio a San Pietro al Natisone (BORZACONI 2007, tav. 4, 1) e a Romans d'Isonzo (MASELLI SCOTTI 1989, tav. 2: 10, 18-19).

[214] Cfr. *supra*. Si tratta, nello specifico di CSMA 396, 407 e 408, sebbene quest'ultima abbia il collo leggermente più marcato dei primi due esempi.

[215] BANZI, LIVACCARI, TECCHIATI 2009, p. 248, VLB 201 e tav. 2.1, p. 249.

[216] *San Salvatore* 1978, p. 31, II 17.

[217] Per il focolare U.S. 31/92 la datazione si rifà all'analisi al radiocarbonio cui sono stati sottoposti i carboni ritrovati contestualmente alle olle.

[218] LAVAZZA, VITALI 1994, p. 28, tav. 3, nn. 4-8 ; GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI 1991, p. 271.

integro, proviene da una tomba di IV secolo rinvenuta a Piotello (MI)[219]: il tipo è molto vicino al nostro e mantiene la caratteristica della spalla rialzata, con il corpo però un po' più allungato di forma grossomodo tronco-conica, ma lavorazione e cronologia sono le medesime. I confronti più vicini riportano agli strati tardo romani dei contesti bresciani di via Alberto Mario e di Santa Giulia[220]. A questo stesso ambito sembra appartenere anche un frammento di fondo rinvenuto nella medesima unità stratigrafica (CSMA 456), purtroppo la forma in questo caso è molto frammentata.

Quanto agli altri frammenti, essi appartengono soprattutto al tipo 4. Le dimensioni, laddove esse possano essere misurate, suggeriscono forme piccole e medie, con un diametro dell'orlo oscillante fra 12 e 16 cm. I frammenti dei fondi sono piani, sabbiati, ma essi non sono in sicura relazione con le olle e dunque potrebbero appartenere ad altri recipienti: è il caso di CSMA 44 che trova confronto generico con i fondi di olla ritrovati a Monte Barro e databile alla metà del VI secolo circa[221]; ma anche di CSMA 16, confrontabile con alcuni reperti ritrovati al Dosso della Pozza e datati all'altomedioevo[222]. Non tutti i frammenti classificati all'interno del tipo 4 sono sicuri: ad esempio lascia molti dubbi l'olletta CSMA 50 (da U.S. 91/1); inoltre l'olla CSMA 30, oltre ad apparire leggermente diversa, proviene da un livello bassomedievale: non ci è pertanto chiaro se si tratti di un reperto residuale – come farebbero pensare la sua cottura in atmosfera riducente e le tracce di decorazione a scopetto intraviste sulla superficie – oppure un tipo di ceramica comune bassomedievale da affiancare agli altri tipi più noti rinvenuti in questo strato.

Considerati globalmente i tipi 3 e 4 compaiono di frequente in contesti tardoantichi-altomedievali trentini, nonché siti prossimi all'arco alpino nord orientale: fra i principali ricordiamo Bondo, Savignano-Servis, S. Valerio a Cavalese, Mezzocorona, Invillino e in generale alcuni reperti dall'Alto Adige[223]. Le indicazioni fornite dalla stratigrafia,

---

[219] CERESA, MORI 1985, fig. 151, ST 51065.

[220] *Ricerche su Brescia altomedievale*, pp. 92-94, tav. XIII, 1; *Milano capitale* 1990, pp. 158, 159, 2b.6f8 e p. 364, 5d.1°; cfr. inoltre BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 294, 295, tav. 1-2.

[221] *Barro* 1991, tav. XXXIX, 15, tipo IV, variante B. La datazione al VI secolo combacia con quella della stratigrafia.

[222] TAMANINI, 1980. C'è da tenere comunque conto che la provenienza del reperto da U.S. 31 è molto problematica: questa unità stratigrafica comprende infatti un esteso livello cimiteriale posto al di sopra dei vani est e ha restituito materiale che va dall'età romana al bassomedioevo.

[223] CAVADA 1992a, fig. 3/10, 3/15; CAVADA 1992b, p. 115, fig. 15/2, 15/6; CIURLETTI, CAVADA 1979, p. 214, fig. 9/9; Bruschetti 1994, pp. 98-104, tavv. II/15, III/21, 24 (a questo testo si rimanda inoltre per dei confronti ragionati ed esaurienti); ALLAVENA 1992, pp. 38-39, tav. 4/48; BIERBRAUER 1987, Taf. 74/2-3; BIERBRAUER 1990, pp. 57, 64

coerentemente con quanto suggerito dai confronti, ci inducono a ritenere valida una datazione compresa tra il IV e il VI secolo.

Di frequente, come già accennato in precedenza, le pareti delle olle simili alle nostre recano una decorazione a tacche, oppure a linea ondulata, anche associata a linee incise, o infine scopetto[224]. A Civezzano, nonostante la carenza di frammenti con sufficiente sviluppo della parete, si sono osservate alcune superfici trattate a scopetto o con leggere linee incise, orientate diversamente: peraltro in quest'ultimo caso, mancando altri elementi, non è chiaro se l'intento fosse decorativo o semplicemente funzionale alla lisciatura (cfr. CSMA 35 e CSMA 44)[225]. Questo dubbio non sussiste invece per un frammento di parete (CSMA 55), dove si leggono delle linee incise orizzontalmente, alternate a linee ondulate. Si tratta di un motivo conosciuto e molto diffuso per le ceramiche comuni tardo antiche, in particolare dell'arco alpino centro-orientale, come mostrano gli esempi dell'Alto Adige[226], ma anche quelli di Invillino, di Lavant e di Kathreinkogel[227]. Questo motivo decorativo è molto diffuso anche perché la resa decorativa era molto immediata: non serviva, al ceramista, una grande manualità per compiere una decorazione simile che, per altro, è molto intuitiva. Ulteriori esempi, che datano il motivo decorativo, si trovano a Classe, presso Ravenna, a Castelseprio e a Luni[228], tutti databili al VII secolo. Una datazione leggermente anteriore (tra il VI e il VII secolo) è stata proposta per due brocche, provenienti da Pistoia con decorazione del tutto simile[229]. Molta più incertezza c'è invece nei confronti di CSMA 5, un frammento di fondo che, oltre a provenire da un livello ricco di materiali bassomedievali[230], mostra un motivo a

---

tav. II/6-7. Vi è inoltre, da confrontare, anche qualche reperto proveniente da Brescia: BROGIOLO, GELICHI 1986, p. 295, tav. I/4-5.

[224] In uno studio specifico sui materiali il termine ceramica "pettinata" è stato considerato inadeguato in quanto la tecnica decorativa a pettine non è esclusiva né di questo periodo, né tanto meno di questo insieme tipologico di ceramiche. Nonostante ciò tale designazione sembra mantenere il pregio dell'immediatezza, dato che continua comunque ad essere utilizzata, con le dovute precauzioni, per contraddistinguere alcuni recipienti di forme diverse, ma tutti prodotti al tornio con uguale accorgimento tecnico e identica resa finale delle superfici esterne. Queste infatti presentano evidenti striature a linee parallele più o meno fitte, con la compresenza, nei materiali più antichi, di lisciature a stuoia (BROGIOLO, CAZORZI 1982, pp. 217-226; LAVAZZA, VITALI 1994, p. 39).

[225] Ceramiche di questo tipo provengono da Mezzocorona (BRUSCHETTI 1994, pp. 104-105), da Castello di Fiemme (LEONARDI, CAVADA 1991, p. 404, tav. XVIII/6, /7, /9, /11), ma anche in un contesto di VII secolo come Ledro B (DAL RÌ, PIVA 1987, p. 274, fig. XLI/5).

[226] ALLAVENA 1992, p. 39, tav. 4/48.

[227] BIERBRAUER 1987, Taf. 73/5-7; RODRIGUEZ 1986, p. 138, Abb. 23, 25; RODRIGUEZ 1988, p. 144, Taf. 2/72-75; cfr. BRUSCHETTI 1994, p. 103. Il tipo di decorazione è inoltre confrontabile con un recipiente ritrovato a Santa Giulia (Brescia) e compreso tra la "ceramica comune longobarda" (BROGIOLO 1999, p. 662, tav. CXLVI, n. 13).

[228] BERMOND MONTANARI 1983, p. 128, note 1-5; BROGIOLO, GELICHI 986, pp. 295-296, tav. II.

[229] VANNINI 1987, pp. 419-430, tavv. Da p. 433 a p. 444.

[230] U.S. 1 dello scavo 1990.

linee orizzontali ed oblique per ora senza confronti: se dunque lo spirito della decorazione parrebbe tipico dell'età tardoantica, si preferisce lasciare in sospeso la sua esatta collocazione cronologica.

Una nota a parte va riservata ad un piccolo frammento, piuttosto anomalo rispetto alla produzione qui esaminata, sia per l'impasto che per la forma (CSMA 421): infatti la ceramica è di colore nocciola-grigio, ad impasto poco depurato, ove si vedono numerosi inclusi bianchi. L'orlo si presenta a profilo fortemente introflesso ed appiattito: le dimensioni sono talmente ridotte che è rischioso proporre una misura di diametro, anche con l'aiuto del cerchiometro. Essa è stata ritrovata in una sepoltura, assieme ad un altro frammento ceramico, sicuramente un'olla con orlo estroflesso arrotondato presentante inclusi di piccole dimensioni, color cuoio. Questo secondo frammento è confrontabile con delle forme da Invillino di cui però Bierbrauer pone tre ipotesi interpretative: esse sarebbero da ascrivere al V-VI secolo, alla metà del VI-VII, oppure addirittura all'VIII[231]. La morfologia suggerita, per entrambe, è quella dell'olla, di proporzioni medio-piccole a giudicare dallo spessore: i confronti e il contesto di provenienza fa ipotizzare una prudente e generica datazione altomedievale[232].

Boccali. I boccali, o boccalini, di piccole dimensioni, venivano usati sulle mense come vasi potori[233]. È probabilmente la forma più diffusa per l'altomedioevo, cosa che però non sembra a Civezzano, ove ve ne sono pochissimi esempi e, ad esclusione di uno, scarsamente riconoscibili e quindi determinabili. Solitamente questo tipo di contenitore veniva realizzato in ceramica depurata, nel nostro caso si può parlare di semidepurata. Nel periodo successivo i boccali in ceramica acroma subiscono una consistente riduzione di numero a favore di una diffusione di quelli in ceramica rivestita e in maiolica, oppure in vetro[234].

Un unico frammento (CSMA 22) presenta l'impasto e la lavorazione tipici dei boccaletti monoansati, *Henkeldellenbecker*. Tuttavia la morfologia rimanda in modo specifico ad una loro variante, quella dei bicchieri, ben testimoniata ad esempio a Bondo oppure ad Aica di

---

[231] *Ad mensam* 1994, p. 72, fase III d_4 (Invillino); il confronto con la forma 3k di Invillino conferma la collocazione del nostro frammento tra la prima metà del V e la seconda metà del VII secolo.
[232] U.S. 17 scavo 1992 (una delle sepolture esterne del livello cimiteriale a Sud).
[233] *Settefinestre*, p. 22; MASSARI, RATTI 1977, gruppi 17-21; GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, Ragazzi 1991, p. 149.
[234] *Ad mensam* 1994, p. 34.

Fié[235]. È ormai noto che questi recipienti ebbero lunga vita, prodotti fra il I e il IV secolo[236]: nella fattispecie a Bondo questo tipo è datato alla tarda età romana, probabilmente entro il VI secolo. In modo generico, non disponendo di dati utili ad una maggiore puntualizzazione cronologica, possiamo concordare con tale datazione, che comunque è affine alla stratigrafia.

Ciotole e tegami. Le ciotole (*acetabula* o *paropses*) sono recipienti caratterizzati da imboccatura abbastanza larga, con pareti diritte o a profilo arrotondato, sempre abbastanza sottili, vasca di una certa profondità e provvisti o meno di piede. Erano utilizzate sia come recipienti da mensa, sia da cucina. In età tardoantica e altomedievale la ciotola ad orlo diritto o rientrante sembra venir più frequentemente utilizzata come recipiente individuale da mensa e si copre sempre più spesso di decorazioni incise o applicate[237]. Il tegame (*patenae, patellae*) è un contenitore caratterizzato da apertura ampia e si differenzia dalle ciotole per le pareti molto brevi. Usati, anche in questo caso, sia in cucina sia come ceramica da mensa, come piatti da portata. Sporadicamente essi presentano anse o prese[238]. A Civezzano vi sono sette frammenti appartenenti a queste forme, senza peraltro che sia possibile distinguere quali siano le ciotole e quali i tegami a causa delle grande frammentarietà[239]. Si tratta di orli diritti o leggermente introflessi, arrotondati oppure obliqui verso l'interno: il loro diametro, qualora sia stato possibile dedurlo, si attesta fra i 10 e i 15 cm. I confronti più immediati si riscontrano con le ceramiche di Bondo e quelle di Mezzocorona Cantina Sociale[240]. Sui nostri frammenti, escludendo CSMA 18 che presenta leggera pettinatura, non è stata notata alcuna decorazione. La datazione indicata per questi siti comprende i secoli IV e V: essa è adatta, in considerazione dei livelli di provenienza, anche ai frammenti di Civezzano. In particolare la maggior parte di essi giunge da una fase di occupazione del sito, che si può pensare attuata fra il II-III e il V secolo[241]. Da questo stesso

---

[235] CAVADA 1992 a, pp. 382-384; DAL RÌ, ROSADA 1985, tavv. 15, 26/443; cfr. anche il frammento da Cavalese, S. Valerio (CIURLETTI, CAVADA 1979, p. 213, fig. 9/4).
[236] NOLL 1963, pp. 41-46.
[237] BIERBRAUER 1990, tavv. I, V.
[238] *Settefinestre* 1985, p. 27; MASSARI, RATTI 1977, gruppo 26; *Ad mensam* 1994, p. 33.
[239] CSMA 18 (che peraltro potrebbe sembrare un bicchiere, è stato comunque inserito nell'ambito delle ciotole e dei tegami per via dell'impasto, molto poco depurato, presentante inclusi biancastri), CSMA 57, 58, 60 e 61 (questi ultimi provenienti da U.S. 96 dello scavo 1990, mentre il primo da U.S. 31, sempre dello scavo 1990).
[240] CAVADA 1992 a, pp. 380-382, fig. 4/14-16, 4/19-21; BRUSCHETTI 1994, pp. 106-107, tavv. IV/43, /45, V/48-49.
[241] U.S. 96 dello scavo 1990.

livello provengono due frammenti di orlo a piccola tesa (CSMA 62 e 63): il breve tratto che segue e lo spessore parrebbe rimandare ad una ciotola, tuttavia di tipo diverso dalle altre sopra descritte; per entrambe l'impasto è abbastanza depurato di colore nocciola, con ampie macchie scure. Essi dovrebbero condividere lo stesso ambito cronologico, o essere di poco successive[242] e trovano confronto con reperti provenienti da Bondo e Kathreinkogel e trovare quindi datazione tra il IV e il V secolo; tuttavia si nota una certa somiglianza anche con alcuni recipienti provenienti da Invillino, fatto che sposterebbe la datazione ad un periodo leggermente più recente, tra la prima metà del V e la seconda metà del VII secolo d.C.[243]

Rimane invece incerta l'attribuzione alla serie dei tegami di un frammento di orlo diritto arrotondato (CSMA 21): se infatti la morfologia induce a ritenerlo tale, il tipo di impasto è molto differente dagli altri, di colore arancione, poco depurato con inclusi biancastri. La sua provenienza da un livello che ha restituito materiali per un arco cronologico molto ampio contribuisce ad alimentare l'incertezza[244].

Da ultimo vale la pena di segnalare il frammento di un'ansa o di una presa che, nella sua fattura, ricorda manufatti protostorici (CMSA 65). Tuttavia, al di là del dato stratigrafico, l'impasto e le caratteristiche di lavorazione ci permettono di collocare tale frammento all'età tardoantica[245]. L'elemento è confrontabile con la presa di un catino di tipo Asolo[246], e un catino con una presa simile, ma senza linee incise, proviene dalla pieve di Manerba (BS); il pezzo che più si avvicina proviene però dal vicino Castel Bosco[247], che confermerebbe la cronologia. Più caratterizzati appaiono invece due frammenti di presa a lingua del tutto uguali (CSMA 260 e CSMA 211) e provenienti dallo stesso livello[248]. Vi è certamente una concreta possibilità che possa trattarsi di due prese pertinenti allo stesso recipiente, o, per lo meno, a recipienti molto simili tra loro. Questi due frammenti si possono avvicinare ai catini rinvenuti a Ledro, Volta de Besta, in un contesto di VII secolo[249].

---

[242] Vi è infatti il sospetto che si tratti di reperti infiltrati.
[243] CAVADA 1992 a, fig. 3 (Bondo); RODRIGUEZ 1988, taf. 1, 28 (Kathreinkogel); BIERBRAUER 1990, p. 63, tipo III d 1 (Invillino).
[244] U.S. 31 dello scavo 1990.
[245] Cfr. BRUSCHETTI 1994, pp. 102-103.
[246] RIGONI 1990, fig. 18,2.
[247] *Castel Bosco* 1987, p. 65, n. 8.
[248] Entrambi da U.S. 11 dello scavo 1992.
[249] DAL RÌ, PIVA 1987, pp. 268, 274, fig. XXI.

Terra Sigillata. In totale sono stati ritrovati quattro frammenti, fra cui si riconoscono due orli e due pareti in terra sigillata. Il primo tra essi (CSMA 11 e 12), composto da due frammenti, appartiene alla sigillata nord italica e suggerisce una forma tipo Drag. 35, nella fattispecie una coppetta con orlo estroflesso, il cui diametro probabile misura 9-10 cm: i due piccoli frammenti non recano alcuna traccia di decorazione. Questo tipo viene datato al più tardi alla metà del II secolo[250]: essa tuttavia proviene da un livello di frequentazione tardoantica del sito, connessa ad un focolare[251]. Siamo dunque propensi a considerare tale presenza residuale, forse facente parte del materiale di recupero utilizzato per la costruzione del suddetto focolare: nello stesso modo parrebbe trovare giustificazione il reimpiego di un frammento di laterizio, prodotto già nel I secolo. Si tratta di un laterizio presentante un bollo: è questa una caratteristica ricorrente a partire dalla seconda metà del I secolo a.C., quando si ritrovano i primi marchi impressi nell'argilla ancora fresca. Tale uso rimane poi fino alla metà del III secolo d.C.: mentre rari sono i casi di bolli nel IV e V secolo. Essi ricompaiono durante l'età teodericiana a Ravenna e non mancano tra i laterizi di epoca longobarda[252]. In particolare il bollo presente nel nostro pezzo riporta, in modo molto frammentario, C*(ai)* RVT (- - -) CRITI(- - -)[253]: secondo l'interpretazione proposta da Buchi[254] l'iscrizione sarebbe da interpretare come *C(ai) Rut(ili) Criti(ae?).* Sono noti altri esemplari a Cortaccia, Egna, Ora, Termeno, Appiano, e a Bolzano[255]. Il rinvenimento di questo bollo in corrispondenza con un esemplare riportante il marchio *Auresis*, nel fondo di un pozzo chiuso al più tardi in età flavia, offre un buon termine di datazione nell'ambito del I secolo d.C.[256]. Dallo stesso livello giunge anche un frammento di parete grigio, semidepurato,

---

[250] MAZZEO, SARACINO 1985, p. 207, tav., LXVI/9.
[251] U.S. 23 dello scavo 1990.
[252] RIGHINI 1986, pp. 371-398; BASSI 1995, p. 79-80.
[253] Si ringrazia in questa sede la dott.ssa C. Bassi per aver gentilmente confermato l'individuazione del reperto.
[254] BUCHI 1979, p. 154; poi ripresa da BASSI 1995, pp. 88 e sgg.
[255] Cfr. BASSI 1995, p. 88 e relativa bibliografia. Sulla base delle due varianti attestate per questo bollo si ritiene che il personaggio nominato sia un certo *Critia*, dapprima servo di *C(aius) Rut(ilius)* e per lui operaio in una *figlina* e poi egli stesso produttore di laterizi dopo essere stato affrancato ed aver assunto *praenomen* e *nomen* del patrono. Si verrebbe in questo modo a confermare ulteriormente l'esistenza di un sistema di organizzazione schiavistica del lavoro, dove un'officina si avvaleva di servi dipendenti secondo un sistema in uso durante tutta la piena età imperiale (BASSI 1995, pp. 91-92).
[256] Sempre dalla stessa unità stratigrafica connessa all'uso del focolare proviene anche l'unico frammento di anfora ritrovato in tutto il sito (CSMA 9): nonostante esso sia molto piccolo si può ipotizzare la sua appartenenza al tipo late roman III, diffuso tra il VI-VII secolo nel caso dell'anfora biansata, mentre dal I al IV secolo se è monoansata; sicuramente di produzione orientale, probabilmente egea, diffusa in età tardo romana e altomedievale (si devono le osservazioni a Barbara Maurina).

decorato con un'unica linea ondulata incisa a crudo: la decorazione e l'impasto sono simili a dei frammenti provenienti da Sabiona e Tires, entrambi databili tra il IV e il V secolo[257].

Il secondo orlo (CSMA 263) si qualifica come sigillata africana D ed è a tesa: benché le dimensioni ridotte del frammento suggeriscano di procedere con estrema cautela si può avvicinare il nostro recipiente alle coppe con piede di piccole dimensioni, forse databile al V secolo[258]. Il frammento tuttavia è stato trovato in un livello fortemente inquinato, ciò che impedisce qualsiasi considerazione a supporto o a correzione di tale cronologia[259].

Un ultimo frammento di terra sigillata è riferibile ad una parete ritrovata in uno strato molto antico[260]: sulla superficie esterna presenta due fasce di solcature orizzontali parallele larghe circa 4 mm, poco profonde. La massima espansione cronologica è da riferire al IV-V secolo[261].

4.1.1.2. Ceramica invetriata tardoantica

Sono stati trovati in totale quattro frammenti di ceramica invetriata tardoantica: due orli, un fondo e una parete, tutti di dimensioni molto ridotte. L'impasto è generalmente depurato: di essi due presentano una vetrina giallo verde, la terza ha colore marrone, l'ultima (si tratta però di un microframmento CSMA 458) verde oliva; la vetrina è caratterizzata dalla presenza di numerosi vacuoli.

Il primo frammento di orlo va quasi sicuramente riferito ad un mortaio, caratterizzato dal bordo diritto e da un listello pendulo di incerte dimensioni (CSMA 392)[262]. Il secondo orlo (CSMA 72) è del tipo a tesa, modanato e decorato verso il bordo esterno da tacche impresse

---

[257] BIERBRAUER 1990, p. 78; DAL RÌ, ROSADA 1985, tav. 36, Tb 43, n. 905.
[258] CARANDINI 1981, p. 15; CARANDINI, Tortorella 1981, p. 79, tav. L/5; cfr. forma Hayes 78 (HAYES 1972, p. 127, fig. 22).
[259] U.S. 11 dello scavo 1992.
[260] CSMA 43 di U.S. 76 scavo 1990.
[261] CARANDINI 1981, p. 15; CARANDINI, TORTORELLA 1981, pp. 78-80.
[262] Esso trova confronto con il tipo Ib da Santa Giulia, Brescia, caratterizzato da orlo diritto arrotondato o squadrato e listello pronunciato, a sezione trapezoidale o rettangolare, impostato subito sotto. Il corpo è troncoconico, con pareti a profilo più o meno convesso. Esso compare a Santa Giulia dalla metà del V secolo, ma è di gran lunga maggiormente attestato per il VI secolo. Però la grande quantità di esemplari rinvenuti nei livelli di epoca longobarda, se da un lato fa pensare ad una possibile continuità di utilizzo di questa forma, dall'altro è per gran parte collegabile a situazioni di residualità (BROGIOLO 1999, pp. 129, 566, tav. L, 2-5).

a distanza regolare, così da formare un motivo ondulato. Orli di questo tipo si ritrovano su forme ben conosciute, quali i mortai, le ciotole, i bacili, i vasi con listello o infine i piatti: a causa delle dimensioni del frammento non è possibile individuare a quale forma appartenga la nostra tesa. Questa forma riprende la variante decorata in terra sigillata con orlo a tesa semplice e piede a disco: si tratta per lo più di ciotole che compaiono in forme abbastanza standardizzate, tanto da costituire un "fossile guida" per il periodo tardoantico[263]. Le forme riconosciute tra i frammenti di Civezzano, in particolar modo l'orlo decorato, trovano buoni confronti sia in regione, ad esempio a Bolzano[264], sia in numerosi siti dell'Italia settentrionale, da Trino vercellese, al bresciano, a Milano, fino ad Aquileia e Classe di Ravenna[265].

Quanto alla cronologia, il primo frammento di orlo giunge da un suolo antropizzato di età romana e probabilmente non frequentato oltre il V secolo: potremmo dunque ascriverlo forse già al IV secolo o ad inizio del V secolo[266]. L'orlo decorato dovrebbe invece appartenere ad un tardo V secolo, poiché si trova connesso all'uso del focolare che gli altri reperti e la posizione stratigrafica datano tardoantico, in associazione a pietra ollare del tipo a costolature piuttosto ravvicinate (CSMA 71)[267]. Il fondo di mortaio dovrebbe condividere genericamente quest'orizzonte cronologico per via del contesto di ritrovamento.

---

[263] PORTULANO 2002 a, p. 273.
[264] DAL RÌ 1991, pp. 266-267
[265] CORTELAZZO 1989, p. 108, fig. 26/7; MASSA 1982, p. 274, fig. 29, E 133, gruppo 2; BROGIOLO 1985, p. 56, forme 1b e 1c; BROGIOLO 1988, pp. 98-102, tav. XIV/1 (forma 1b1); LUSUARDI SIENA, SANNAZZARO 1991, p. 120, tav. XLV/!4; BERTACCHI 1976, pp. 185-186; MAIOLI 1983, p. 115 n. 5, 18 e p. 118; MAIOLI 1985, p. 69, tav. III/4.
[266] U.S. 30 dello scavo 1992.
[267] U.S. 23 scavo 1990. Si tratta di un frammento di parete di piccole dimensioni, genericamente confrontabile con i recipienti di S. Giulia di Brescia, di Monte Barro e di Mezzocorona, Cantina Sociale (MASSARI 1987, pp. 183.184, tav. III/5; BOLLA 1991, p. 98, tav. LVII/3-4; CAVADA 1994, p. 116, tav. VIII/4). Si veda comunque più avanti nel capitolo specifico.

4.1.2. Manufatti ceramici bassomedievali

4.1.2.1. Ceramiche prive di rivestimento

L'approccio alla ceramica bassomedievale risulta molto più agevole rispetto alla situazione riscontrata in precedenza per l'altomedioevo: rispetto ad altri periodi storici ed altre classi di materiali, la ceramica ha il vantaggio di essere supportata da una metodologia varia ed articolata. A partire dagli anni '70 si è dimostrato un crescente interesse per la classe ceramica di tipo grezzo nel basso medioevo: le informazioni sono quindi diventate più precise ed intensificate, grazie soprattutto ad una fruttuosa proliferazione di pubblicazioni monografiche e riviste specializzate[268]. Anche nel caso della ceramica bassomedievale, tralasciando le fusaiole, non compare alcuna forma integra o integralmente ricomponibile da reperti combacianti.

Circa quaranta frammenti corrispondono ad altrettanti recipienti attribuibili all'età bassomedievale, purtroppo nessuno dei quali ricostruibile integralmente, esattamente come per il periodo precedente. Gli impasti sono genericamente poco depurati, talora anche piuttosto grezzi, con colori abbastanza variabili all'interno di una base nocciola-grigia; gli inclusi sono biancastri, per lo più di diametro compreso tra 1 e 2 mm. Tutti i recipienti sono stati sottoposti ad una cottura ossidante, tranne rarissimi casi, in cui è testimoniato l'uso dell'atmosfera riducente (CSMA 31).

Come per le comuni, più antiche, anche fra questi frammenti si ritrovano gli annerimenti dovuti alla vicinanza al fuoco, oppure cambi parziali di colore, determinati da errori in fase di cottura. Abbastanza spesso sono visibili i segni lasciati dal tornio veloce, ma è una caratteristica che non accomuna tutti i reperti. Dal gruppo si differenziano tre frammenti a causa dell'impasto fortemente tendente all'arancione e piuttosto depurato[269].

Le forme maggiormente attestate sono i recipienti ad orlo o presa sopraelevati ed i catini; sono state inoltre riconosciute delle ciotole, dei recipienti ansati e probabilmente dei

[268] In particolare la rivista "Archeologia Medievale", gli atti dei convegni di Albisola e gli atti dei congressi internazionali sulla ceramica.
[269] Si tratta di un probabile coperchio, CSMA 365, e di due recipienti ansati CSMA 295 e 298.

coperchi. Quanto ai fondi, essi sono sempre piani: vale tuttavia quanto detto a proposito delle olle tardo antiche, poiché, a parte qualche raro caso, risulta difficile attribuirli ad una forma precisa[270]. Fra i manufatti in ceramica priva di rivestimento si contano anche due fusaiole.

Da ultimo consideriamo all'interno di questa classe alcuni frammenti che compongono un recipiente di tipo Passau, connotato da un impasto di colore nero, abbastanza depurato, con rari inclusi biancastri di piccole dimensioni. Su entrambe le superfici sono appena visibili fitte solcature da tornio.

Recipienti a presa sopraelevata. La quasi totalità dei frammenti in ceramica pettinata può essere attribuita alle "pentole da fuoco". Sono stati riconosciuti una ventina di frammenti appartenenti con certezza o con molta probabilità a questo tipo di recipienti, definiti talora pentole, talora secchielli (altri quattro restano dubbi). Nella maggior parte dei casi la forma si rivela attraverso un orlo sopraelevato oppure una presa, in entrambi i casi forati a crudo (CSMA 6, 20, 26+38, 31, 69, 59): la loro funzione era quella di accogliere un manico in metallo che aveva il compito di tenere sospeso il recipiente al di sopra della fonte di calore; esse sono testimoniate in Lombardia (ad esempio a Piadena) a partire dal X secolo come sostitutivo dei recipienti da fuoco in rame e pietra ollare[271], ma anche in Veneto, in particolare ad Oderzo, ove un recipiente di questo tipo è stato rinvenuto in un contesto di VIII secolo[272]. Il corpo in genere è sub cilindrico, con fondo piano[273]: potrebbero dunque appartenere a questi recipienti due frammenti, rispettivamente di orlo e di fondo (CSMA 35 e 29), il cui impasto e la cui lavorazione sono del tutto simili a quelli degli orli sopraelevati e delle prese. Il diametro ricavato misura 21 cm sull'orlo e 15 cm circa sul fondo. Per quanto in alcuni casi sia possibile distinguere le prese dagli orli, pare più opportuno per ora considerarli alla stessa stregua, poiché non paiono costituire delle discriminanti utili alla migliore definizione di questa serie. Qualche indicazione potrebbe piuttosto essere fornita dalle variazioni morfologiche, come osservato da alcuni[274]: peraltro alcuni studi condotti sui materiali della Rocca di Rivoli, per i quali erano disponibili i dati stratigrafici, parrebbero

[270] Si veda ad esempio CSMA 32, 34 e33
[271] BROGIOLO, GELICHI 1986, p. 300, tav. V, nn. 5-6.
[272] GELICHI 1996, p. 225. I confronti sono comunque molto numerosi, si veda più avanti le note 280-283.
[273] SIVIERO 1974, pp. 92, 96-102, tav. 1/1-3.
[274] SIVIERO 1974, p. 104

smentire tale ipotesi, in quanto tipi differenti di prese sono stati osservati in contesti datati diversamente[275].

A Civezzano lo scarso numero di pezzi ed alcune lacune dei dati stratigrafici non permettono di verificare la validità dell'una o dell'altra ipotesi. Possiamo solo osservare che la maggior parte dei frammenti è costituita da orli sopraelevati tondeggianti, ma sono anche attestate morfologie subtriangolari, nonché prese di tipo trapezoidale[276]. Su due orli del secondo tipo, inoltre, è possibile leggere un motivo decorativo a linea ondulata (CSMA 189), ed a brevi tratti obliqui incisi (CSMA 69; resta comunque qualche dubbio se si tratti veramente di una decorazione).

Questo tipo di recipienti è ben conosciuto sia in ambito regionale, sia nell'Italia settentrionale in genere: in Trentino-Alto Adige lo si trova nei castelli di Drena, di Chizzola in Vallagarina, di Bosco presso Civezzano, sul dosso di S. Valerio a Cavalese ed inoltre a Bolzano ed Egna[277]. Su uno dei frammenti di Chizzola e a Drena compare tra l'altro una decorazione a linea ondulata del tutto simile alla nostra[278]. Nella pianura padana è attestato a Padova, ad Asolo, a Castelàr di Rovèr, a Torcello e ad Udine[279]. Più a sud è ben conosciuto a Brescia, oltre che a Bologna ed a Rubiera, Reggio Emilia[280].

In genere i secchielli sono datati fra il XII-XIII ed il XV secolo: gli esemplari altoatesini parrebbero più antichi, essendo collocati fra X e XIII secolo. A Civezzano i frammenti si distribuiscono lungo un orizzonte cronologico che va dal XIII al XV secolo. Le pentole ad anse sopraelevate rappresentano il tipo di ceramica pettinata che è perdurata di più nel tempo come tegame da fuoco; spesso, assieme alle olle, sono gli unici frammenti che si rinvengono mescolati a manufatti graffiti di varie epoche[281].

---

[275] LA ROCCA, HUDSON 1985, p. 128-130.

[276] Sono stati riconosciuti con sicurezza 5 orli sopraelevati tondeggianti, 3 orli sopraelevati subtriangolari e 2 prese trapezoidali.

[277] *Castel Drena* 1990, p. 20 fig. 14/3; AVANZINI 1986, fig. 2/1-4; CAVADA, PASQUALI 1982, fig. 5/1-3; *San Valerio* 1991, pp. 364-365, fig. 408/10; DAL RÌ 1991, p. 255, fig. 9/8; DAL RÌ 1988, p. 41. Per le forme tondeggianti in particolare valga anche il confronto con due recipienti provenienti dall'Alto Garda e databili al bassomedioevo (COLECCHIA 2003, p. 172, fig. 6, 1-2), allo stesso modo dei recipienti provenienti da Bovolone (VR) datano tra il XI e il XIII presentano presa arrotondata e pettinatura (SAGGIORO *et al.* 2004, p. 180, tav. 1, 1-6).

[278] AVANZINI 1986, fig. 2/1; *Castel Drena* 1990, fig. 14/2.

[279] SIVIERO 1974; COZZA 1987, pp. 191-192; RIGONI 1990, pp. 77-82, fig. 20/2; *Castelar di Rovèr* 1993, p. 103, fig. 45/17; LECIEJEWICZ, TABACZYNSKA, TABACZYNSKI 1977, p. 42, fig. 37 n. 47; CASSANI, FASANO 1993, p. 72, tav. III/5.

[280] BROGIOLO, CAZORZI 1982, p. 231, tav. 3/15TR; BROGIOLO, GELICHI 1986, p. 308, tav. VIII/2-6; PANAZZA, BROGIOLO 1988, pp. 103, 105, tav. XVIII/3; GELICHI 1987, pp. 182, fig. 18/9, 183; GUIDETTI 1990.

[281] *Castelbosco* 1989, p. 66.

Catini coperchi. Due frammenti (un terzo è dubbio) sono stati interpretati come catini oppure come catini coperchi: i due orli appaiono piatti ed ingrossati: il primo è quasi diritto, il secondo estroflesso, con diametro rispettivamente di 26 e 24 cm (CSMA 19 e 37). Se l'orlo CSMA 37 trova immediato riscontro con una forma analoga rinvenuta ad Asolo[282], il recipiente provvisto della piccola ansa dà adito a qualche perplessità; infatti esso è solo genericamente confrontabile con alcuni recipienti rinvenuti ad esempio al castello di Chizzola oppure a Bologna e nella zona di Reggio Emilia[283]: in tutti questi casi le anse hanno dimensioni appropriate, al contrario della nostra, che parrebbe inadatta ad afferrare agevolmente un recipiente di tale grandezza. A meno che tale funzione non fosse demandata ad una sorta di manico in materiale deperibile, in metallo, oppure a delle corde, fatte passare attraverso le anse. Infine potrebbe anche trattarsi di un coperchio: la conferma a tale ipotesi parrebbe data dalle tracce di annerimento dovute alla vicinanza al fuoco, localizzate soprattutto attorno al bordo e alla superficie interna. Con molta cautela esso può essere avvicinato ai testi da pane provenienti dalla Liguria (nello specifico il tipo 18), per quanto questi abbiano spessore circa il doppio del nostro[284]; infine, un confronto seppur molto generico può essere istituito con un catino dal convento di S. Domenico a Bologna, con ansa ellissoidale, databile tra il XIII e il XV secolo[285]. In accordo con i confronti citati[286] il nostro contesto stratigrafico suggerisce una cronologia compresa fra la metà del XIII e la metà del XV secolo.

Un fondo con attacco di parete estroflessa potrebbe rientrare, per la forma e le dimensioni, nel gruppo dei catini medievali e tuttavia lascia perplessi la presenza di un'ansa, anomala rispetto alle canoniche classificazioni (CSMA 185): sebbene la forma sia avvicinabile ad un catino coperchio trovato a Bologna e datato fra il XIII e l'inizio del XV secolo[287], la forma dell'ansa si avvicina molto a quella di alcuni bacini provenienti da Classe, ritrovati in associazione con delle olle databili attorno al V-VI secolo[288]. Quest'ultima ipotesi verrebbe

[282] RIGONI 1990, p. 84, fig. 17/5.
[283] AVANZINI 1986, fig. 2/8; GELICHI 1987, p. 183, fig. 18/10; LOSI 1990, n. 191/1.
[284] MANNONI 1975, fig. 20,2.
[285] GELICHI 1987, fig. 18, 10.
[286] Ad esclusione dell'esempio di Guastalla, Reggio Emilia, genericamente collocato in età altomedievale.
[287] GELICHI 1987, p. 183, fig. 18/11.
[288] BROGIOLO, GELICHI 1986, tav. III, 3.

confermata anche confrontando il nostro catino con alcuni ritrovati a Pieve di Ledro e datati al primo medioevo[289].

Ciotole. Entro tale categoria possono essere collocati cinque frammenti di orli morfologicamente differenti, ma tutti caratterizzati da una inclinazione della parete tale da dedurne una forma molto aperta (CSMA 36, 38 e CSMA 210); è arduo calcolare il loro diametro, per via delle dimensioni ridotte dei frammenti. Essendo così poco definita, tale forma risulta difficilmente comparabile: ad esempio un orlo che richiama CSMA 36 è presente fra i materiali di XI-XIII secolo del Castelàr di Rovèr, dove peraltro è schedato anche fra i catini[290]. Tanto più complicata appare la sua collocazione cronologica, che potremmo supporre, con un margine di dubbio perché basata soprattutto sui dati stratigrafici, fra il XIII e il XV secolo.

Recipienti ansati. Caratterizzati da un impasto diverso dagli altri, di colore arancione e piuttosto depurato, due orli a tesa, con inizio di parete obliqua, mostrano l'attacco di un'ansa verticale che parte dall'orlo stesso (CSMA 298). Questo presenta un leggero incavo, che normalmente si spiega con la previsione di alloggiarvi un coperchio. Recipienti con queste caratteristiche potevano essere destinati alla cottura oppure alla conservazione dei cibi: tuttavia la loro frammentarietà e l'assenza di confronti puntuali non permettono di optare per l'una o per l'altra delle due funzioni[291]. Essi giungono da un contesto che ha restituito pressoché esclusivamente materiali bassomedievali (XIV-XVI secolo)[292].

Coperchi. Ugualmente senza precisi riferimenti rimangono due frammenti che, considerate le loro caratteristiche morfologiche, dovrebbero appartenere a coperchi (CSMA 15)[293]. Il primo, in particolare, presenta una convessità nella sola parte centrale difficilmente

[289] DAL RÌ, PIVA 1986, tav. XXI.
[290] ROSADA 1993, p. 73; MARCHIORI, RIGONI 1993, p. 105, fig. 43/16.
[291] Quanto all'argilla adoperata, non si è in grado di dire se si tratti di refrattaria, sicuramente più adatta a sopportare la vicinanza o il contatto con il fuoco.
[292] U.S. 10 dello scavo 1992.
[293] Il primo dei due frammenti giunge da un'U.S. molto inquinata (31 scavo 1990); il secondo, si trova in un livello verosimilmente databile all'età bassomedievale (U.S. 10 dello scavo 1992).

spiegabile in un recipiente e meglio interpretabile come l'inizio di una presa. Esempi simili si diffondono a partire dall'età altomedievale, ma questa forma continua ad essere prodotta anche nel basso medioevo. Caratteristico appare ad esempio il consistente insieme di questi recipienti rinvenuto nel corso dello scavo della fortificazione medievale di Castelciés, in area trevigiana, datato al periodo tra l'XI e il XIV secolo[294]. La forma si caratterizza molto bene durante le età successive all'altomedioevo, come mostrano gli esempi a calotta da Piadena, dotati di anse a orecchio e decorati da solcature a pettine, databili almeno al X secolo[295]. Ma è in età pienamente bassomedievale che appaiono esemplari tronco-conici che possono essere impugnati tramite un'unica ansa posta alla sommità del fondo piano, cui il nostro frammento sembra appartenere. Alcuni esempi giungono da Brescia, via Alberto Mario[296], ma anche da Asolo, dove la stessa tipologia perdura per tutto il XV secolo[297].

Fusaiole. Gli unici manufatti ceramici ritrovati integri sono appunto le fusaiole (CSMA 39 e 47). Il loro impasto si caratterizza per la quasi assenza di inclusi ed il colore grigio-nero. La prima delle due ha forma quasi biconica, la seconda subcilindrica. Quest'ultima si rivela interessante in quanto è stata trovata all'interno di una fossa tombale a recinto di pietre, all'altezza della mano dell'inumato, con ancora un sottile filo di ferro fatto passare attraverso il foro[298]. Il pezzo poteva dunque fare parte di un corredo funebre, che si può supporre di XIII secolo, in ragione del tipo di sepoltura e delle relazioni stratigrafiche con le tombe circostanti[299]. Questi piccoli oggetti di uso domestico mantengono a lungo le medesime caratteristiche: si vedano gli esempi dei pezzi trovati a Castelàr di Rovèr o nel castello di Ponte Nepesino, cronologicamente collocati, tra l'altro sulla scorta di altri confronti, fra il X e il XV secolo[300]. Sembra relativamente più sicura la datazione di una fusaiola da S. Silvestro di Genova, posta fra la fine del XV ed il principio del secolo

[294] RIGONI 1992 b, pp. 60-69.
[295] BROGIOLO, GELICHI 1986, p. 300, tav. V, 3-4.
[296] *Ricerche su Brescia altomedievale*, tav. XVII, 3.
[297] RIGONI 1992 a, pp. 32, 39, fig. 12, 1.
[298] U.S. 88 dello scavo 1990.
[299] Occorre peraltro tenere presente la possibilità, seppur minima, che il reperto si sia infiltrato da alcune sepolture più recenti, che si sono sovrapposte all'inumazione in questione, sfruttando la stessa fossa.
[300] MARCHIORI, RIGONI 1993, pp. 139, 142, fig. 51/15, 51/18; CAMERON 1984, p. 126, fig. 37/11-12.

successivo[301]. In regione una fusaiola morfologicamente vicina a CSMA 39 proviene dalla Busa dei Preeri, in Vallagarina, ma la sua datazione è incerta[302].

Recipienti di tipo Passau. Per quanto la forma non sia intera, essa mostra tuttavia caratteri morfologici, oltre che impasto, tipici di questa produzione: orlo ingrossato e leggermente introflesso, parete abbastanza diritta (CSMA 1-2). Altrimenti denominata *Schwarzhafnerei*, con evidente allusione al suo colore grigio-nero, o ancora *Graphitonkeramik*, poiché gli impasti sono ricchi di grafite, essa venne prodotta prevalentemente nella zona di Passau (Baviera orientale) già a partire dal tardo XIV secolo e diffusa fino al XVI secolo[303]. L'impasto è compatto, tenace e duro con inclusi micacei molto triturati. Nella nostra regione la si trova in contesti genericamente bassomedievali, o, quando datati, di XVI secolo: a Trento, Palazzo della Albere, a Castel Corno in Vallagarina, nei castelli di S. Gottardo a Mezzocorona e di Drena, ma soprattutto a Bressanone, Merano, Sabiona e a Bolzano, Gries[304]; questo mostra come essa sia diffusa in tutto il Tirolo meridionale in centri sia grandi che piccoli, dove potrebbe in qualche caso aver anche sostituito le tradizionali pentole da fuoco. Solitamente essa presenta dei marchi – molto diffusi sono quelli a croce – impressi sul bordo[305]: i nostri frammenti però ne sono privi. Questi recipienti recano talora tracce di cibo carbonizzato: se ne è inferito che essi dovessero essere adibiti soprattutto ad uso culinario[306]. Tuttavia tale destinazione non parrebbe esclusiva, trovandosi anche olle prive di tracce di fuoco o di incrostazioni alimentari e pertanto interpretate come contenitori da trasporto[307]. Il recipiente di Civezzano potrebbe essere datato con buone probabilità al principio del XVI secolo, sulla base dei confronti e del livello di provenienza[308].

---

[301] ANDREWS 1977, p. 202, tav. XLV/90.
[302] Inoltre la sua superficie, di colore nero, appare lucidata (PASQUALI, RAUSS 1991, p. 86, fig. 7/68).
[303] PITTIONI 1979, pp. 86, 126.
[304] I frammenti da Trento, Palazzo delle Albere, sono inediti e conservati al Museo degli Usi e dei Costumi della Gente Tridentina, a San Michele all'Adige; PASQUALI, RAUSS, 1988, fig. 3/7; PASQUALI 1989 a, pp. 11-12, 29, fig. 3; *Castel Drena* 1990, p. 27; BONFANTI, DAL RÌ 1985, tav. XXII/NE.4.
[305] Cfr. PITTIONI 1979, pp. 118, 122.
[306] PITTIONI 1979, pp. 130, 134-135.
[307] *Castel Drena* 1990, p. 27.
[308] U.S. 1 dello scavo 1990; cfr. il frammento in PITTIONI 1979, p. 126, Abb. 34/32, datato XV secolo.

4.1.2.2. Ceramica invetriata: ceramica graffita e dipinta su ingobbio sotto vetrina.

Le tecniche di rivestimento del vasellame bassomedievale si differenziano da quelle precedenti innanzitutto per la novità di cuocere due volte i manufatti, in fasi successive della lavorazione: applicando il rivestimento in seconda cottura si otteneva un biscotto lucido e impermeabile. Con il termine invetriatura si intende appunto questo rivestimento lucido che veniva ottenuto miscelando particolari sostanze, tra cui la silice, che una volta stese sul corpo ceramico vetrificano durante la cottura[309]. In particolare la ceramica ritrovata a Civezzano rientra nella tipologia della ceramica graffita, peraltro rappresentata da un numero esiguo di frammenti: si tratta di un prodotto ottenuto rivestendo inizialmente il corpo ceramico di un recipiente, ancora crudo, con un sottile strato di argilla chiara e finissima, denominata *terra bianca di Vicenza*[310] che, una volta cotta la forma, andava incisa per ricavare la decorazione, per questo detta *graffita*. Infine venivano posti i colori sulla superficie a base di ossidi ferrosi (ramina e ferraccia), polverizzati e sciolti in acqua, e ricoperti poi da uno strato arricchito di polvere di piombo: esso, ad una temperatura di circa 900°, si trasformava in una vetrina dura ed impermeabile. Questa tecnica ha larghissimo utilizzo e successo, tanto da perdurare fino al XVIII secolo[311].

La ceramica di questo tipo è rappresentata da pochi frammenti, fra cui i più significativi provengono dalla prima campagna di scavo[312]. Il numero limitato permette soltanto di giungere a considerazioni di carattere generico non permettendo di tracciare un contesto più ampio per quanto riguarda questo sito.

Il corpo ceramico si presenta depurato o abbastanza depurato, di colore arancione, talora tendente al rosato o al rosso. Il rivestimento di ingobbio e vetrina si trova pressoché sempre sulla sola superficie interna, talora con colature esterne in corrispondenza del bordo. Fanno eccezione i due frammenti del tipo a fondo ribassato, dove anche la superficie esterna è coperta da ingobbio e vetrina. Infine i boccali presentano ingobbio e vetrina all'esterno e sola vetrina all'interno: il primo varia da un colore bianco ad una tonalità biancastra-giallina; la vetrina invece appare spesso consunta e talora cavillata.

---

[309] CUOMO DI CAPRIO 1985, pp. 101-114.
[310] GUARNIREI 1998, p. 130.
[311] REGGI 1984, p. 7.
[312] In totale sono 13, provenienti dallo scavo 1990 e per lo più da U.S. 1.

La frammentarietà induce a procedere con cautela nell'indicazione delle forme: a tale proposito precisiamo che le denominazioni qui adottate fanno riferimento alla classificazione della ceramica ligure elaborata da Mannoni[313].

La maggior parte dei frammenti, ove identificabili, è riferibile a forme aperte. Un orlo (CSMA 74) ed un frammento di parete[314] potrebbero appartenere a due boccali; altri quattro orli suggeriscono la presenza di altrettante ciotole o, forse, scodelle (CSMA 73, 76, 78 e 84+87), cui, con molte perplessità, si potrebbero attribuire anche due frammenti di pareti (CSMA 77 e 80). Un piede a disco concavo ed un frammento di parete di medio spessore farebbero piuttosto pensare a dei bacini (CSMA 75 e 83). È forse da attribuire ad un piatto un fondo con piede ad anello, a causa delle pareti molto estroflesse (CSMA 88). Possiamo ancora pensare a recipienti di piccole o medie dimensioni (forse ciotole o scodelle) a proposito di due frammenti di fondi, di cui due con piede a disco e uno con piede ad anello (CSMA 82, 85 e 86).

Le decorazioni sono ottenute a punta fine, a punta larga (cd. "a stecca") oppure a fondo ribassato e sono sempre accompagnate dal cromatismo in verde ramina e giallo ferraccia, in tre casi arricchiti di blu cobalto. Esse sono localizzate sulla sola superficie interna, mentre i boccali, evidentemente, sono decorati all'esterno. I motivi, a causa ancora una volta della frammentarietà dei recipienti, non appaiono chiaramente leggibili e tuttavia permettono di formulare alcune considerazioni. Fra le ceramiche graffite a punta fine l'orlo è sempre sottolineato da un tratto inciso orizzontalmente (CSMA 73, 73 e 78): in generale le decorazioni paiono rappresentare motivi vegetali stilizzati oppure motivi geometrici. In particolare su un frammento di parete (CSMA 80) parrebbe di poter leggere ciò che rimane di una stella ad otto o sedici punte, arricchita da altri motivi. Anche lo schema decorativo del presunto bacino (CSMA 83) si presenta abbastanza definito, di tipo a fasce concentriche, la più larga delle quali è interamente riempita da un graticcio. Con motivi genericamente floreali o, talora, a graticcio, sono decorati anche una quindicina di frammenti provenienti dallo scavo 1992, di cui non si può dire nulla di più a causa delle loro ridotte dimensioni.

---

[313] MANNONI 1975.

[314] Oltre al fatto che non si tratta di un frammento significativo, esso non è stato disegnato perché l'uso di un verde diverso dall'usuale ramina fa sospettare la sua appartenenza all'età moderna.

Questi pochi elementi permettono comunque di trovare delle affinità dei nostri frammenti con alcune delle ceramiche restituite dallo scavo di Castel Corno, in Vallagarina[315] e strette analogie con alcuni dei recipienti esposti al già citato Museo di San Michele all'Adige, provenienti da varie zone della città di Trento. Fuori regione i confronti più pertinenti si sono rivelati quelli con le graffite di produzione veneta[316].

Più articolate si presentano le riflessioni circa il cavetto con piede ad anello (CSMA 86), la cui decorazione parrebbe essere del tipo a raggiera e richiamare dunque moduli diffusi nel tipo S. Nicolò / S. Bartolo, prodotto con ogni probabilità da botteghe veneziane[317]. Il nostro frammento, del tutto simile tra l'altro ad alcuni cavetti provenienti da Trento, Palazzo del Tribunale[318], potrebbe avvicinarsi ad una scodella veneziana e ad un bacino del "gruppo 1" di Padova, per l'appunto "assimilabile al materiale da S. Nicolò a Ravenna"[319]. Il condizionale rimane tuttavia d'obbligo, poiché tale confronto è condotto sulla sola base bibliografica. Il nostro frammento, inoltre, è molto piccolo e non fornisce certo gli elementi necessari ad un sicuro riconoscimento.

La decorazione a stecca costituisce una variante abbastanza diffusa all'interno della produzione graffita: nel nostro caso il bacino (CSMA 75) e la ciotola (o scodella CSMA 76) mostrano un motivo già conosciuto, seppure con alcune varianti. Si tratta di una sequenza di linee a forma di "S" rovesciate, circoscritta da linee parallele tracciate a punta fine. Ancora una volta i confronti più vicini si trovano con le ceramiche di Castel Corno, in Vallagarina[320] ed alcune provenienti da Trento, Palazzo delle Albere, conservate al Museo di San Michele. Fuori regione questo motivo si trova ad esempio a S. Silvestro di Genova, oppure a Pisa, dove è stata ricordata l'analogia con le "S" delle maioliche arcaiche: tuttavia per noi sono

---

[315] PASQUALI, RAUSS 1988, fig. 4/8, 5, 9/63.
[316] *CSMA 74*: cfr. generico con i boccali di Padova pubblicati in MUNARINI 1992, pp. 96-99. *CSMA 73 e 78*: NOVAK 1982, pp. 48-50, foto n. 3; MUNARINI 1992, p. 81 n. 36; SIVIERO 1986, p. 163 n. 72. *CSMA 80*: LEONARDUZZI 1993, pp. 179-180, n. 46. *CSMA 83*: BERTACCHI 1973, p. 15, tav. V/2; MUNARINI 1987, p. 87.
[317] NEPOTI 1991, pp. 87-89; cfr. GELICHI 1984; GELICHI 1987a, pp. 31-35; SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 206.
[318] Senza ulteriori dati esposto al Museo di San Michele all'Adige.
[319] SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 806, fig. 16/30: fine XIII secolo; MUNARINI 1987, pp. 52-59, fig. 29: XIV secolo.
[320] PASQUALI, RAUSS 1988, fig. 4/14.

forse più interessanti i confronti con due ceramiche rispettivamente da Venezia e da Aquileia[321].

Infine una delle probabili scodelle ed il frammento di piatto (CSMA 84+87 e CSMA 88) mostrano una decorazione "a fondo ribassato", ottenuta con ingobbio biancastro a formare motivi in rilievo rispetto al fondo: talora essi sono sottolineati da pennellate di giallo ramina, di verde ferraccia, oppure di blu cobalto. Lo schema pare in generale organizzato in fasce concentriche. I confronti non sono immediati, soprattutto per il primo dei due frammenti, la cui fascia a dentelli ricorda peraltro una ciotola proveniente da Udine[322]. Il cavetto di piatto invece rimanda, con alcune varianti, ad alcuni pezzi trovati a Trento e forse allo stesso monastero di San Michele all'Adige[323], nonché ad un frammento di ciotola, probabilmente emiliana[324]. È utile anche ricordare il frammento di una scodellina da Treviso, che propone un motivo decorativo assai simile al nostro, per quanto non sia chiaro se realizzato con la tecnica " a fondo ribassato"[325].

Dal punto di vista cronologico i confronti fin qui citati propongono in genere un periodo compreso fra il XV e il XVI secolo: a questo stesso ambito ci riconducono i dati stratigrafici di Civezzano.

---

[321] PRINGLE 1977, pp. 128, 130 tav. XVII/117; ANDREWS, PRINGLE 1977, pp. 78-80: prima metà XIV secolo; BERTI, TONGIORGI 1982, p. 153; SACCARDO 1987, p. 208, fig. 2/19: XVI secolo; BERTACCHI 1973, p. 15, tav. V/2: fine XV - prima metà XVI secolo.
[322] LEONARDUZZI 1993, pp. 195-196 n. 144.
[323] Conservati al Museo di San Michele.
[324] NEPOTI 1991, pp. 299-300 n. 275.
[325] SIVIERO 1965, p. 34, fig. 532/366.

4.2. IL VETRO

I recipienti e i manufatti vitrei, a differenza di quelli ceramici, si caratterizzano per la loro grande fragilità e, soprattutto, la possibilità di riciclaggio: questo li rende elementi più rari all'interno dei siti archeologici e limita le probabilità di conservazione dei prodotti finiti, dando un panorama meno ricco e vario[326].

Anche Civezzano Santa Maria Assunta risponde a questo profilo, ove predomina lo stato frammentario delle forme che, a parte pochissime eccezioni, non sono inquadrabili con precisione[327]. Questo non ha impedito comunque il riconoscimento di alcuni elementi, non solo attraverso il confronto con contesti coevi, ma anche grazie alle raffigurazioni iconografiche di recipienti e di contenitori presenti, soprattutto, in quadri di arredamento d'interni signorili e domestici[328], ma anche in opere in contesti sacri. La gamma dei colori è molto varia e spesso caratterizzata da iridescenza, ma quello più frequente è il verdeazzurro; non mancano comunque vetri incolori, giallo chiaro e, sebbene abbastanza rari, verde scuro e marrone. Si è suddivisa la descrizione nei due principali periodi di pertinenza del materiale ritrovato, all'interno dei quali si affrontano prima i recipienti da mensa, poi le lampade pensili e le forme particolari e, in ultimo, le lastre da finestra, poiché presenti in due soli esempi. Sono stati schedati come "orli di bicchiere" tutti i frammenti con bordino ingrossato e arrotondato caratterizzati da vetro verde chiaro, verdeazzurro, giallino[329] e sono stati quindi presi in considerazione nell'ambito dei bicchieri a calice, sebbene non si possa essere certi della loro appartenenza o meno a questa forma.

---

[326] STIAFFINI 1991, p. 178.
[327] I frammenti totali sono circa 200.
[328] BAROVIER MENTASTI 1982, pp. 6-95.
[329] Così come in UBOLDI 1999, p. 296.

4.2.1. Reperti vitrei tardoantichi e altomedievali

Gli elementi vitrei più antichi sono dei frammenti di parete di colore gialloverde abbastanza chiaro decorati con gocce di colore molto scuro, nero-blu: queste applicazioni sono di frequente associate a coppe emisferiche, del tipo diffuso in età tardoantica, in particolare nel IV secolo[330]. Alla stessa forma potrebbe appartenere un frammento di fondo, anche se il suo stato di conservazione lascia il campo aperto a molti dubbi. L'incertezza è aumentata dal fatto che il frammento si trova ad un livello poco significativo ai fini dell'inquadramento cronologico e che ha restituito pochissimi reperti[331]. Sembra comunque che si tratti di manufatti di un certo pregio per via della scelta dei materiali: il ricorso all'uso del manganese per schiarire il vetro e del cobalto per il blu[332].

Sono queste le forme più documentate in epoca tardo-imperiale: la loro massima diffusione si colloca infatti tra la seconda metà del III e il IV secolo d.C., con riscontri in Gallia e, soprattutto, nella valle del Reno[333] dove, nel periodo in questione, esistevano delle attive officine vetrarie che finirono col dominare il commercio di una vasta area e con le quali anche il Trentino antico intrattenne rapporti di scambio[334]. La decorazione a piccole gocce blu, applicate a caldo singolarmente o a gruppi triangolari simulanti grappoli d'uva è propria di una categoria di recipienti noti come *Nuppengläser*, caratteristici della manifatture di Colonia di fine III/IV secolo d.C.[335], ma prodotti anche in area danubiana e nell'Italia del nord[336].

Ad un bicchiere a calice (*Stengengläser*) appartiene invece un frammento che testimonia, a Civezzano, la presenza di questa forma[337], largamente diffusa a partire dall'età

---

[330] Forma Isings 96 (CSMA 164 di U.S. 91/1 dello scavo del 1990). Alcuni esempi di questi recipienti sono esposti nella Collezione Archeologica del Museo Provinciale con sede al Castello del Buonconsiglio: in particolare un contenitore da Santa Maria Maddalena (Trento) datato III-IV secolo; ma il motivo compare anche in un bicchiere in vetro da Lases e in una coppa da Revò, entrambi riferibili al IV secolo d.C.
[331] U.S. 51 dello scavo 1990. Il fondo è CSMA 165.
[332] ZUECH 1996, p. 134; DEGASPERI 2005, p. 74.
[333] AVANZINI *et al.* 1994, pp. 119 e relativa bibliografia.
[334] Diversi rinvenimenti attestano l'esistenza di una corrente di importazione dalla valle del Reno alla regione trentina: in particolare cfr. CAVADA, DAL RÌ 1981, p. 65 (Pfatten – Vadena); ENDRIZZI 1990, pp. 87-89 (Trento, necropoli "ai Paradisi"); ENDRIZZI 1992, pp. 7-8 (Cloz – Val di Non).
[335] FREMERSDORF 1962 .
[336] CALVI 1968, p. 170; *Milano capitale* 1990, p. 223 e p. 230. Seppur praticamente inediti i Nuppengläser sono molto frequenti anche in area trentina, soprattutto in Val di Non (AVANZINI *et al.* 1994).
[337] CSMA 451 U.S. 31 dello scavo 1992.

tardoantica[338]: il colore è verde molto chiaro ed il diametro probabile si attesta attorno ai 3-4 cm. Esso, databile attorno al IV secolo, trova confronto con un frammento da Sabiona e, parrebbe, con alcuni da Invillino, oltre ad alcuni reperti da S. Giulia (Brescia)[339]. Il tipo è caratterizzato da un piccolo piede a disco e da un corto gambo su cui posano coppe dai vari profili, allungati di forma troncoconica, campaniformi con profilo a S, globulari o ovoidali con orlo estroflesso, in un notevole variare di proporzioni[340]. Esso è da considerarsi forma tipica dell'altomedioevo e fa la sua comparsa verso la fine del V secolo d.C., sopravvivendo fino all'VIII e talvolta IX-X secolo, anche se con diffusione più limitata perché sostituito dal tipico calice medievale che andava già diffondendosi tra XI-XII secolo[341].

Il bicchiere a calice altomedievale, che deriva comunque da tipologie già diffuse a partire dal III-IV secolo e seguono, quindi, modelli romani, è particolarmente attestato, in diverse varianti, in siti e necropoli dell'Italia centro-settentrionale (Torcello, Ibligo-Invillino, Castelseprio, Monte Barro[342]) tutti datati tra il VI e l'inizio dell'VIII secolo. Anche nel nostro caso è difficile dare una datazione più precisa poiché si conserva solo il piede, elemento molto variabile e che non rientra in classi tipologiche ben definite[343].

Da un contesto tardoantico giungono altri due frammenti, rispettivamente di un orlo e di un piede di colore verde chiaro, che rimangono di difficile interpretazione a causa della loro frammentarietà[344]: il frammento di orlo (CSMA 401), ad esempio, è dritto, leggermente ingrossato, con un diametro ricavato di circa 6 cm; esso trova confronto con alcuni reperti ritrovati a Brescia, a Sant'Antonio di Perti, a Monte Barro e a Castelseprio[345]. Il frammento di piede (CSMA 400) è invece caratterizzato dalla presenza di due cordoni applicati: il primo è molto sottile, appena visibile, il secondo ha uno spessore più consistente (0,3 cm). Il

---

[338] STIAFFINI 1985, pp. 676-677.

[339] BIERBRAUER, NOTHDURFTER 1988, pp. 281, 283, Abb. 9/11: VII secolo; BIERBRAUER 1987, pp. 279-281, Taf. 139, Forma Ib; Cfr. CURINA 1990, pp. 192-193; UBOLDI 1999 p. 640 tav. CXXIV n. 9-12 (Santa Giulia – Brescia).

[340] UBOLDI 1999, p. 294.

[341] Esso era caratterizzato da un lungo e talvolta elaborato stelo, soffiato entro stampo, oppure dal piede a rialzo troncoconico (UBOLDI 1999, p. 295; STIAFFINI 1991, p. 187; UBOLDI 1996).

[342] LECIEJEWICZ, TABACZYNSKA, TABACZYNKI 1977 (Torcello); BIERBRAUER 1987, tavv. 138-154 (Ibligo-Invillino); *Castelseprio* 1978-79, p. 119 e ss. (Castelseprio); UBOLDI 1991, pp. 85-89 (Monte Barro); anche a livello regionale si contano diverse attestazioni ma, purtroppo, per lo più inedite: cfr. BIERBRAUER, NOTHDURFTER 1988, p. 297 n. 7 (Sabiona); AVANZINI *et al.* 1994, MZCS 244, tav. IX, 12, p. 313.

[343] UBOLDI 1999, p. 295.

[344] Entrambi provenienti da U.S. 30 dello scavo 1992.

[345] UBOLDI 1999, p. 296 e ss., tav, CXXVI, n. 1, 3-5; UBOLDI 1991b, p. 86; *Castelseprio* 1978-79, p. 123. La bibliografia suggerisce una datazione compresa tra la metà del VI e la fine dell'VIII secolo.

diametro del frammento – anche in questo caso ricavato – misura circa 10 cm: vi è comunque il dubbio che possa trattarsi di un piattino.

Un secondo frammento di vetro verde scuro mostra analoghe caratteristiche, anch'esso provvisto di un cordone applicato[346]: giunge da una delle tombe esterne, genericamente ascrivibile ad un periodo compreso tra la fine dell'VIII ed il principio del XII secolo[347]. Un ulteriore elemento proviene da un livello forse tardoantico[348], ma le piccole dimensioni unite alla forma svasata portano a riconoscere in questo recipiente un bicchiere noto come "miolo" (da *modiolus*, vaso per bere)[349]. Si tratta di un bicchiere a fondo piano, caratteristico di un arco temporale molto ampio: nelle varianti *cum pedibus, parvi, de ghirlanda* e *imperlandi*[350], è attestato già dal XIII ma come semplice rivisitazione di un bicchiere di origine molto antica, erede di recipienti potori di età romana e altomedievale, usato senza soluzione di continuità fino al XV-XVI secolo[351]. Alcuni esemplari di questo tipo erano utilizzati genericamente come contenitori farmaceutici e quindi presenti nei corredi delle spezierie italiane fra XVII e XVIII secolo[352]. Sempre a questo gruppo appartiene un elemento proveniente da uno strato esterno più recente[353]. Questi recipienti subiscono un notevole incremento produttivo a partire dal XVI secolo, momento in cui si amplia la tecnica della soffiatura entro stampo creando una produzione con modalità semi-industriali: lo stesso tipo di recipiente poteva essere replicato in un numero infinito di esemplari, mantenendo comunque il prezzo di vendita abbastanza basso[354].

Infine un frammento di orlo diritto, incolore, risulta di interpretazione difficile poiché non presenta elementi ben caratterizzanti: l'incertezza riguardo la morfologia si associa al fatto

---

[346] CSMA 449 proveniente dalla sepulture U.S. 22 dello scavo 1992.

[347] Esso è infatti confrontabile con un frammento del tutto simile da Castelbosco, presso Civezzano (*Castelbosco* 1989, p. 69, n. 1, esempi con cordonatura più sottile p.69, n. 2-4).

[348] U.S. 51 dello scavo 1990, si tratta di uno strato formato ad innalzamento del podio presbiteriale di periodo romanico.

[349] GASPARETTO 1986, p. 106-107.

[350] ZECCHIN 1970, p. 28

[351] ISINGS 1957, p. 126-131 (recipienti potori di età romana); STIAFFINI 1985, forma A.1 p. 668 e forma A.4 p. 674 (recipienti altomedievali). Risulta forse scorretto anche limitare l'arco temporale al XV-XVI secolo poichè anche al giorno d'oggi il bicchiere a fondo piano è quello più diffuso. Numerosi esempi provengono da Ossana, datati al XIV-XV secolo (DEGASPERI 2005), da Tonocov Grad (MODRIJAN, MILAVEC 2011, p. 513, Pl. 63, 6-12) datati al periodo tardoantico-altomedievale. Per altri confronti si rimanda a STIAFFINI 1999.

[352] ZUECH 1999, p. 68, fig. 1, n. 13, 14 e 16 p. 70.

[353] U.S. 11 dello scavo 1992. Purtroppo si tratta degli unici due esempi di bicchieri a fondo piano provenienti da Santa Maria Assunta: questo non permette di tracciare una possibile evoluzione locale della forma.

[354] STIAFFINI 1991, pp. 188-258.

che si trova in uno strato cronologicamente poco chiaro[355] da cui provengono anche elementi tardoantichi. Non si esclude quindi la sua pertinenza a questo periodo ma rimane comunque un certo margine di dubbio. Considerazioni analoghe devono essere fatte per alcuni orli leggermente ingrossati ed estroflessi, troppo ridotti per comprendere se essi facessero parte di bicchieri o di bottiglie. Il colore è giallino ed uno di essi mostra tre linee parallele incise.

4.2.2. Reperti vitrei bassomedievali

Una forma caratteristica bassomedievale è quella dei bicchieri detti "irsuti" o "Krautstrünken"; ne esistono di diverse tipologie anche all'interno del sito di Santa Maria Assunta, dove i tipi più antichi provengono dal livello cimiteriale esterno sud. Per lo più si tratta di frammenti di colore azzurro tenue, piede dentellato (sebbene caratteristico solo di alcune forme), bordo svasato a coppa e decorati con applicazione a caldo di gocce di vetro rifinite a pinzetta. Essi sono presenti in molte varianti e si differenziano per le dimensioni, per il numero delle bugne, per la presenza o assenza del filo applicato sotto il bordo. La tipologia è molto ben rappresentata in questo sito, anche se, purtroppo, le forme si sono conservate in modo assai frammentario tanto da non riuscire, in nessun caso, a risalire al recipiente[356].

Ad ogni modo la presenza di gocce applicate darà, come in questo caso, la direzione principale da seguire per tentare di abbozzare qualche confronto tipologico e formale ai fini della definizione delle cronologie. Questo tipo di bicchiere era molto diffuso tra il Quattro e il Cinquecento in Germania, utilizzato come bicchiere da birra[357], ma anche come contenitore per le reliquie sacre[358]. Essi venivano prodotti con un procedimento articolato in più fasi: a partire da una forma liscia prodotta in vetro soffiato a matrice, si procedeva con l'applicazione a caldo di gocce di vetro fuso, disposte secondo il gusto dell'artista sulla superficie esterna. Queste venivano ritorte poi con l'ausilio di pinzette quando ancora calde

[355] U.S. 51 dello scavo del 1990.
[356] I frammenti più leggibili sono CSMA 224 e 223, provenienti entrambi da un taglio abbastanza profondo di U.S. 11 dello scavo del 1992.
[357] STIAFFINI 1985, pp, 572-573; DAL RÌ 1991, pp. 245-303.
[358] ZUECH 1999, p. 67.

e, successivamente, il bicchiere veniva ricollocato in forno per consolidare la posizione delle *appliques*[359].

La forma parebbe molto frequente comunque nel nostro sito: l'utilizzo del condizionale è d'obbligo poiché mancano, come accennato, frammenti dalle dimensioni sufficienti a farci intuire la fisionomia del bicchiere e, conseguentemente, è difficile anche fornire dati puntuali. Restano quattro fondi frammentati lavorati a pinza[360], quattro pastiglie di tipo più schiacciato o, in un caso, più pronunciate; infine due orli leggermente ingrossati, dal profilo caratteristico di questa serie[361]. I diametri dei fondi sono misurabili in un solo frammento (all'incirca 7 cm), quelli dei due orli si attestano sui 9 cm.

Pressoché tutti hanno colore verdeazzurro o verde; la sola goccia molto pronunciata mostra un verde più scuro. Bicchieri di questo tipo sono stati trovati a Castel Corno (dove si riferisce di altri rinvenimenti regionali, inediti, da Fornace[362]) e a Torretta veneta, nella zona di Aquileia[363]. Essi, inoltre, sono presenti anche in moltissime raffigurazioni di ambito trentino come al Palazzo Nero di Coredo, alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo a Campodenno o alla chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano di S. Lorenzo in Banale [364]. Alcuni frammenti provengono anche dalla della Residenza Palladio (Udine)[365], la cui lavorazione della goccia dà un risultato del tutto simile a quello presente in un frammento proveniente dal livello dell'incendio (CSMA 149 U.S. 38). La datazione è da riferirsi ad un periodo compreso tra il XIV e il XV secolo, ma alcuni ritrovamenti d'oltralpe dimostrano che l'utilizzo di questi bicchieri in alcuni casi si spinse anche oltre, fino al XVI e l'inizio del XVII secolo[366]. Nel caso dei bicchieri provenienti da Civezzano la stratigrafia suggerisce una datazione più affine al primo caso.

---

[359] Stiaffini 1999, p. 94.

[360] CSMA 221 è il frammento di più grandi dimensioni, cui si riesce anche a misurare il diametro del fondo; CSMA 159.

[361] Si tratta di CSMA 188 proveniente da U.S. 11 dello scavo 1990: esso è databile con molta incertezza però poiché ritrovato in un livello di riempimento di una tomba.

[362] Si ringrazia la dott.ssa Pisu per avermi messo a disposizione i dati degli scavi condotti a Fornace da Rizzi e Ciurletti.

[363] Pasquali, Rauss 1988, p. 111-112, fig. 6/26, 6/28, 6/30, 10/77; Gasparetto 1986, p. 107, 210 n. 244; Aa.Vv. 1977, p. 60 n. 143.

[364] Palazzo Nero di Coredo (TN), Sala del Giudizio, I piano, *Storia della regina di Francia*, 1460-1469 ca.; chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Campodenno (TN), località Segonzone, *Ultima cena*, XV secolo, autore ignoto; chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano di S. Lorenzo in Banale (TN), località Pergnano, *Ultima cena*, XV-XVI secolo, Cristoforo II Baschenis.

[365] Fiaccadori, Grattoni d'Arlano, 1996, fig. V.3 p. 282

[366] Gross 1983, p. 239, Abb. 218/10; Loers 1984, pp. 170-171; Oexle 1986, p. 262, Abb. 194; Laskowsi 1987, p. 225, Abb. 186/6, /9-11; Gross, Sartorius 1990, p. 276, Abb. 178/3; Hagn, Veit 1991; Newman 1993, p. 443

A tale proposito è interessante segnalare la presenza di alcune gocce di vetro incolore più piccole e accentuate, che sono probabilmente associate a bicchieri più antichi, come sono stati rinvenuti in vari siti italiani , nonché nel Baden-Württemberg o nella Francia meridionale: essi sono da collegare ad una produzione mediterranea di XI-XIII secolo, ben rappresentata anche a Corinto[367].

Almeno altri due frammenti testimoniano la presenza di un altro tipo di bicchiere: si tratta di piedi ad anello, in un caso con il fondo ombelicato, di diametro compreso tra 4 e 4,5 cm e alti da 1,5 cm circa[368]. Il tratto di parete rimasto annuncia una forma piuttosto globosa, come nei tipi basso medievali trovati a Milano, oppure nel convento di S. Silvestro a Genova[369]. Si può pensare che la forma completa fosse simile a quella documentata nella vetreria di Monte Lecco, anche se la mancanza, a Civezzano, di orli a tesa lascia un margine di dubbio a tale affermazione: occorre inoltre rilevare che questo reperto è classificato tra i pezzi unici e rari, e non fa parte quindi dello standard produttivo della vetreria[370]. A questo gruppo potrebbe appartenere anche un frammento proveniente da U.S. 25 ma in condizioni poco leggibili[371].

Oltre ai bicchieri a calice proviene dallo stesso strato un'ampolla (o bottiglietta)[372], cui forse se ne possono aggiungere altre due. Si tratta di tre frammenti, di cui il primo, di colore verde scuro, è di orlo estroflesso, ingrossato, seguito da un tratto di collo svasato: il confronto più immediato è con una bottiglia trovata ad Asolo, che dovrebbe datarsi al XV secolo[373]. Un frammento analogo al nostro è inoltre identificabile fra i vetri provenienti dal territorio pordenonese, datato XIV-XV secolo[374].

---

[367] Si tratta di CSMA 223 e 224. CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982, p.352, tav. IV/45-46; SCHMAEDECKE 1984, pp. 253-255; DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 541, fig. 506/8-9. I prototipi della forma bassomedievale sembrano essere proprio gli esemplari provenienti dalla vetreria di Corinto, attiva secondo alcuni fra l'XI e il XII secolo (STIAFFINI 1991, p. 206), ma forse anche di età successiva, tra XIII e XIV secolo (ZUECH 1996, p. 135). Da qui nasce l'interrogativo se la forma sia frutto d'importazione bizantina o sia italiana, prodotta quindi prima in vetrerie della Puglia e della Sicilia e quindi diffusa al Nord tra il XIV e il XV secolo (STIAFFINI 1991, pp. 202-211).

[368] CSMA 156 e 158, entrambi proveniente da U.S. 1 in associazione con materiali di XV-XVI secolo.

[369] UBOLDI 1991, p. 46, tav. CLXVI/4; ANDREWS 1977, pp. 80, 172, 175, tav. XXXIV/78: post 1528. Per forme integre di questi calici: ZUECH 2001, pp. 590-591, fig. 1-2. Non è possibile essere più specifici riguardo alla forma poiché si è conservato solo il piede.

[370] FOSSATI, MANNONI 1975, pp. 63-64, 79 n. 78: fine XIV - inizio XV secolo.

[371] Il frammento non possiede numero di riferimento poiché non classificato in fase di scavo.

[372] CSMA 153 U.S. 1 dello scavo del 1990.

[373] RIGONI 1987, p. 62, fig. 29/8.

[374] PIUZZI 1987, p. 148, tav. IV/32, B1.

Il secondo frammento, verdeazzurro, è ancora pertinente ad un bordo, questa volta probabilmente provvisto di becco[375]: per quanto la sua morfologia appaia solo abbozzata, si è riscontrata una certa rassomiglianza con il frammento di ampolla (forse di uso liturgico) proveniente dagli strati medievali di S. Maria alla Porta, a Milano[376]. Un orlo di questo tipo si trova anche su un oggetto dal castello delle Rocche di Finale Emilia[377]; mentre un confronto iconografico è presente in un dipinto nella chiesa di San Leonardo, a Tesero[378]: vi è infatti rappresentata una brocca di colore azzurro con corpo globulare, coperchio a calotta mobile, ansa verticale e stelo cilindrico e piede a disco.

Infine si suppone che possa appartenere ad una bottiglia, a causa delle sue dimensioni, un frammento di parete verde chiaro decorata a costolature[379]: essa è stata ritrovata in una buca per l'impalcatura della chiesa clesiana, contestualmente ad una moneta di Federico IV (1406-1439)[380].

Un puntale cavo, frammentato, potrebbe essere riferito ad una lampada pensile[381]: il colore del vetro è verdeazzurro con forte iridescenza. Questo tipo di manufatti, utilizzati come lampade a olio sorrette da supporto metallico[382], compaiono nella documentazione archeologica a partire dal tardoantico con un'evoluzione tipologica che arriva a lambire il XIV secolo[383]. Le lampade presentano solitamente profilo troncoconico e fondo conico allungato: malgrado la particolarità del fondo, non semplicemente arrotondato, ma quasi piatto e leggermente carenato, ci sentiamo di inserire il nostro frammento all'interno di questa categoria[384]. Del frammento in questione comunque si osserva solo il fondo ed è dunque impossibile intuire l'andamento delle pareti o ricostruire la forma originaria. Possiamo comunque ipotizzare una buona serie di confronti regionali[385] e dell'Italia settentrionale, ad

---

[375] CSMA 154 di U.S. 1 del 1990.
[376] UBOLDI 1986, p. 162, tav. 59/f.
[377] CURINA 1987, pp. 57-58, tav. XVI/4: XIV-XVI secolo.
[378] *Ultima cena*, autore ignoto, Tesero (Val di Fiemme), chiesa di S. Leonardo, 1540 ca.
[379] CSMA 152 U.S. 90 dello scavo 1990.
[380] Un oggetto molto simile si osserva in Domenico Ghirlandaio, *Storie del Battista. Nascita del Battista*, Firenze; e in Paolo Uccello, *Storie della Vergine. Natività,* Prato, entrambe opere di XV secolo.
[381] CSMA 155 U.S. 1 dello scavo 1990.
[382] Uboldi 1995; la luce era data da uno stoppino in fibra di lino o cotone immerso in una sostanza oleosa (ad esempio olio di noce) che galleggiava sopra uno strato d'acqua e di cui spesso si ritrovano tracce.
[383] STIAFFINI 1985, pp. 572-573
[384] Forma Isings 106d; BAGGIO SIMONA 1991, p. 219; STIAFFINI 1987, pp. 365-367, tav I/5: probabilmente XII-XIII secolo.
[385] In particolare a Sabiona (BIERBRAUER – NOTHDURFTER 1988, tav. 12, 1-3,6), a Bolzano presso piazza Walther (DAL RÌ 1991, pp. 266-277, figg. 19,5; 23, 5-6), in Val Venosta (DAL RÌ 1993, p. 55, fig. 25, 9-11) e a San Lorenzo in Banale (CAVADA 2005, p. 42, fig. 29,4).

esempio a Savona[386], dove manufatti analoghi datano tra il XIII e il XV secolo, sebbene il nostro trovi associazione con materiale di XV-XVI secolo. Fra questi una piccola ansa a bastoncello[387], incolore, forse appartenente ad una lampada pensile simile alla precedente, ma che potrebbe benissimo essere stata applicata su ampolle, bottigliette o lucerne. Sicuramente non è da riferirsi a recipienti di grandi dimensioni per via delle dimensioni ridotte, che non potrebbero sopportarne il peso.

Nel gruppo dei frammenti pertinenti alle sole pareti se ne sono contati almeno due decorati con un filo applicato di colore blu o trasparente applicati a caldo: si tratta di un recipiente in uso all'incirca tra il XIII e il XIV secolo, attestato sia a Sud che a Nord delle Alpi[388]. L'utilizzo del vetro blu per la decorazione (costoso dal momento che necessita dell'impiego di colorante a base di cobalto importato probabilmente dall'Oriente) lascia aperta la possibilità che si trattasse di un manufatto di prestigio[389]. Altri tre mostrano dei grossi cordoni dello stesso colore del vetro, marrone, ottenuti probabilmente a stampo per soffiatura[390]. Una forma di ampia e duratura fortuna, prodotta e utilizzata sulle mense senza soluzione di continuità: i bicchieri soffiati entro stampo, infatti, sono ancora ampiamente attestati nei contesti del XVIII secolo, dove appaiono con forme leggermente evolute e con pareti dallo spessore maggiore[391].

Infine si segnala la presenza di due lastrine circolari da finestra[392], elemento già in utilizzo a partire dall'età romana ma che si affermeranno in modo sempre maggiore con la fine del XIII secolo, soprattutto nell'ambito delle chiese, ma poi diffuse anche nelle abitazioni, prima dei ceti abbienti, ma poi divenute d'uso comune[393]. I due frammenti mostrano caratteristiche simili: il vetro è incolore e presenta piccole imperfezioni sulla superficie; il bordo inoltre è ripiegato secondo una tecnica diffusa nelle officine veneziane del XIV secolo e detta "a corona". I vari elementi venivano assemblati gli uni agli altri attraverso sottili fili di piombo fino a comporre il mosaico desiderato dall'artista; tra cerchio e cerchio piccoli triangoli o

---

[386] *Riflessi del passato* 2004, p. 11 fig. 2.
[387] CSMA 157 di U.S. 1 scavo 1990.
[388] BAUMGARTNER, KRUEGER 1988, p. 282; TARCSAY 1999, p. 21; DEGASPERI 2005, p. 74.
[389] Cfr. Nota 332.
[390] Cfr. FOSSATI, MANNONI 1975, pp. 60-62; ANDREWS 1977, p. 172; LECIEJEWICZ, TABACZYNSKA, TABACZYNSKI 1977, pp. 138-139; DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 539 – 542, fig. 503- 507; UBOLDI 1986, p. 160.
[391] TERZER 2004, p. 33.
[392] CSMA 160 di U.S. 31 dello scavo 1990.
[393] STIAFFINI 1991, p. 181.

rombi venivano posti a riempimento degli spazi liberi[394]. Nello specifico il nostro frammento trova confronto con lastre provenienti da Castel Corno, Mezzocorona, Molveno, San Procolo di Naturno, San Petronio (Bologna) e dal fossato di Finale Emilia[395]. La datazione può essere compresa tra il XIV e il XVI secolo, poiché il frammento arriva da un livello perturbato, in cui si sono ritrovati materiali pertinenti ad un arco molto esteso del periodo medievale[396].

I reperti vitrei rinvenuti sono probabilmente da riferirsi, per la maggior parte, direttamente al corredo e alle dotazioni liturgiche della chiesa di Santa Maria Assunta. Fanno eccezione i reperti provenienti dall'esterno, trovati nel contesto di un edificio purtroppo non ben inquadrabile a causa del limite di scavo[397], forse d'uso abitativo. Non è da escludersi che alcuni frammenti, ritrovati in strati di riporto (come U.S. 51), possano provenire da realtà diverse: c'è da evidenziare, però, che fra vasellame liturgico e vasellame d'uso domestico, per quanto concerne i vetri, non sussistano particolari differenze[398].

---

[394] CASSANO, FASANO, TERMINI 1993, p. 96. Essi trovano confronto con alcuni esemplari provenienti da Ossana, Isera, Mezzocorona e Molveno (DEGASPERI 2005, p. 80; PAQUALI, RAUSS 1987; *S. Gottardo* 1989; CAVADA 1996).

[395] PASQUALI RAUSS 1987 p. 44, fig. 10.40 (Castel Corno); PASQUALI RAUSS 1988, p. 89, fig. 6.29 (Castel Corno – XVI secolo); GEBAUER, KERSTING, NOTHDURFTER 1990, taf. 41.2 (San Procolo di Naturno); DE VITIS, DI MELLA 1987, p. 208, nrr. 20.27-20.29 (S. Petronio – Bologna); CURINA 1987, p. 57 (Finale Emilia – datati al XV-XVI secolo); *S. Gottardo* 1989 (Mezzocorona); CAVADA 1996 (Molveno).

[396] Si tratta di U.S. 31 dello scavo del 1990.

[397] Potrebbe forse trattarsi di un'abitazione data la presenza del focolare (U.S. 31/92) che ha restituito molta ceramica da fuoco e da mensa, ma l'estensione ridottissima dell'indagine in direzione Sud-Ovest non lascia spazio ad affermazioni certe.

[398] STIAFFINI 1994; inoltre per ritrovamenti Trentini si veda: OBEROSLER 2001, pp. 329-330; CAVADA 1996.

4.3. I METALLI

Un certo numero di reperti metallici proviene sia dalle sepolture che dall'interno della chiesa. Il numero è fortemente incrementato dalla presenza di chiodi, non solo grazie all'utilizzo di casse lignee per le inumazioni, ma anche negli strati di crollo e soprattutto nel livello di incendio della chiesa. Scarseggiano invece gli elementi di corredo, limitati per lo più a piccoli anelli poco caratterizzati e oggetti riferibili all'abbigliamento (quali piccole fibule, fibbie e gancetti). Il materiale verrà analizzato in due grandi categorie separate tra loro per cronologia: metalli tardoantichi-altomedievali e bassomedievali, dando spazio prima a quelli più rappresentati per finire con quelli di determinazione incerta.

Prima di iniziare l'analisi è importante rilevare le condizioni di conservazione del materiale, che spesso è molto degradato da fenomeni di corrosione e di frammentarietà, soprattutto per i manufatti in ferro che, una volta sepolti, sono più soggetti ad alterazioni rispetto ad altri: spesso sono presenti distacchi di lamine, incrostazioni e ruggine che rendono difficile non solo le misurazioni, ma anche, talvolta, il riconoscimento stesso dei materiali.

Oltre a questo fattore ve n'è un altro di non trascurabile importanza e che riguarda non solo i materiali metallici, ma anche, come vedremo, quelli in pietra ollare: spesso essi mantengono inalterate le loro caratteristiche per un periodo di tempo molto lungo, soprattutto quelli che sono gli strumenti da lavoro e gli altri utensili di utilizzo quotidiano che, una volta perfezionati, non hanno più avuto motivo di essere modificati "fino alla scoperta di una nuova tecnica, che in genere ne determina la sostituzione"[399].

Un altro aspetto molto importante, che non va sottovalutato, è l'alta residualità che accompagna i metalli, oggetto di ampie azioni di recupero e di riciclaggio. Il metallo, caduto in disuso o irreparabilmente danneggiato non veniva gettato via, bensì diventava fonte di

[399] MANNONI 1988, p. 406; DEGASPERI 2005, p. 83.

materia prima: il ferro, in particolare, era indispensabile per la creazione di utensili e strumenti per la caccia, la guerra, il lavoro della terra, l'edilizia, l'attività estrattiva, attività domestiche in genere e molto altro[400].

4.3.1. Reperti metallici tardoantichi e altomedievali

Gli elementi più antichi provengono da uno strato pavimentale appartenente all'edificio su cui poi si è installata la chiesa[401]. Da questo strato provengono molti reperti, soprattutto ceramici, ma spesso poco caratterizzati. Tra essi il più prezioso è un frammento di broccato in oro[402]: un'analisi autoptica preliminare ha permesso di definire il campione un "falso broccato" poiché si tratta di filo d'argento laminato d'oro[403]. I broccati servivano ad impreziosire gli abiti femminili e maschili o, ad esempio fra i Longobardi, potevano costituire parti a se stanti dell'abbigliamento, nella fattispecie fasce da portare sulla fronte[404].

Una borchietta in ferro (CSMA 115) ed un anello in bronzo (CSMA 111) provengono dallo stesso livello di occupazione. Si tratta di oggetti d'uso comune, le cui funzioni potevano essere varie; trovati isolatamente, dunque, non ci trasmettono molte informazioni. Sia l'anello che la borchia sono confrontabili con degli esempi trovati a Mezzocorona: il primo sarebbe un anello ad estremità aperte e leggermente più larghe della verga, la quale si presenza a sezione rettangolare. Apparterrebbe, questo, a monili di tradizione autoctona, diffusi particolarmente in età tardo antica con continuità fino al medioevo. In questi anelli le estremità aperte costituiscono il castone, che generalmente è decorato a motivi geometrici molto semplici[405]. Anche il secondo elemento trova largo riscontro bibliografico: si tratta di una piccola borchia con capocchia subconica e stelo a sezione quadrangolare, del tipo

---

[400] A PRATO 1979, p. 2

[401] U.S. 96 dello scavo 1990, probabilmente di età romana e tardoantica.

[402] CSMA 166, questo elemento è stato ritrovato in contatto con il livello superiore altomedievale, potrebbe quindi appartenere a questo periodo.

[403] Analisi effettuata per la Soprintendenza da Anna Mayr (archivio per l'ufficio beni archeologici P.A.T.).

[404] BIERBRAUER 1984, pp. 485-486; TAGLIAFERRI 1990 p. 36; LA ROCCA 1989, p. 174. Da ricordare che un altro tessuto d'oro è stato trovato nella sepoltura del "principe" in località "al Foss".

[405] *Archeologia a Mezzocorona* 1994, tav. CXXXI, 17, p. 322. Cfr. esemplari da Corinto, DAVIDSON 1952, Pl. 103/1836-1839, datati dal IV al XII secolo.

solitamente utilizzato per fissare e rifinire i foderi di cuoio nelle calzature, come quelli ritrovati a Mezzocorona, Cantina Sociale[406].

Di una fibula in bronzo[407] si conserva l'arco, deformato, una parte della molla e la staffa; l'arco è decorato con una leggera costolatura centrale e una linea di piccole tacche subcircolari fatte a punzone che segue tutto il bordo da ambo i lati. Si tratta con grande probabilità di un fibula a tenaglia. La morfologia e la decorazione ne ricordano da vicino una dalla tomba 30 di Salorno, ritrovata assieme ad un asse di Marco Aurelio ed una del tipo "a pinzetta" rinvenuta a Porto Venere: in entrambi i casi la datazione suggerita oscilla fra il II e il III secolo[408]. Una grande quantità di reperti del tutto identici (13 in totale) sono stati ritrovati nel sepolcreto di Mechel nella Naunia[409]. Noll evidenzia una certa difficoltà di datare puntualmente queste fibule, poiché se ne trovano ancora nel corso del IV secolo: ad esempio nel caso della necropoli di Servis di Savignano, ascritte al IV-VI secolo[410]. Il nostro pezzo, in base alla giacitura, si colloca verso il principio del V secolo.

Una seconda fibula frammentata[411], in bronzo, suscita alcune perplessità. Essa è cruciforme e presenta, su ciascuno dei tre bracci, un incavo che probabilmente doveva ospitare delle piccole pietre o smalti: non rimane però alcuna traccia, essendo gli incassi molto consumati[412]. La faccia posteriore conserva solo una parte delle magliette d'attacco, mentre l'ardiglione è andato perduto; inoltre si osservano delle linee incise a gruppi di orientamento diverso, probabilmente esito di una lisciatura finalizzata a rifinire le magliette, che non è stata poi conclusa con una lisciatura più accurata. L'associazione dello smalto o delle pietre preziose al metallo sembra suggerire un'ipotetica età medievale che non trova però conferma in confronti puntuali: il tema della croce è molto sfruttato nell'altomedioevo ma lo

---

[406] Sembra che però la maggior parte fossero fatti in bronzo, non mancano però alcuni esempi in ferro come il nostro (OBEROSLER 1994, MZCS 128, 129 p. 82 tav. XIII/33).
[407] CSMA 94 di U.S. 76
[408] NOLL 1963, pp. 55-56, taf. 9; BERTINO 1983, p. 34, fig. 5.
[409] Essi corrispondono ai numeri di inventario 1546, 1547, 1548, 1549/1-3, 1551, 1569, 1570, 2456 (questo però di Vadena), 2886 (provenienza generica dal Trentino), 2656 (da Trento), 4712 (gener. Trentino), dell'Archivio della Soprintendenza ai Beni Archeologici di Trento. Alcune di esse sono classificate sotto il nome "variante Ic, con arco a lamina orizzontale, tenaglia di dimensioni ridotte e staffa quadrangolare, piccola e senza appendice a ricciolo" (CAZZOLLI p.162-163).
[410] NOLL 1963, p. 56; RIGOTTI 1975, pp. 270-272, 286, fig. 8; CAVADA 1992 d, pp. 67, 70. A conferma di questa continuità vi è anche un esemplare da Storo che, per quanto fuori contesto, data al III-IV secolo (CAVADA 1992c, p. 34, fig. 13).
[411] CSMA 274, U.S. 25 dello scavo 1990.
[412] L'analisi al microscopio compiuta su alcuni reperti mostra dei piccoli residui di una qualche sostanza all'interno dei castoni che purtroppo però non è riconoscibile a causa della presenza dei prodotti dell'ossidazione.

strato di provenienza è molto compromesso ed ha restituito soprattutto materiale bassomedievale[413].

Sempre dallo scavo esterno provengono, questa volta da una sepoltura ad inumazione, due fibbie circolari, provviste di ardiglione[414] e di medie dimensioni. Mentre l'una presenta una lievissima lavorazione a forma di borchia alla base dell'ardiglione, l'altra mostra ageminatura : alcune tacche incise lungo il corpo della fibbia erano arricchite da inserti in argento di cui rimane lievissima traccia. L'utilizzo di questa tecnica è una spia abbastanza chiara: essa era utilizzata frequentemente sui manufatti altomedievali. La loro giacitura, all'altezza del bacino, induce a ritenerle parti di una cintura multipla. I riscontri per fibbie di questo tipo sono fin troppo abbondanti: la tipologia delle fibbie ad anello circolare, infatti, copre un arco temporale molto ampio, dall'età tardo romana[415] al medioevo avanzato[416], con modifiche lievissime o quasi nulle. Fenomeno questo molto ricorrente in quei manufatti cui ad una grande funzionalità si univa una certa rapidità di esecuzione. Numerosi esempi provengono sia da siti in regione sia, più in generale, dall'Italia settentrionale e centrale: è il caso di Cloz, Cella di Cividale, Iutizzo, S. Giulia di Brescia, San Giovanni Piscopìo, San Michele di Trino, Firenze e Gorzano.

Le considerazioni riguardo la destinazione d'uso incerta di alcuni oggetti valgono anche per un sottilissimo filo di bronzo, destinato probabilmente a raccogliere perline di pasta vitrea: si trattava del sottile filo di un orecchino, rinvenuto in uno degli strati ascritti alla fase di occupazione tardoantica[417]. Esso trova confronto con reperti provenienti da Asolo[418] e da

---

[413] Si tratta di U.S. 11 dello scavo esterno del 1992: questa unità stratigrafica, assieme a U.S. 10 del 1992, pone particolari problematiche per l'interpretazione poiché essa è molto ampia e avrebbe potuto, probabilmente, essere suddivisa maggiormente.

[414] Csma 471 e 471 (bis). La datazione al C_{14} colloca queste sepolture tra la fine del VIII e l'inizio del XII secolo; esse sono separate da uno strato di terra sottilissimo dalle successive sepolture bassomedievali.

[415] Cfr. alcuni esemplari dalla necropoli di Cella di Cividale (TAGLIAFERRI 1990, pp. 457-458); dalla t. 55 di Iutizzo/Codroipo in Friuli, tardoantica (BUORA 1996, p. 84, fig. 47/90); da Santa Giulia di Brescia (DE MARCHI 1999, p. 321 e 647, tav. CXXXI fig. 2-3); da S. Giovanni Piscopìo, però in bronzo, datato ad un generico periodo altomedievale (BRUNO 2008, p. 221- 223 e fig. 20/3, p. 222); presso Merine (Lecce), in un piccolo cimitero sono state scoperte sette sepolture, due delle quali (la n. 3 e la 6) hanno restituito frammenti di fibbie circolari in ferro, datate al VII secolo (RIEMER 2000, p. 243 e pl. 86/7); infine da Cloz, in Val di Non, proviene una fibbia ad anello completa di ardiglione sempre di forma circolare, ora visibile al Castello del Buoncosiglio (ENDRIZZI 2002, p. 270 e 278 fig. 46/8).

[416] Cfr. esemplari da S. Michele di Trino datate ai secoli X e XII (*S. Michele di Trino* 1989, pp. 143-146, fig. 30/1-4); da Santa Reparata a Firenze, medievali (BUERGER 1975, p. 208, fig. 12); da Gorzano, nel modenere (SOGLIANI 1995, pp. 114-115, figg. 222-228.

[417] Probabilmente secoli VI-X, U.S. 46/2 dello scavo 1990.

[418] RIGONI 1990, p. 85 fig. 22.

Mezzocorona[419], ma anche da Rifnik, in Slovenia, e da alcuni siti della Germania: a Kirchheim, a Reis, e tra i materiali alemanni di Mengen[420]. La ricostruzione di un costume femminile del periodo alamanno ad opera di Christelein propone proprio questo tipo di oggetto come elemento decorativo[421]. Nell'insieme dei confronti bibliografici la datazione si pone tra la fine del V e il VII secolo.

Tre reperti farebbero pensare a degli acciarini: tuttavia l'avanzato stato di ossidazione e l'impossibilità di procedere al restauro ostacolano la comprensione della forma e, di conseguenza, obbligano alla genericità delle considerazioni. Il primo tra essi[422] è in ferro, frammentato: rimane il lato di battuta e una parte dell'impugnatura. Ci aiuta, nella datazione, la presenza di un frammento di ceramica invetriata tardoantica[423] nello stesso strato che collocherebbe quindi il nostro pezzo tra il IV e il V secolo. La forma sembra rispecchiare quella di un acciarino altomedievale proveniente da Ledro, Volta de Besta e datato al VII secolo, ma le dimensioni (lo spessore in particolare) sono un po' diverse dal nostro[424]. Non è però l'unico confronto: tale rinvenimento è molto diffuso tra i corredi funerari, soprattutto in sepolture di popolazioni germaniche e slave in un periodo compreso tra il V e il X secolo[425].

Gli altri due elementi[426], invece, si accostano per la forma e le dimensioni ad un acciarino ritrovato nel castello di San Gottardo, a Mezzocorona[427]. Se il paragone fosse corretto allora sarebbero da collocare al X secolo. Ma, al pari dell'esemplare di Mezzocorona, il nostro non presenta punti di percussione della pietra focaia, necessari a confermare l'ipotesi che possa trattarsi di un acciarino. Inoltre la presenza di frammenti di tessuto, riscontrati durante l'analisi al microscopio, fa pensare che in realtà siano elementi di abbigliamento, probabilmente fibbie private di ardiglione che però, se accoppiate, rendono comunque possibile una chiusura efficace e rapida anche in assenza di quell'elemento. Essi potrebbero

---

[419] *Archeologia a Mezzocorona* 1994, p. 323, tav. XVII, n. 14.
[420] BOLTA 1971, p. 131 Sl. 5; CLAUSS 1987, p. 497, Abb. 5; GARSCHA 1970, pp. 216-217, Taf. 18/19-38.
[421] CHRISTELEIN 1979, pp. 79-80, Abb. 53.
[422] CSMA 483 proveniente da U.S. 30 dello scavo esterno 1992: in particolare questa unità stratigrafica si trova tra il muro U.S. 3 e il muro U.S. 6, a diretto contatto con lo sterile.
[423] CSMA 392 U.S. 30 dello scavo 1992.
[424] DAL RÌ, PIVA 1987, pp. 267, 274-275, fig. XIII/6, XIII/9.
[425] CINI, RICCI 1979, p. 11, tav. XIII/54; LA ROCCA 1989, p. 174; KOCH 1968, pp. 150, 152, Taf. 9/2; SALAMON, BERKÒCZI 1982, pp. 147-148, 151, 162, Abb. 3/35; DANNHEIMER 1988, pp. 394-395 MVIII.9; KNIFIC, PLETERSKI 1981, p. 504, T. 14/1; cfr. in generale CHELIDONIO 1989.
[426] CSMA 481 e 481bis
[427] CHELIDONIO 1989, p. 78, fig. 3.

inoltre far parte di catene o di altri utensili di uso domestico oppure agricolo, difficilmente determinabili quando vengono trovati isolatamente. È pur vero che fra i reperti di scavo si annovera un piccolo gruppo di selci, sovente utilizzate come pietre focaie: tuttavia lascia perplessi il fatto che nessuna di esse provenga dagli stessi livelli dei presunti acciarini.

Fa parte, infine, degli elementi riferibili al periodo altomedievale una punta di freccia, in ferro, di forma romboidale piatta[428]. Il codolo è a sezione circolare e pieno. Essa trova confronto con un esemplare proveniente da Invillino, dove si richiama una tipologia molto frequente soprattutto nel IX-X secolo[429]. Un ulteriore paragone sono i ritrovamenti di Tonovcov Grad[430]: sono state ritrovate dodici frecce in uno strato datato all'altomedioevo, presentanti tutte testa e codolo del tutto simili a quella ritrovata a Civezzano. Queste frecce sono molto difficili da datare poiché sono testimoniate dall'Antichità fino al Medioevo con pochi o nulli cambiamenti formali[431].

4.3.2. Reperti metallici basso medievali e moderni

4.3.2.1. Ornamenti ed elementi di abbigliamento

Sono stati ritrovati moltissimi anelli, forgiati sia in bronzo che in argento, provenienti per lo più dai livelli cimiteriali; di essi quattro sono verette[432], tre sono a castone ed uno a verga espansa decorata ad incisione. Le verette giungono da unità stratigrafiche appartenenti al cimitero esterno, da sepolture realizzate tra il XIII e il XVI secolo[433]. Tra esse due hanno superficie liscia, sezione rettangolare e un diametro di 1,8-2 cm e sono in argento. Una inoltre è formata da una lamina ripiegata forse a nascondere un metallo meno nobile, oppure costituita da una lega povera di argento: questo spiegherebbe l'evidente

[428] CSMA 470 di U.S. 17 dello scavo 1992. La datazione al C_{14} pone la tomba nel X secolo.
[429] BIERBRAUER 1987, pp. 170-171, Taf. 60/1, 66/13.
[430] MODRIJAN, MILAVEC, 2011, p. 48-50, 459, Pl. 9, n. 20-21.
[431] *Ibidem*, p. 49.
[432] Una proveniente da U.S. 87/2, le altre da U.S. 2 del 1992 (CSMA 476 e 477), l'altra da U.S. 9 sempre dello scavo 1992 (U.S. 469).
[433] È importante sottolineare che le verette CSMA 477 e 476 provengono da U.S. 2 dello scavo del 1992, strato inquinato da infiltrazioni moderne.

ossidazione, tipica dei materiali in bronzo[434]. La terza veretta mostra caratteristiche identiche alle prime due, compreso il diametro (1,8 cm) e tuttavia il metallo utilizzato è il bronzo. L'ultima è ancora in bronzo ma di spessore maggiore ed il diametro misura 2,3 cm. La superficie è arricchita da un motivo decorativo ripetitivo ad "S" in rilievo, una breve iscrizione che interrompe la sequenza sembra in caratteri gotici[435], che pongono l'oggetto al XIV secolo. Al di là di questa veretta, fortemente caratterizzata ma per ora priva di confronti, le altre sono realizzate con una forma estremamente semplice, associata a metalli di scarso valore. Entrambe si avvicinano, per tipologia e misure, a degli anelli ritrovati a Rougiers, in livelli della seconda metà XIV secolo[436].

I tipi a castone sono invece più diversificati e presentano fogge e metalli diversi, pur mantenendo una certa uniformità dimensionale: un diametro di 1,7-1,8 cm per la verga e 1,4-1,5 per il castone circolare. Il primo tra essi[437] presenta un castone rettangolare costituito dall'espansione della verga e perfettamente conservato, ma il resto dell'anello è giunto fino a noi in minima parte: è in bronzo, molto sottile, a sezione rettangolare, mentre la pietra ospitata è incolore, forse cristallo di rocca, alla pari di quella ospitata in un secondo anello[438], questa volta a castone circolare. Il terzo anello, infine, è in bronzo ed è ottenuto dalla lavorazione di un unico pezzo[439]: la verga conserva sempre la sezione rettangolare e il castone è formato dall'ispessimento, con espansione, della stessa verga che doveva trattenere una pietra di forma circolare (0,4 cm di diametro). Ai suoi lati vi è una decorazione incisa: un piccolo rombo decorato da linee disposte obliquamente, dall'angolo inferiore della direttrice maggiore del rombo parte una piccola linea, che segue l'andamento della verga per circa 0,8 cm.

A parte l'ultimo caso i pezzi non sono molto caratterizzati e trovano generico confronto con alcuni anelli in bronzo provenienti da Rougiers e datati al XVI secolo[440]. Inizialmente si pensava ad anelli provenienti da officine romane e affini ai tipi con castone a bottone:

---

[434] Le considerazioni riguardanti le caratteristiche tecniche degli anelli sono state effettuate da N. Pisu e S. Fruet, l'una funzionario, l'altra restauratrice, dell'Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento.
[435] Si tratta di CSMA 476. L'iscrizione riporta: IESVS SSSSSS IESVS IESVS SSSS. Lo specchio epigrafico è rialzato di circa 1 mm rispetto al resto dell'anello, decorato da piccole striature verticali. A sbalzo anche i contorni dell'anelli che appaiono quindi estroflessi. Caratteristiche della scrittura gotica sono le "e" chiuse dal filetto e la "s" con appendici filettati.
[436] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 518, fig. 479/13-14.
[437] CSMA 104 di U.S. 1 dello scavo 1990.
[438] CSMA 105 di U.S. 31 dello scavo 1990.
[439] CSMA 107 di U.S. 31 dello scavo 1990.
[440] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 518, fig. 479/5.

quand'esso non è inserito in una verga cava è caratteristico degli anelli romani a cominciare dal II secolo d.C.[441] Occorre comunque evidenziare una differenza di tipo tecnico dai ritrovamenti di Rougiers: nel nostro caso la verga pare forgiata in un pezzo unico, mentre nel sito francese le estremità sono saldate sotto il castone. Il terzo anello è quello maggiormente caratterizzato e palesa una morfologia anomala rispetto ai precedenti e prossima a quella di un anello proveniente dalla Busa dei Preeri in Vallagarina. Il modo in cui esso è stato recuperato ostacola una datazione precisa: altre considerazioni sono frenate dal fatto che, sebbene il panorama generale del ritrovamento sia bassomedievale, non mancano alcuni materiali tardoantichi[442]. Anche a Rougiers sono stati ritrovati anelli con decorazioni incise ai lati del castone[443] e un confronto giunge anche da Brescia, Santa Giulia[444]. Tutte queste considerazioni pongono il focus in ambito bassomedievale a parte per l'anello frammentato che deriva dallo strato più recente del sito e sarebbe quindi da riferirsi all'inizio del XVI secolo.

Molto ben caratterizzato è invece un ultimo anello[445] in lega d'argento di bassa qualità: si tratta probabilmente di una lega che contiene argento solo in minima parte, oppure esso si trova solo a copertura di un materiale più povero e comune. La verga è a sezione rettangolare e si espande, alla stregua di quelle precedenti, a formare una superficie ellissoidale liscia che reca inciso il monogramma IHS, con croce sormontante la lettera H. Sulla verga, lungo i lati dello specchio iscritto, delle piccole tacche brevi decorano l'anello, esse sono parallele e di lunghezza decrescente dal centro verso i lati, trasversali rispetto l'orientamento dell'epigrafe. Un anello recante un monogramma simile venne rinvenuto nella necropoli romana ai Paradisi di Trento[446], sicuramente di infiltrazione. Qua tuttavia è assente la croce, che invece presenta un esemplare in oro conservato al Buonconsiglio[447], di provenienza ignota. Il motivo IHS fornisce un *terminus post quem* affidabile: questo

[441] BORDENACHE, BATTAGLIA 1983, p. 111.
[442] PASQUALI, RAUSS 1991, p. 86, fig. 7/64.
[443] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 518.
[444] DE MARCHI 1999, p. 322 e 647, tav. CXXXI, n. 17
[445] CSMA 108 U.S. 1 dello scavo 1990.
[446] ENDRIZZI 1990, p. 69, n. 75, 103.
[447] MPA 4911: SABATO 1991-1992, scheda 17, pp. 157-158, foto n. 70.

monogramma fu adottato nel XV secolo da S. Bernardino da Siena[448]. Ciò è confermato dalla provenienza stratigrafica dell'anello che lo colloca tra il XV e il XVI secolo[449].

Tra gli accessori per l'abbigliamento si annovera una placchetta in bronzo[450] di forma allungata: la parte in alto presenta un anello, quella in basso un motivo trilobato, una sorta di giglio stilizzato. Il corpo mediano è attraversato, al centro, da un piccolo foro passante. La forma e le dimensioni parrebbero adatte ad un elemento per la chiusura delle vesti, o mantelli: fissato l'elemento, grazie al foro centrale, l'anellino all'estremità poteva fungere da occhiello, atto ad ospitare un laccio passante oppure un gancio. La sua foggia e il motivo decorativo ricordano, sebbene vagamente, delle *appliques* ritrovate a Rougiers datate al XIV secolo[451]. Un elemento del tutto simile al nostro è stato trovato nello scavo della chiesa di S. Stefano, nella vicina Fornace, in associazione a monete che vanno dal XII secolo al XV secolo e a spilloni con nodo all'apice, elementi tipici del XIV secolo[452]. Anche per l'elemento da Civezzano ci sentiamo di assegnare una cronologia generalmente bassomedievale: lo strato è infatti inquinato e completamente privo di elementi datati con sicurezza[453].

Dallo stesso contesto proviene una piccola fibula[454], in bronzo, di una tipologia del tutto diversa da quelle trattate finora: è circolare, con bordo rialzato e un motivo a rilievo al centro raffigurante un uccello (probabilmente un'aquila). La faccia posteriore reca le magliette che ospitavano e fermavano l'ardiglione, ora perduto: delle fitte linee incise[455] a gruppi con orientamento diverso, testimoniano la lisciatura, necessaria a rifinire le magliette. La situazione stratigrafica non aiuta nell'inquadramento cronologico poiché inquinata. Ci troviamo, in questo caso, in assenza di un confronto soddisfacente: il motivo dell'aquila è stato molto sfruttato nei secoli. Se il modulo richiama esempi altomedievali esso probabilmente è da riferirsi al basso medioevo. Trova confronto con un orecchino di produzione slava e con alcune fibule attribuibili alla cultura Köttlach[456]. La differenza formale è tuttavia evidente, nonché l'assenza dell'abbinamento tra smalto e metallo. Altri elementi,

---

[448] ENDRIZZI 1990, p.130; SABATO 1991-1992, p. 56
[449] U.S. 1 scavo 1990.
[450] CSMA 95 U.S. 25
[451] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, fig. 474/27. L'*appliques* in questione non è però puntualmente datata.
[452] Si ringrazia la dott.ssa Pisu per avermi messo a disposizione i dati dello scavo di Santo Stefano di Fornace, ad ora inediti.
[453] U.S. 25 dello scavo 1990.
[454] CSMA 100 U.S. 25 dello scavo 1990.
[455] Molto simili a quelle presenti in CSMA 274.
[456] CHROPOVSKY 1990, pp. 178, 187; KORO_EC 1971, tomba 100 n. 2°; GIESLER 1989, p. 235. Abb. 57/c; cfr. Roth 1973, Taf. 28/3. Inoltre, in generale, GIESLER 1980 e CAVADA 1990.

provenienti dalla Germania (Kirchheim a. Ries) e datati al VII secolo presentano qualche somiglianza così come, d'altro canto, una moneta di Federico II di Svevia[457]. Tutte queste considerazioni obbligano ad una datazione molto incerta, sostenuta solamente da considerazioni di ordine stilistico.

La funzione ipotizzata per quattro gancetti è simile a quella della placchetta trilobata analizzata precedentemente: alcuni di essi sono in ferro, altri in bronzo, e andavano cuciti direttamente sul tessuto, anello da una parte e gancio dall'altra; in un caso il gancetto è ancora nel suo anello. Sono elementi molto diffusi e trovati in moltissimi siti, questo tipo di chiusura è documentato dal XIII-XIV secolo fino ai giorni nostri[458]. Molti sono gli esempi bassomedievali come a Trino vercellese e a S. Procolo di Naturno[459], in Alto Adige, dove ne è stato ritrovato un numero considerevole, sia in bronzo che in ferro, nelle sepolture di un cimitero datato al principio del XVII secolo[460]. Altri esempi di XVII secolo giungono dall'ex monastero di S. Margherita in Carignano, a Genova[461]. Un esempio del tutto simile al nostro è visibile su una tela di Bartolomeo Montagna, raffigurante la Madonna col Bambino, della fine del XV secolo[462], molto curati nel disegno e apparentemente di metallo. Uno dei nostri gancetti giunge da una sepoltura bassomedievale, sconvolta peraltro in tempi recenti; gli altri fanno parte di un livello in cui sono mescolati materiali medievali e moderni[463].

Non solo i gancetti, ma anche i bottoni erano funzionali alla chiusura delle vesti: a Civezzano ne sono stati ritrovati due, molto diversi tra loro. Il primo[464] è di piccole dimensioni: la capocchia, emisferica, è decorata lungo il bordo da una sequenza di piccolissime tacche rettangolari in rilievo, racchiuse entro due linee concentriche. L'occhiello è circolare, abbastanza regolare. Esso giunge da uno strato di detriti costituitosi in una fase precedente

---

[457] Anche nel caso tedesco, però, non vi è la presenza di smalti (CHRISTLEIN 1979, Taf. 106); un ulteriore confronto è riscontrabile in un reperto numismatico (*Federico II e la Sicilia* 1995, p. 75, inv. 4356/3, n. cat. N120/69R) *;* tuttavia, come suggeritomi da Michele Asolati, è necessario mantenere un certo margine dubbio riguardo un simbolo che venne sfruttato molto e richiederebbe uno studio mirato sulla sua evoluzione per poter dare una risposta definitiva. Un ulteriore interpretazione di Rizzi vede nell'aquila il simbolo di Aquileia e sarebbe da collocare in età carolingia.

[458] TERZER 2004, p. 37.

[459] Costituitosi a seguito di un'epidemia di peste, documentata a partire dal 1636: GEBAUER, KERTING, NOTHDURFTER 1990, pp. 82-83, Taf. 18, 20, 21 25, 27-32, 34, 37; GEBAUER 1991, pp. 35, 38.

[460] LEBOLE, DI GANGI 1989, p. 138, fig. 30/5; NEGRO PONZI MANCINI 1989, p. 33.

[461] MILANESE 1985, p. 61, fig. 66/136.

[462] Conservata nel Museo Civico di Belluno e riprodotta nella collana "I maestri del colore", *Bartolomeo Montagna*, ed. Fabbri, Milano 1965.

[463] U.S. 88 scavo 1990 e 2 scavo 1992.

[464] CSMA 102 di U.S. 30 dello scavo 1990.

alla costruzione della chiesa clesiana, ma recupera terreno esterno, pertinente a momenti differenti: si può ipotizzare quindi un periodo compreso tra il XV e il XVI secolo. Un bottone simile giunge da Castel Corno, ed è datato XV secolo[465].

Il secondo bottone ha foggia moderna[466]: è in bronzo, di medie dimensioni, con capocchia convessa e occhiello circolare. Sulla faccia principale si legge un numero 3 seguito da un punto. Non sono stati trovati confronti precisi per questo elemento che si ritiene infiltrato da livelli superiori moderni: proviene comunque da uno strato in cui la maggior parte dei reperti datano tra il XV e il XVI secolo. È in una situazione affine anche una borchia, in peltro, con concavità molto accentuata e di forma esagonale con due lati allungati a formare un prolungamento appuntito. Al centro spicca una piccola lettera H in rilievo, chiusa entro una cornicetta esagonale.

Sulla tela del Montagna citata poco sopra a proposito dei gancetti, i lacci di chiusura del mantello hanno le estremità racchiuse entro due laminette ripiegate in bronzo o oro. Ne sono state trovate in tutto sei a Civezzano e tutte praticamente identiche[467]: esse sono ripiegate a formare dei piccoli cilindri cavi e maggiormente espansi ad una delle estremità, più appuntiti in corrispondenza dell'altra. Le loro dimensioni sono molto ridotte ed alcune di esse recano ancora un piccolo ribattino di bloccaggio del laccio contenuto nella lamina. A Montaldo di Mondovì tali accessori, definiti ferma lacci, sono stati ritrovati in numero considerevole, in livelli di XIV ma soprattutto XVI secolo[468]. Nella loro forma più semplice, cilindrica o conica, simili puntali sono attestati in contesti medievali a partire dal XII secolo ed essi permangono in uso fino al XVII-XVIII secolo, con particolari attestazioni per i contesti di XV e XVI secolo[469]. I nostri giungono alcuni da una sepoltura di datazione molto incerta, altri da un livello che ha restituito materiali del XV – inizio del XVI secolo, con possibili inquinamenti moderni[470].

---

[465] PASQUALI, RAUSS 1988, p. 102, fig. 11/86. Il tema e la decorazione sono comunque molto semplici e per questo riscontrabili in altri manufatti di periodi anche molto diversi da quello citato: si vedano ad esempio le borchiette ritrovate a Trezzo d'Adda e datate al periodo altomedievale (ROFFIA 1986, p. 32-33 e tav. 9, riferiti alla tomba 2.4f).
[466] CSMA 103 da U.S. 1 dello scavo 1990.
[467] I due esempi più chiari sono CSMA 137 e 138 provenienti rispettivamente da U.S. 1 e U.S. 31 dello scavo 1990.
[468] CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, pp. 226-227, fig. 131/12-16; cfr. Rougiers (DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 516, fig. 478/26-32).
[469] TERZER 2004, p. 34; CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, pp. 226-227.
[470] U.S. 1 dello scavo 1990.

Dallo stesso livello giunge una piccola fibbia circolare, alla stregua di quelle già viste per l'età altomedievale, ma molto più piccola: essa è in ferro, provvista di ardiglione, frammentato, a sezione circolare[471]. La forma molto semplice ma altamente funzionale, la rende una delle fibbie più diffuse per l'età medievale, attestata in numerosissimi scavi. Questo tipo di cinghia poteva essere fissato su cinghiette destinate a capi d'abbigliamento o calzature, molto comune in contesti che vanno dal XIII al XVI secolo[472]. Alcuni esempi giungono da Castel Bosco, presso Civezzano, a Castel Corno ed alla Busa dei Preeri in Vallagarina, alla torre di Tovena, nonché a Montaldo di Mondovì, a Monte Zignago (La Spezia) e infine a Rougiers[473].

Un'altra fibbia è stata ritrovata in una sepoltura posta nei livelli esterni est[474], in cui sorgevano, prima del riutilizzo a cimitero, i tre vani. Essa è a sezione circolare e di forma quadrangolare allungata, priva di ardiglione, uno dei lati corti è curvo ed è visibile, al centro, la tacca per l'appoggio dell'ardiglione, affiancata da alcune linee incise poco profonde, parallele ed irregolari. Essa poteva sia servire alla chiusura delle cinture sia, più probabilmente, essere funzionale al fissaggio delle corregge dei cavalli[475]. L'oggetto è piuttosto semplice ed è quindi difficilmente confrontabile con una produzione specifica: si può comunque paragonare con alcune fibbie provenienti da Rougiers e da Salzachpongau, di XII-XIII secolo[476].

Fra gli oggetti legati all'abbigliamento si annovera una lamina frammentata, di forma quadrangolare[477]. Lungo i bordi è decorata da una doppia fila di piccoli puntini, punzonati e accostati; altre due linee si dispongono diagonalmente all'interno di questa sorta di cornice. Solitamente questo tipo di lamine si trovano in abbinamento a delle fibbie di cintura, utili a fissare la parte in cuoio: a questo fine, probabilmente, sono da riferirsi i due piccoli fori passanti circolari, piuttosto irregolari, posti su uno dei lati della lamina. Potevano inoltre far parte degli elementi di sostegno dei coltelli in particolari tipi di fodero, come quelli ritrovati a

---

[471] CSMA 93 di U.S. 1 scavo 1990.
[472] BONOMI, GREMES *et Al.* 1992.
[473] CAVADA, PASQUALI 1982, p. 145, fig. 6/14; PASQUALI, RAUSS 1988, fig. 7/39; PASQUALI, RAUSS 1991, p. 83, fig. 6/48; MALAGOLA, CALLEGHER 1989, p. 106, fig. 5/51; CORTELLAZZO, LEBOLE, DI GANGI 1991, p. 223, fig. 130/8; GAMBARO 1985, p. 230, tav. IX/31; DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 483, fig. 460/22-27; PIUZZI 1998, p. 119-121; attestato infine, per il XIV secolo, in un sito del Friuli (BIASI, PIUZZI 1994, p. 104 n. 19).
[474] CSMA 92 U.S. 86/3 dello scavo 1990.
[475] Si vedano, un questo caso, i tipi ritrovati a Rougiers (DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 482).
[476] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 484, fig. 461/2; LIPPERT 1992, Taf. 42/7.
[477] CSMA 101 di U.S: 38 dello scavo 1990.

Ledro, Volta di Besta, e datati al VII secolo[478]. Sebbene la decorazione si accosti moltissimo agli elementi facenti parte di foderi per coltelli, nel nostro caso si tratta probabilmente della parte di una fibbia di cintura poiché nel punto di frattura essa non sembra piegarsi a "U", come richiederebbero le lamine da fodero, ma continua come per agganciarsi alla base della fibbia. Un confronto, sebbene generico, è suggerito dalle guarnizioni in bronzo appartenenti a cinturoni dalle necropoli tardo romane di Riva del Garda oppure di Mautern an der Donau (Austria) [479]. Tali somiglianze inducono ad accostare la laminetta alla produzione tardoantica di tradizione romana. Questo confronto però non può essere sostenuto stratigraficamente poiché l'elemento proviene da uno strato che ha restituito praticamente solo materiali bassomedievali. A tale proposito è importante tenere presente che la lamina trova confronti anche con materiali datati al XIII secolo, provenienti da Rougiers[480].

Altre laminette di bronzo sono da ricondurre con tutta probabilità ad elementi decorativi dell'abbigliamento[481]. Due di esse sono circolari, con motivi floreali sulla faccia a vista: in un caso è applicata la tecnica a sbalzo; oppure il motivo, ottenuto da matrice, è stato successivamente rifinito a bulino: in particolare quest'ultima ha una decorazione floreale iscritta in una piccola stella, tra ogni punta vi sono cinque piccole decorazioni a motivo trilobato. La terza laminetta, infine, ha superficie liscia, concava, interrotta soltanto dalle due capocchie della maglietta che si trovano sul lato posteriore. Proprio la loro presenza – o quella di piccoli fori passanti – conferma l'idea che si trattasse di elementi applicati o cuciti alle vesti. In questo modo sono state interpretate le numerose *paillettes* rinvenute a Rougiers, alcune delle quali, datate fra la seconda metà del XIII ed il XIV secolo, sono assai simili a quelle di Civezzano[482]. In particolare, per la lamina con la stella, si sono trovati confronti con un anello di XII-XV secolo, proveniente da Hisar/Kostrce, un sito a Nord di Suva Reka (Kosovo)[483]. Una quarta laminetta vagamente cuoriforme viene inserita in fondo a questo elenco, sebbene non si sia certi del suo effettivo utilizzo[484]: essa presenta un motivo decorativo che affianca piccoli tratti incisi a forellini passanti. Il foro in alto, molto più grande

---

[478] DAL RÌ, PIVA 1987, p. 267, fig. IX.
[479] CAVADA 1992 c, p. 112, fig. 14/1-3; POLLAK 1993, pp. 87, 113-115, Taf. 15/107,1.
[480] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 491, fig. 465/37. Sia per via degli altri materiali trovati nello strato, sia per il confront con Rougiers si è preferito inserire l'elemento tra i materiali bassomedievali.
[481] Si tratta di CSMA 383 e 384 di U.S. 10 dello scavo 1992 e di CSMA 183 proveniente da U.S. 80 dello scavo 1990.
[482] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 510, fig. 475/14-23. Anche altre laminette provenienti da Mezzocorona si avvicinano molto al nostro tipo, di cui però non si riesce a capire le dimensioni (MELCHIORI 1989, p. 205 fig. 1).
[483] NEDELJKOVIC 1987, scheda n. 47.
[484] CSMA 478 di U.S. 2 dello scavo 1992.

rispetto agli altri, suggerisce un utilizzo come pendaglio[485], tuttavia forma, dimensioni e decorazione la avvicinano più alle *paillettes* che ai pendenti. Per quanto riguarda la cronologia, la prima di esse giunge da un livello che ha restituito materiali del XV - inizio XVI secolo; le due rotonde dovrebbero essere di XIII-XVI secolo se si tiene in considerazione il livello di appartenenza e il confronto con Rougiers; l'ultima infine potrebbe anche essere più recente se si tiene conto che il suo livello di provenienza è molto turbato e presenta materiali sia medievali che moderni[486].

Per concludere, fanno parte degli elementi d'abbigliamento tre medagliette devozionali: due sono integre e ben leggibili e provengono da sepolture[487], la terza è invece frammentata[488]. Ancora una volta sono di bronzo, di forma circolare o ellissoidale, con decorazione a sbalzo oppure per mezzo di matrice, forse successivamente rifinita, ad ottenere un disegno in rilievo su entrambe le facce. Il soggetto è sempre sacro, composto da raffigurazioni e da un'iscrizione lungo il bordo. La più esplicita è quella che fa da cornice ad una raffigurazione della Vergine e recita: O MARIA CONCEPITA SENZA PECCATO PREGATE PER NOI CHE A VOI RICORRIAMO. Sul retro due cuori sono racchiusi tra due linee orizzontali: sulla linea più alta poggia la lettera "M" con sopra una croce, il tutto contornato da stelline.

La medaglietta frammentata è circolare ed è provvista di un piccolo foro passante nella parte alta in cui doveva passare il sostegno. L'iscrizione questa volta è interrotta da una frattura ma è possibile comunque distinguere l'invocazione: SA[…] ORA PRO ME.

La seconda medaglietta circolare presenta, anche in questo caso, entrambe le facce decorate: una delle due riporta una croce, sormontata dalla sigla INRI al centro e da due mani che indicano la Trinità sopra i bracci. Ad essa si appoggiano due lance incrociate (di cui quella a destra sembra abbia appesa una fiasca); tutto intorno appaiono oggetti da lavoro, una scimitarra e altri elementi poco comprensibili. Potrebbero essere i cosiddetti "oggetti della passione" che compaiono anche su incisioni rupestri accanto alla croce[489]. Una iscrizione incornicia il tutto riportando: PASS CHRIS CONFOR ME. Sull'altra faccia è raffigurato Sant'Antonio, vestito con un saio: la mano sinistra segna la Trinità e la destra è protesa a sorreggere il Bambino, con i piedi poggiati al di sopra di una sfera, probabilmente

[485] PASQUALI, RAUSS 1991, p. 84, fig. 7/60-61.
[486] U.S. 2 dello scavo 1992.
[487] CSMA 487 e 488 da U.S. 2 dello scavo 1992.
[488] CSMA 143 di U.S. 1.
[489] Sicuramente la bibliografia è molto vasta, in questo caso si veda GARBARI 1974, pp. 67-84.

rappresentante il mondo e sulla mano una colomba. Anche qui vi è un'iscrizione lungo il bordo: S·A·D·.

Queste medaglie sono di frequente testimoniate in contesti sepolcrali oppure in ambienti religiosi di età moderna: esse erano portate appese al collo oppure ad un rosario. Si considerino ad esempio quelli trovati fra le mani dei defunti a S. Procolo di Naturno (inizio XVII secolo), oppure le medagliette provenienti dal Castello di S. Gottardo a Mezzocorona, o, infine, il pezzo proveniente da Castel Corno[490]: se quest'ultimo fosse coerente con i materiali recuperati nello stesso sito si potrebbe pensare che queste medagliette fossero in uso già in età bassomedievale, sebbene nel nostro caso non si sia riconosciuta la santa invocata. Vi sono però anche degli esempi fuori regione, ad esempio in Baviera e nel Baden-Württenberg, datate XVII o addirittura XIX secolo[491]; a questo secolo sono da attribuire anche altre due medagliette, rinvenute nell'ex monastero di Santa Margherita in Carignano[492].

La medaglietta caratterizzata dall'invocazione alla Passione di Cristo e quella in cui è chiesta la protezione della Vergine sono invece di età moderna: l'una rimane genericamente compresa tra il XVII e il XIX secolo; l'altra ha come *terminus post quem* il 1830, se ci si affida a quanto scritto in un opuscolo offerto ai credenti nella basilica di Sant'Antonio a Padova. Vi si riporta l'origine di questo tipo di medaglia, che fu fatta coniare e distribuire da Sainte Catherine Lobouré dopo che la Vergine le apparve, per l'appunto in quell'anno, a Parigi. L'opuscolo inoltre sottolinea che questa medaglia ha avuto una "diffusione prodigiosa" non appena creata, esortando a richiederne una copia, mostrando quindi come essa sia tutt'ora in uso.

4.3.2.2. Oggetti di uso domestico

Filatura e utensili da cucito. Sono compresi, in questa categoria, quegli oggetti che si ipotizza fossero di uso domestico, come ad esempio gli attrezzi da cucito. Gli aghi da cucito, in osso e

[490] GEBAUER 1991, p. 38, fig. 5; MELCHIORI 1989, p. 10, fig. 2; PASQUALI, RAUSS 1989, p. 63, fig. 5/41. I materiali qui presentati però paiono tutti di XIV-XVI secolo.
[491] DANNHEIMER 1982, p. 148, Abb. 130; KLEIN 1989, p. 361, Abb. 262; LOSERT 1986, Abb. 117.
[492] MILANESE 1985, p. 69, 71, fig. 75/149, 75/151 (Genova): una di esse reca la data 1854.

in metallo, sono documentati in tutte le fasi storiche senza che sia possibile riscontrare significativi mutamenti della forma nel tempo. Solo le variazioni riguardanti le dimensioni e, in parte, la forma possono aiutare a distinguere un ago per stoffe e tessuti da uno pensato per la cucitura di altri materiali, quali il cuoio o la riparazione di reti. Anche differenze nella conformazione della cruna non sono diagnostiche ai fini di una datazione: per questa ragione è possibile avanzare ipotesi di datazione solo basandosi sui contesti di provenienza, ma non sulle caratteristiche formali di questi manufatti[493]. Contesti databili tra il VI e il XII secolo come Luni, Monte Barro ed Invillino hanno restituito aghi di dimensioni simili ai nostri, utilizzati per il confezionamento di tessuti[494]. In particolare, nel nostro caso, è stato riconosciuto un ago, provvisto di cruna[495]; un secondo ago è forse da riconoscersi in una barretta[496] spezzata all'altezza di entrambe le estremità: l'andamento della parte superiore suggerisce la presenza di una cruna di un ago di dimensioni leggermente più grandi ma di utilizzo simile. Dalla medesima unità stratigrafica proviene anche uno spillo[497], privo di capocchia: la testa è appiattita ma lo stelo va restringendosi progressivamente fino a terminare a punta. Un secondo spillo[498], questa volta regolarmente provvisto di capocchia, è in bronzo. Questi oggetti possono essere attribuiti ad un periodo compreso fra la fine del XIII ed il principio del XVI secolo in ragione della loro provenienza stratigrafica, ma non si esclude che essi possano essere più antichi o più recenti poiché, come si vedrà per i chiodi, questi oggetti d'uso comune subiscono pochissime variazioni nel tempo.

Coltelli. Si è scelto di far rientrare i coltelli nella categoria degli utensili domestici e non in quella delle armi per via delle dimensioni ridotte della lama, sia per quanto riguarda la lunghezza, sia lo spessore, sebbene tale utilizzo non fosse esclusivo. I campi di impiego erano infatti molteplici, dalla caccia, alla cucina, alla difesa personale, ma correlano tutti il coltello all'ambito del quotidiano. La stabilità e la continuità delle forme sono dovute ai numerosi ambiti di utilizzo e contribuiscono a limitare le possibilità di una datazione precisa, in assenza

---

[493] Sembra che solo per il periodo altomedievale vi siano differenze nella tipologia degli aghi, che spesso presentano decorazioni, peraltro abbastanza semplici, molto simili a quelle degli spilloni per capelli, ritrovati nella necropoli di Meizza (TORCELLAN 1986, pp. 43-53) e da Capodistria (CUNJA 1996, p. 67 e tav. 2, n. 27), oltre che da molti siti della Germania meridionale (MURIALDO, DE VINGO, FOSSATI 2001, p. 599-601) .

[494] DAVIDSON 1952, pp. 172-9 e tav. 78, nn. 1234-1238; nn. 1241-1247 (provenienti da Corinto); *Luni* I, p. 550, tav. 134, n. 5; *Luni* II, p. 585, tav. 313, n. 4 (Luni); DE MARCHI 1991, p. 116, tav. LX, n. 13 (Monte Barro); BIERABRAUER 1987, pp. 173-4 e tav. 54, nn. 6-7 (Invillino).

[495] CSMA 389 di U.S. 10 dello scavo 1992.

[496] CSMA 140 di U.S. 87 dello scavo 1990.

[497] CSMA 139 di U.S. 87 dello scavo 1990.

[498] CSMA 273 di U.S. 11 dello scavo 1992.

di elementi significativi che potevano risentire di un cambio della moda come, ad esempio, decorazioni incise. A Civezzano ne sono stati trovati quattro, di cui tre a lama diritta, taglio rettilineo e codolo impostato poco sopra il punto mediano della lama: in due casi nel punto di attacco esso può variare leggermente di larghezza[499]. Per questi ultimi è impossibile calcolare la lunghezza totale poiché il codolo è sempre frammentato, in due casi però è possibile misurare quella della lama che rientra tra gli 8 e gli 11 cm circa[500]. Il quarto coltello è di tipo diverso[501]: il codolo infatti è in asse con la lama – a dorso piatto – e va allargandosi progressivamente rispetto al punto di attacco. Lo stato frammentario tuttavia impedisce di verificare l'esatto andamento del taglio (che parrebbe triangolare), nonché l'eventuale presenza dei fori passanti destinati ai ribattini, solitamente praticati sul codolo[502]. I coltelli rappresentano una categoria di manufatti ben documentata per tutto il mondo antico e l'epoca bassomedievale non fa eccezione. Questi coltelli provengono da livelli attribuiti proprio a questa fase, peraltro talora inquinati: i confronti comunque sono molti e attestano la presenza di questo tipo di manufatti in molti siti medievali; è il caso di Castel Corno, Castelàr di Rovèr, Montaldo di Mondovì, Rougiers[503], la cui datazione arriva fino al XIV secolo.

Chiavi. Due piccole chiavi trovate a livelli diversi presentano morfologia molto simile e dimensioni analoghe[504]. L'anello è ellissoidale in entrambi i casi e a sezione circolare, lo stelo è cilindrico e termina con un'espansione a tre o quattro tacche. La lunghezza si attesta attorno ai 6,3-6,4 cm: si tratta dunque con ogni probabilità di chiavi da baule o, in generale, da mobili: questa ipotesi è confermata dai ritrovamenti provenienti dal vicino Castel Bosco, dove sono state datate XI-XIII secolo[505]. La nostra è probabilmente un po' più recente: la stratigrafia suggerisce una datazione compresa tra il XIII e il XV secolo, tuttavia questo tipo di chiave è molto semplice e non si esclude che possa essere stata fatta in tempi più recenti.

---

[499] In particolare nei casi di quello proveniente da U.S. 38 dello scavo 1990 e quello proveniente da U.S. 4 dello scavo 1992 (CSMA 473).
[500] È il caso di CSMA 473 e CSMA 294.
[501] CSMA 484 di U.S. 33 dello scavo 1992
[502] Si confrontino i pezzi di Castel Corno, di Castel Bosco, di Montaldo di Mondovì e di Rougiers (PASQUALI, RAUSS 1988, fig. 11/81; GRAMOLA 1989, p. 81; CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, p. 211, fig. 118/2-4; DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, fig. 432-433, 435, fig. 418/9-11, 418/4.
[503] PASQUALI, RAUSS 1989, pp. 66-67, fig. 6/64; MARCHIORI, RIGONI 1993, p. 142, fig. 51/17; CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, p. 211, fig. 118/2-4: DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 432-433, 435, fig. 419/26. A conferma del mantenimento delle tipologia durante il corso dei secoli, un esemplare molto simile giunge dal Santa Giulia di Brescia ed è datato ad un generico altomedioevo (DE MARCHI 1999, p. 319 e tav CXXXV, n. 3).
[504] L'una in U.S. 38 scavo 1990, l'altra in U.S. 4 dello scavo 1992.
[505] GRAMOLA 1989, pp. 75-76, nn. 15 e 16.

In un gancio di ferro, a sezione rettangolare, la parte opposta a quella piegata appare espansa in forma circolare e forata[506]: probabilmente si trattava di un sostegno inchiodato alla parete o la parte finale di una catena di sospensione. L'attribuzione all'età bassomedievale è dedotta anche questa volta dalla sua posizione stratigrafica e non da una precisa identificazione tipologica. A questo stesso ambito appartengono probabilmente due anelli, l'uno in bronzo e l'altro in ferro, ritrovati in unità stratigrafiche tra le più recenti[507] e che facevano probabilmente parte di una catena.

4.3.2.3. Chiodi ed oggetti da carpenteria o falegnameria

I chiodi costituiscono, in assoluto, la classe più rappresentativa all'interno del gruppo dei metalli[508]. Per lo più le dimensioni dei chiodi con capocchia sono medio-grandi e variano dai 7 ai 14 cm circa; lo stelo è quadrangolare abbinato ad una capocchia circolare o quadrata, a seconda del caso. I più grandi, tra essi, probabilmente servivano a sostenere le travi: lo stelo spesso mantiene l'angolo retto e dei residui di trave[509]. Al di sopra dei 9 cm sono i chiodi impiegati prevalentemente, se non esclusivamente, nella carpenteria pesante del tetto o delle travature portanti. Non mancano comunque i chiodi di piccole dimensioni (attorno ai 3 cm), con capocchia subcircolare e stelo a sezione quadrata, più adatti a lavori di falegnameria, come la costruzione di mobili oppure la realizzazione di casse lignee per le inumazioni[510]. Vi sono poi i chiodi senza capocchia: essi sono caratterizzati da uno stelo a sezione rettangolare ed erano a scomparsa, quindi adatti nel caso di pavimenti lignei: tale funzione, predominante ma non esclusiva, è confermata dal ritrovamento di grandi quantità di questi chiodi in livelli pavimentali. Vi è infine un punteruolo[511]: esso si distingue dai chiodi

[506] CSMA 293 di U.S. 11 dello scavo 1992.
[507] U.S. 38 e U.S. 1 dello scavo 1990.
[508] Tra i frammenti e i chiodi interi si stima una cifra tra i 250 e i 300 pezzi, non tutti considerati poiché molto ossidati, tanto da essere quasi irriconoscibili, mentre altri troppo frammentati. La stima è ipotetica perché alcuni frammenti potrebbero appartenere al medesimo elemento.
[509] Secondo alcuni studi l'angolo così formato darebbe informazioni riguardanti lo spessore della trave (OBEROSLER 1988, p. 130). Un esempio simile giunge anche da Santa Giulia di Brescia (DE MARCHI 1999, p. 651, tav. CXXXV, n. 8), annoverato tra i reperti databili tra il XIII e il XV secolo. Cfr. anche CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI, 1991, p. 219; FRANCOVICH, VANNINI 1976, p. 113.
[510] Ne sono stati trovati molti, infatti, nel livello cimiteriale U.S. 31 del 1990.
[511] CSMA 129 U.S. 1 dello scavo 1990.

per la sezione circolare dello stelo, l'assenza della capocchia e un aspetto complessivamente più massiccio.

Uno scalpello in ferro presenta una delle due estremità ingrossata, a sezione circolare e l'altra appiattita ed espansa[512]. Esso è stato rinvenuto in una zona di lavorazione del marmo, costituitasi in occasione dell'erezione della chiesa clesiana: ciò permette di indicare una datazione abbastanza precisa attorno al 1538. Lo si può paragonare ad analoghi attrezzi rinvenuti a Rougiers ed a Montaldo di Mondovì, in livelli rispettivamente di XIV e di XVI secolo[513].

La maggior parte di questi chiodi proviene da livelli medievali e trova riscontro con reperti analoghi provenienti ad esempio da Castel Bosco presso Civezzano, da Castel Corno in Vallagarina, dal Castelàr di Rovèr, dalla torre di Tovena nel Friuli, dal castello di Montaldo di Mondovì, in Piemonte, nonché da Rougiers, nella Francia sudorientale e presso San Giovanni di Flagogna: in base ai confronti la datazione oscilla tra il XIII e il XVI secolo[514]. È opportuno ricordare ancora una volta che elementi di uso comune come i chiodi mantengono caratteristiche che variano molto poco nel tempo: questo lo dimostra non solo Civezzano Santa Maria Assunta, dove livelli datati diversamente hanno restituito tipi di chiodi molto simili, ma anche l'osservazione dei materiali provenienti da altri siti, anche più antichi, come ad esempio Mezzocorona, Cantina Sociale oppure Invillino[515].

Altri esempi di elementi difficilmente databili sono due oggetti in ferro, a forma di "L" e a sezione rettangolare: il primo presenta estremità frammentate, mentre il secondo è integro ma di dimensioni minori. Per entrambi l'ipotesi è che si tratti di grappe per assi, ma, per il primo, vi è anche la possibilità che si trattasse di un elemento per il trasporto di materiali se il lato lungo fosse stato ripiegato. Come nel caso dei chiodi, anche qui le forme sono molto ripetitive nel tempo e quindi difficilmente inquadrabili cronologicamente[516].

---

[512] Si tratta di CSMA 486, proveniente da U.S. 37 dello scavo 1992.
[513] DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 459, fig. 438/13; CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, pp. 213-214, fig. 119/3.
[514] CAVADA, PASQUALI 1982, p. 145, fig. 6/8; PASQUALI, RAUSS 1987, fig. 4/2, 11/45, 11/47; MARCHIORI, RIGONI 1993, p. 127, fig. 50; MALAGOLA, CALLEGHER 1989, pp. 103, 112, fig. 6/62-109; CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, pp. 217-218 fig. 123; DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 481, fig. 457/18-27; Cfr. *In castellario Flagonee* 2011.
[515] OBEROSLER 1988, pp. 129-130, tav. XIII/28-31; BIERBRAUER 1987, Taf. 166/9-10.
[516] Cfr. OBEROSLER 1988, p. 130.

4.3.2.4. Ferri equini

Se ne contano almeno cinque; di essi uno solo, pressoché integro, è di cavallo, un secondo, frammentato, di asino, gli altri tre, due frammentati ed uno integro, sono di mulo. Il ferro di cavallo si caratterizza per la forma piuttosto arrotondata della volta e dei lati, nonché per le dimensioni: l'altezza e la larghezza massime sono rispettivamente di circa 13 e di 12 cm, la larghezza dei lati è di circa 3 cm (lo spessore risulta però un po' sfalsato a causa dell'evidente ossidazione). Il ferro di asino ha dimensioni più ridotte ed i lati piuttosto rettilinei: l'altezza e la larghezza massime sono rispettivamente di circa 9 e di 8 cm, la larghezza dei lati è di circa 1,5 cm e lo spessore si aggira attorno ai 0,3 cm. I ferri di mulo attestano misure intermedie fra quelli di cavallo e quelli di asino, caratterizzati comunque da una volta abbastanza squadrata e lati rettilinei. Tutti questi ferri sono provvisti, lungo i lati, di un numero variabile di fori per i chiodi. Almeno uno di essi è dotato di ramponi (quello di cavallo), come nei ferri trovati a Castel Corno, ad Invillino, nel castello di Montaldo di Mondovì e a Salzachpongau[517]. I nostri daterebbero tra il XV e il XVI secolo, poiché ritrovati in contesti pertinenti alle ultime fasi del sito, prima della costruzione della chiesa clesiana[518].

4.3.2.5. Armi e armature

A questo gruppo appartengono solo due elementi: un probabile frammento di cotta e un puntale in bronzo. Sono stati ritrovati quarantanove anelli di bronzo di diametro compreso tra 0,4 e 0,6 cm e spessore costante attorno a 0,1 cm[519]: essi hanno fatto pensare alla possibilità che ci si trovasse davanti ad un frammento di cotta; tuttavia il materiale scelto lascia alcuni dubbi: da altri siti provengono anelli molto simili[520], ma essi sono di ferro, non di

[517] PASQUALI, RAUSS 1989, fig. 8/90; BIERBRAUER 1987, p. 175, Taf. 178/7, 178/9; CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, p. 221 fig. 126/2; LIPPERT 1992, p. 82, Taf. 42/15-16. Peraltro nessuno di essi è datato con sicurezza. I più definiti sono i ferri provenienti da Rougiers, databili attorno dal XIV al principio del XV secolo (DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 452-453, fig. 433/10-12, 433/15-17.

[518] Si tratta di quelli provenienti da U.S. 1 e da U.S. 30 dello scavo 1990; gli altri giungono da livelli spesso inquinati.

[519] CSMA 110 di U.S. 31 dello scavo 1990.

[520] Cfr. PASQUALI, RAUSS 1989, p. 65, fig. 64/50; CORTELAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991, p. 210.

bronzo come i nostri, e vengono rinvenuti infilati l'uno dentro l'altro e non tutti separati, pur non essendo frammentati. Una possibile soluzione è che si trattasse di elementi per rifinire alcune parti della cotta. Essi giungono da una sepoltura che non ha restituito altro materiale, pertanto li si considera genericamente bassomedievali. Dopo la metà del XIV secolo l'armatura costituita da intreccio di anellini sovrapposti o ribaditi viene generalmente sostituita da quella a piastre, nella quale gli anelli continuano ad essere usati dapprima come elemento di accordo e di sostegno per le piastre, poi, nel XV secolo, come elemento di protezione integrativa dei punti più vulnerabili[521].

Un puntale in ferro doveva verosimilmente proteggere l'estremità del fodero di un'arma da taglio (forse un pugnale). Ha forma a "U" con due piccoli fori passanti sulla faccia anteriore (chiaramente per il fissaggio al supporto in cuoio o pelle con l'ausilio si chiodini o borchiette) e una sorta di scollo arrotondato su quella posteriore. Si propone una generica datazione bassomedievale in ragione della sua provenienza stratigrafica, poiché si tratta di un elemento molto comune[522].

4.3.2.6. Variae

Due piccole barrette in ferro lasciano alcuni dubbi interpretativi a causa della loro frammentarietà[523]: una di esse è liscia, più affinata su uno dei due lati (per cui si è pensato potesse trattarsi di un frammento di lama di coltello); l'altra è provvista di tre fori subellissoidali ravvicinati, chiusi ai lati da due specie di bande ricavate dall'ispessimento della barretta stessa. Questa trova parallelo, seppur generico, con elementi di serratura ritrovati a Tonocov[524], che porrebbero il nostro frammento nel periodo altomedievale. A parte la frammentarietà, però, il metallo è in ottime condizioni, soprattutto rispetto alla media degli altri ritrovamenti: non presenta infatti tracce di ossidazione ne deterioramento, per questo si è pensato che probabilmente non si tratta di un elemento molto antico.

---

[521] *Sicconi* 1987, p. 44-45.
[522] U.S. 4 dello scavo 1992.
[523] CSMA 136 di U.S. 31.
[524] MODRIJAN, MILAVEC 2011, p. 480-481.

Si comprendono inoltre in questo gruppo due batacchi in ferro, entrambi pertinenti probabilmente ad una campanella per armenti di piccola taglia[525]. L'interpretazione è molto chiara per entrambi: si può notare l'estremità a forma di gancio che andava ad unirsi con l'anellino della campana, mentre l'altra presenta una lieve differenza nei due casi. In uno si ingrossa progressivamente e termina in una punta arrotondata; nell'altro caso l'ispessimento non è graduale, ma riguarda solo una delle due estremità, tra l'altro frammentata. A confronto per entrambi si citano i batacchi ritrovati a Castel Corno ed a Rougiers, dove tra l'altro appaiono chiaramente associati alle campanelle[526]. A Civezzano questo elemento invece manca ed è forse azzardato proporre una cronologia sulla sola base della morfologia del batacchio: ci si terrà prudentemente fra il XIII e il XV secolo, sia sulla base del confronto, sia su quella della situazione stratigrafica[527].

4.3.2.7. Metalli di datazione incerta

Un peso in piombo proviene dal piano di calpestio esterno[528]: esso presenta, al centro, un foro passante ed ha una forma subcircolare molto irregolare. Le condizioni molto precarie in cui esso si trova non lasciano individuarne la forma precisa. Poteva probabilmente trattarsi di un peso da telaio che, in base alla situazione stratigrafica, era in uso durante il IV-V secolo.

Uno dei livelli bassomedievali ha restituito una catenella in bronzo a più elementi, che richiama quella presente in una raffigurazione dell'abbigliamento femminile altomedievale[529]. Il confronto sembra però un po' lontano e non soddisfa pienamente a causa della differenza formale. Una sorta di asola è attaccata ad una della due estremità di un filo centrale ritorto: altri dieci fili, più corti, si distribuiscono a distanza regolare lungo questo filo centrale, terminando con un'asola identica a quella principale. Era appunto abitudine, tra le donne "barbare", portare appesi alla cintura piccoli oggetti d'uso quotidiano

---

[525] CSMA 386 di U.S. 10 dello scavo 1992 e CSMA 292 di U.S. 11 dello scavo 1992.
[526] PAQUALI, RAUSS 1989, p. 65, fig. 6/54, 6/56; DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 454-455, fig. 434, in particolare 434/4, /5.
[527] U.S. 11 e 12 dello scavo 1992: dallo stesso livello proviene della ceramica graffita e dei secchielli databili tra il XIII e il XIV secolo. È interessante notare che a Rougiers le campanelle svasate del tipo trovato a Castel Corno provengono soprattutto da livelli di XIV secolo.
[528] CSMA 465 di U.S. 30 dello scavo 1992.
[529] CSMA 97 di U.S. 38 dello scavo 1990. CLAUSS 1989, p. 499 Abb. 6.

o portafortuna[530]. Si è quindi pensato che la catenella di Civezzano potesse assolvere a una funzione simile, benché non si siano trovati confronti utili a sostenere o smentire in modo certo quest'ipotesi. Certamente doveva sostenere elementi di dimensioni medio-piccole per via della grandezza: in questo caso si può avanzare l'ipotesi che essa sia affine al pendaglio facente parte del corredo funerario di un guerriero prusso, databile tra il XIII e il XIV secolo e proveniente da una necropoli polacca[531]. Le caratteristiche di lavorazione di quest'oggetto, a fili di bronzo ritorti terminanti in anelli, richiamano da vicino il nostro pezzo: esso è stato interpretato come pendaglio, a causa di un artiglio animale e di alcune laminette di bronzo appese agli anellini. Questo esempio è però da considerare con molta cautela, perché nei secoli XIII e XIV la realtà trentina è senz'altro molto diversa da quella polacca e non siamo più in un momento, come quello tardoantico e altomedievale, caratterizzato da grandi spostamenti di popolazioni – e dunque di culture – dall'Europa nordorientale verso l'Ovest. Di esso potrebbe esserci utile la constatazione che un oggetto simile al nostro non è un prodotto "nuovo", ma riprende (o continua) abitudini altomedievali. Il confronto con un portachiavi confrontabile con quello ritrovato a Ledro Volta di Besta è probabilmente da escludersi sempre per via della differenza formale[532]. L'idea che si tratti di una sorta di carniere potrebbe essere accettata solo pensando a prede di taglia ridotta, come uccellini e piccoli pesci. Accogliendo quest'interpretazione, anche in questo caso, la datazione sarebbe compresa tra il XIII e il XV secolo[533]. La catenella di Civezzano si potrebbe qualificare come parte dell'abbigliamento o degli accessori tipici di un'età genericamente altomedievale. Nel contempo non crediamo sia del tutto da escludere la possibilità che essa fosse parte di un'attrezzatura o di un equipaggiamento di natura non ben definita del XIII-XIV secolo.

---

[530] MENGHIN 1985, p. 82; ZELLER 1988, p. 247, Abb. 170.
[531] *I Balti* 1991, p. 137 n. 838. L'oggetto recupera però tradizione più antica, in questo caso pagana (*Ibidem*, p. 135).
[532] DAL RÌ, PIVA 1987, p. 309.
[533] A questo periodo appartiene la maggior parte dei reperti ritrovati in U.S. 38.

4.4. PIETRA OLLARE

Pochi sono, tra i materiali, i manufatti in pietra ollare provenienti dal sito di Santa Maria Assunta e appartengono ciascuno ad una diversa unità stratigrafica. Il termine pietra ollare[534] venne introdotto tardivamente per identificare quei manufatti che nella bibliografia etnografica venivano definiti con termini come *"laveggio, lavezz, lavecc"* (dal termine medievale *lavitium*, lavezolo), esso non ha infatti significato petrografico, bensì solo merceologico[535].

Lo sfruttamento della pietra ollare nell'area alpina è attestato già in età pre- e protostorica dalla realizzazione di matrici per fusione del metallo[536]. Dall'età romana si producevano anche contenitori di uso quotidiano per mezzo della scalpellatura. Con l'età tardoantica venne introdotto il tornio orizzontale idraulico, strumento che aumentò notevolmente la produzione e la diffusione della pietra ollare[537]: da questo momento le decorazioni e le modifiche formali subiscono uno sviluppo molto lento, per questo motivo non è possibile, se non in linea molto generale, assumere la pietra ollare come fossile guida[538]. La datazione stessa dipende, per lo più, da quella dei materiali associati poiché le parentesi temporali sarebbero altrimenti troppo ampie.

Numerosi sono i settori di utilizzo di questo materiale: blocchi architettonici e cubetti per la pavimentazione[539], pesi da telaio, fusarole, lucerne, pestelli e, grazie ad un'alta refrattarietà,

---

[534] Vengono chiamate pietra ollare rocce che possono appartenere alla famiglia dei serpentino scisti, talcoscisti, clorito scisti, meta gabbri , olivinoscisti o prasiniti, ovvero rocce metamorfiche facenti parte del gruppo degli ofioliti (*La pietra ollare* 1987, p. 29).
[535] MANNONI, PFEIFFER, SERNEELS 1987, p. 7.
[536] DONATI, 1986
[537] Grazie a questa nuova tecnologia i contenitori vennero realizzati "a cipolla" ricavando quindi, da un unico blocco, oggetti di diametro decrescente (AVANZINI *et al.*, 1994; FURLAN 1995).
[538] MANNONI, MESSIGA 1980, p. 505.
[539] LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 2002, p. 214.

crogiuoli e contenitori da cucina[540]. Esso, infatti, si distingue per le sue caratteristiche di compattezza, morbidezza, facile lavorabilità e, come si è detto, alta resistenza e buona refrattarietà al calore, con capacità di accumulo e lenta cessione di esso. Queste caratteristiche fecero sì che l'utilizzo della pietra ollare si diffuse in tutte le classi sociali sostituendo materiale più costoso, come il metallo, ma anche la ceramica refrattaria. La resistenza e l'importanza di questo materiale induceva spesso i proprietari a restaurare i contenitori in caso di rotture o guasti per mezzo di elementi metallici o particolari coloranti. Non si può però pensare che la pietra ollare fosse venduta a basso costo, per lo meno rispetto alla ceramica: le tecniche di lavorazione erano assai più complesse, comportando tempi lunghi, attrezzatura dispendiosa e notevoli rischi di rottura del pezzo. In cambio il laveggio aveva maggiore resistenza sul fuoco rispetto alla ceramica, durava di più, permetteva una cottura costante ed omogenea e, in caso di rottura, esso poteva venire riparato. Esso poteva durare veramente a lungo, anche per più generazioni, se trattato con cura e privo di difetti di fattura. La preziosità di tali elementi ci è testimoniata anche dalle tradizioni orali che gli attribuivano la capacità di annullare i veleni, oppure effetti ben augurali, tanto da essere riservati alle partorienti[541].

In occasione di un convegno tenutosi a Como nel 1982, Mannoni suddivise la pietra ollare in undici litotipi distinti dal punto di vista mineralogico e petrografico, ciascuno legato ad un proprio bacino di provenienza. Secondo questa suddivisione i reperti provenienti da Civezzano appartengono a prodotti ricavati dalla lavorazione di un medesimo tipo di roccia, a grana fine e di colore grigio, quindi compatibili con le rocce talcosocarbonatiche delle Alpi Centrali[542]. I giacimenti del gruppo D sono stati identificati nell'arco alpino centrale, in provincia di Sondrio e precisamente in Valchiavenna, Val Malenco e Val Brutta; nella regione Trentino-Alto Adige questo gruppo petrografico è presente con il 14% del totale rinvenuto (secondo dati aggiornati al 1993)[543]. Nonostante la percentuale di presenza non sia

---

[540] LUSUARDI SIENA, STEFANI 1987, p. 125.
[541] MANNONI, MESSIGA 1980, p. 506; FURLAN 1993, p. 20.
[542] MANNONI, PFEIFER, SERNEELS 1987, tipo D (ex IIIb): rocce talcoso-carbonatiche a grana fine. Mineralogia: talco-carbonato-clorite-opaco. Colore: grigio-verde chiaro. Durezza bassa. Teoricamente solo un'analisi di laboratorio può garantire la sicurezza nell'attribuzione di un reperto ad un preciso gruppo petrografico. Questo litotipo arriva in regione in periodo tardoantico: tra il IV e il VI secolo è confermato in molti siti, in quantità discrete. La sua presenza è testimoniata fino al bassomedioevo, dove tra i laveggi di XII-XIV trovati a Castel Corno questo tipo rappresenta quello più ricorrente. L'ultima testimonianza registrata è di XV secolo (cfr. nota 541). Essendosi limitati ad un esame macroscopico la classificazione non è definitiva. Da notare che presso Castel Bosco sono stati ritrovati dei manufatti appartenenti, invece, al gruppo I.
[543] FURLAN 1995, p. 158.

particolarmente evidente, la produzione di questo litotipo sembra aver raggiunto grossomodo tutte le zone della regione che hanno restituito pietra ollare[544]. Tale distribuzione testimonia un commercio capillare, in grado di raggiungere sia i grossi centri, sia quelli minori. La lavorazione della pietra ollare è una peculiarità delle zone alpine vista la localizzazione delle cave, tutte ad alta quota[545]: la concentrazione delle zone produttive sembra però sia limitata alle regioni di Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia; la regione atesina e le sue convalli non sembrano aver avuto alcuna tradizione nella lavorazione della pietra ollare[546], pertanto tutti i reperti provenienti da essa sono da considerarsi di importazione. Essa avveniva, nel caso di Civezzano, attraverso la direttrice che giungeva da Brescia e dalle Giudicarie, per raggiungere e penetrare nelle valli più piccole: questo percorso dovevano seguirlo, probabilmente, sia i manufatti lombardi, sia quelli aostani[547].

I frammenti rinvenuti non permettono di identificare la forma a cui appartenevano perché di dimensioni troppo ridotte. Il pezzo più significativo è un affilatoio di colore grigio chiaro, con tessitura fine e compatta[548]. La forma è rettangolare, a sezione quadrangolare: esso è stato trovato in uno dei livelli più recenti del sito, i cui materiali sono generalmente databili tra il XV e il principio del XVI secolo.

Gli altri due reperti, invece, provengono da strati più antichi. Il primo giunge dal piano pavimentale più antico dell'edificio[549]: se la superficie esterna si presenta liscia, quella interna mostra una serie di solcature parallele orizzontali di ampiezza omogenea (nell'ordine dei 2-3 mm). Questa particolare lavorazione collocherebbe il frammento tra il VI e l'VIII escolo, trovando confronto con bicchieri provenienti da Classe[550]. La cronologia si conferma posteriore al IV secolo se si considera che il nostro reperto ha spessore di poco inferiore ai

---

[544] Molti manufatti sono stati ritrovati in vari siti della provincia di Trento, in particolare: Sanzeno, Denno, Cloz, S. Romedio, Palazzo Tabarelli (Trento), Teatro Sociale (Trento), Doss Trento, Castel Corno, Busa dei Preeri, Mezzocorona, Cavalese e Castello di Fiemme. Questo a testimonianza che il tipo era abbastanza diffuso in regione.

[545] Oltre il 60% dei giacimenti è posto sopra ai 1000 metri s.l.m. (PFEIFER, SERNEELS, 1986, p. 147; FURLAN 1995, p. 159).

[546] FURLAN 1995, p. 162.

[547] BOLLA 1990, p.14. altre vie di commercio della pietra ollare, oltre a quella citata, dovevano essere i passi Resia e Tonale (STENICO 1979).

[548] CSMA 70 da U.S. 1 scavo 1990. Per quanto molto simile alla pietra ollare per questo oggetto vi è il dubbio che si tratti in realtà di un altro tipo di pietra, non determinata.

[549] CSMA 71 da U.S. 96 scavo 1990

[550] GELICHI 1987b, pp. 203-210, tav. II, nn. 3-4. Cfr. con recipienti da Castelseprio, Torcello e Santa Maria in Padovetere. I vasi a parete totalmente levigata di medio spessore sembrano rientrare ancora nella tradizione tardoromana (BOLLA 1991, pp. 95-99)

10 mm: questo denuncerebbe una notevole abilità tecnica con il tornio, peraltro già quasi perfetta nel IV secolo[551]. Come già accennato prima è da escludere comunque, nello stato attuale delle conoscenze, di poter utilizzare i reperti in pietra ollare come fossile guida per la datazione di una stratigrafia.

Un ultimo frammento presenta invece fitte solcature orizzontali sulla superficie interna[552], mentre su quella esterna scanalature ben definite (di larghezza variabile tra i 6-7 mm)[553]. Esso proviene dal livello che Ciurletti interpretò come fase di profanazione. Anche in questo caso la datazione è resa difficile dal fatto che non è possibile risalire alla forma e ci si può basare unicamente sullo spessore e le misure delle solcature esterne, formanti righe ben definite: questo tipo di lavorazione è favorito dall'utilizzo dei talcoscisti che, per la loro compattezza e il basso indice di granulosità, appaiono particolarmente idonei[554]. I paragoni più stretti giungono da reperti provenienti da Monte Barro, S. Giulia di Brescia, Sabiona e Palazzo Tabarelli (Trento), per una datazione quindi che va dal V al VII secolo[555].

---

[551] Cfr. DONATI 1982, p. 119; il discorso sugli spessori trova inoltre confronto in MASSARI 1982.
[552] Le cd. "millerighe", determinate dal processo di lavorazione.
[553] CSMA 71bis da U.S. 23 + 57 dello scavo 1990.
[554] LUSUARSI SIENA, SANNAZARO 1994, p. 177.
[555] Tipo VIII di M. Barro (BOLLA 1991, p. 98, tav. LVII, 3-4), che viene confrontato con reperti da Vado Ligure per la datazione al IV-VII secolo; tipo dell'altomedioevo I da Santa Giulia di Brescia (MASSARI 1987, pp. 183-184, tav. III, 5) che colloca il manufatti tra la metà del VI e il tardo VII secolo; un recipiente di VII secolo proveniente dalla chiesa paleocristiana di Sabiona, per quanto le scanalature siano più larghe (BIERBRAUER NOTHDURFTER 1988, pp. 281, 283, Abb. 9,9); confronti generici con Torcello, in strati che vanno dal VI fino al XI-XII secolo (LECIEJEWICTZ, TABACZYNSKA, TABACZYNSKI 1977, figg. 48 e 56); simili, ma caratterizzati da listelli più o meno evidenti che non sappiamo se il nostro presentasse o meno, sono i recipienti del tipo 2 da Brescia (CAZORZI 1988, pp. 114-115, tav. XXII, 3) e tipo 7 da Milano (BOLLA 1991a, p. 20, 32, tav. CLVIII, 39): nel primo caso il tipo è datato alla seconda metà del VI secolo, nel secondo all'età medievale (post V secolo). Ulteriori confronti sono presenti in FURLAN 1995, p. 165, fig. 2, nn. 5-10 e in BOLLA 1987, tipo XII, p. 147 e 154, nn 59-68, tav. XII-XIII; infine *Ad Mensam* 1994, p. 177, in cui sembra che il nostro tipo sia caratteristico del V secolo.

4.5. MANUFATTI IN OSSO E PASTA VITREA

4.5.1. Manufatti in osso

Anche i manufatti in osso, come la pietra ollare, sono relativamente pochi a Santa Maria Assunta. L'osso è di per sé un materiale reperibile in gran quantità, oltre ad essere facilmente lavorabile. Da esso si potevano ottenere elementi decorativi e piccoli oggetti ad un costo molto contenuto[556].

Fra i reperti in osso sono presenti due anellini, a sezione irregolarmente rettangolare. Si è incerti riguardo alla loro interpretazione, poiché, trovati isolatamente, lasciano il campo aperto a molte supposizioni: sembrerebbe comunque da escludere la loro funzione come vaghi di collana per il fatto che il foro centrale è troppo grande rispetto al corpo dell'anello[557]. Essi giungono da un contesto datato al XIII-XV secolo[558]. Un terzo anello, in osso, giunge da un livello forse tardoantico[559], eppure è morfologicamente molto vicino agli anelli ad occhiello trovati nel convento medievale di S. Silvestro a Genova[560]. Questi reperti in osso sono testimonianza di un artigianato piuttosto raffinato che vede nella lavorazione dell'osso una produzione specifica: rappresentativa di una committenza abbastanza alta. Essi erano probabilmente parte di elementi di vestiario di piccoli dimensioni ed elegante fattura.

---

[556] TERZER 2004, p. 30; DEGASPERI 2003, p. 109.
[557] Cfr. con esempi provenienti da Genova, San Silvestro e Valcellina, Pordenone: ANDREWS 1977, p. 192, tav. XXXIX/27.28; PIUZZI 1987, p. 149, tav. IV/36.
[558] U.S. 38 dello scavo 1990.
[559] U.S. 51 dello scavo 1990.
[560] ANDREWS 1977, p. 192, tav. XXXIX/21, databile quindi attorno al XV secolo; ANDREWS, PRINGLE 1977, pp. 76, 91-93.

Non si esclude comunque il loro possibile utilizzo come guarnizione di un utensile, oppure destinati a far parte di un rosario[561].

L'unico elemento che può lasciare spazio un po' più ampio ad una possibile datazione è un frammento che presenta caratteri abbastanza peculiari[562]. In questo caso le ipotesi sono due: si tratta probabilmente di un elemento appartenente ad un piccolo pettine in osso decorato a solcature parallele e trasversali con piccolo chiodo passante confrontabile con esempi databili dal IV-V secolo al periodo altomedievale e longobardo in particolare[563]; oppure più probabilmente si tratta di un frammento di elemento decorativo che veniva applicato ad oggetti lignei di natura soprattutto liturgica (come i testi sacri) allo scopo di abbellirli e impreziosirli, e di cui purtroppo non rimane traccia. Elementi di questo tipo sono stati ritrovati a Loppio[564] in corrispondenza di altri elementi ossei decorati con motivi a cerchi concentrici e databili quindi tra il V e il VII secolo[565]. Nel secondo caso, cui il reperto sembra corrispondere maggiormente, la datazione al V-VII secolo si adatterebbe a quella degli altri reperti rinvenuti nella stessa unità stratigrafica (U.S. 23).

4.5.2. Manufatti in pasta vitrea

Un po' più numerosi sono i reperti in pasta vitrea che però anche in questo caso sono, per lo più, frammentari. Una perlina di pasta vitrea, non forata, mostra una base giallo-chiara arricchita da inserti di colore avorio, oro e azzurrino[566]. L'assenza del foro passante esclude la possibilità che essa sia un vago di collana, ma poteva comunque essere usata come pendente, racchiusa entro una retina metallica, come d'abitudine, ad esempio, tra le popolazioni baiuvare e longobarde in età altomedievale: occorre peraltro osservare che le

[561] Come nel caso di alcuni anelli ritrovati ad Ossana (DEGASPERI 2003, p. 109).
[562] Ci si riferisce a CSMA 172, il quale, sebbene sia stato trovato tra i detriti di U.S. 1, si sospetta provenire da U.S. 23.
[563] Si vedano gli esempi di Loppio (MURINA, POSTINGER 2003, p. 73-75, in particolare fig. 35, p. 74)
[564] PEZZATO 2005, pp. 52-53
[565] Questo motivo trova numerosi confronti sia regionali sia extraregionali: Mezzocorona (*Archeologia a Mezzocorona* 1994, p. 145, tav. XVII, 20), Stenico in località Ronchi (AMANTE SIMONI 1981, tav. 5, 7); cfr. inoltre un reperto degli scavi di S. Giulia di Brescia (DE MARCHI 1999, p. 319, tav. CXXXVI, 8), alcuni dallo scavo di Monte Barro (DE MARCHI 2001, p. 185, tav. LVI, 6, 12).
[566] CSMA 173.

perline, in questi casi, sono ricavate soprattutto da cristallo di rocca[567]. La differenza di materiale e il fatto che il reperto giunga da un livello normalmente bassomedievale, lascia il margine a qualche dubbio, per quanto sia possibile che esso faccia parte dei pochi oggetti incoerenti dovuti al parziale inquinamento dello stesso strato[568].

Due piccoli vaghi, l'uno di colore rosa, l'altro marrone (ma intaccato dalla vicinanza ad un metallo che vi ha lasciato tracce di ossidazione) avrebbero potuto appartenere ad una collana oppure ad un rosario. Numerosi sono infatti i grani di questo tipo rinvenuti all'interno della chiesa, un genere di manufatti legati al culto e alla preghiera, ma talvolta indossati al collo come monili ornamentali[569]. Quanto alla cronologia, si è costretti a proporre un generico ambito bassomedievale[570], ma c'è una discreta possibilità che si tratti di infiltrazioni di età moderna: esse infatti giungono da due livelli che, per la loro posizione e formazione, potrebbero essere stati intaccati in età recente[571].

Un gruppo numeroso di piccolissimi vaghi cilindrici, di colore lilla spesso frammentati ed in generale mal conservati, componeva una collana o forse un rosario: il loro stato di usura impedisce di tentare una ricomposizione dell'oggetto, che si può supporre di età bassomedievale o moderna[572].

Un rosario, trovato tra le mani di un inumato, alterna vaghi cilindrici in pasta vitrea, sfaccettati, di colore diverso[573]: la maggior parte di essi mostra una tonalità ambrata molto scura, i restanti sono blu. La datazione in questo caso è molto incerta e oscilla tra l'età bassomedievale e l'età moderna[574]: infatti l'inumato che teneva il rosario portava anche al dito una veretta in argento confrontabile con alcuni reperti di XIV secolo[575], ma essa è così semplice che non si può escludere una sua fabbricazione in età recente.

---

[567] PAULI 1988, pp. 275-276, Abb. 183-184; BIERBRAUER 1984, p. 417, tav. VIII/1.
[568] U.S. 38 dello scavo 1990.
[569] TERZER 2004, p. 31.
[570] Cfr. CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982, p. 352, tav. V/72; DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 543, fig. 506/12.
[571] U.S. 6 dello scavo 1990 e U.S. 2 scavo 1992.
[572] Esso giunge infatti da U.S. 2 dello scavo 1992, in cui si trovano materiali di entrambe le età. Un rosario simile per dimensioni e forma dei vaghi proviene da S. Procolo a Naturno datato al XVI secolo (KERSTING 1993, p. 367, fig. 10.A; Cfr. anche PIUZZI 1998, pp. 89-91).
[573] CSMA 472, U.S. 9 dello scavo 1992 (la sequenza dei colori nel disegno ricostruttivo è arbitraria).
[574] Cfr. LEBOLE DI GANGI, 1993, p. 473; PIUZZI 1998, pp. 89-91, databile tra il XIV e il XVI secolo.
[575] CSMA 477.

Probabilmente dalla stessa sepoltura giungono alcuni gancetti di abiti che, come si è già visto, potrebbero essere bassomedievali (XIV-XVI secolo), ma anche moderni (XVII secolo)[576]. Infine lo stesso rosario potrebbe trovare generico confronto con i numerosi rinvenuti nelle sepolture degli appestati a S. Procolo di Naturno o, per la lavorazione dei vaghi, con una collana in agata, purtroppo non datata[577].

[576] Cfr. CSMA 469 e 142.
[577] Cfr. gli esempi di Genova, S. Silvestro e di Valcellina, Pordenone (ANDREWS 1977, p. 192, tav. XXXIX/27-28; PIUZZI 1987, p. 149, tav. IV/36).

4.6. Le monete

Le monete ritrovate durante lo scavo sono 72, quattro di epoca romana, quattro tardo antiche e le altre bassomedievali[578]. Di alcune non è stato possibile determinare autorità e zecca di provenienza, mentre altre si caratterizzano per una discreta conservazione tale da permettere d'identificare autorità di emissione, collocazione cronologica e, per un gran numero di esemplari, anche la zecca di provenienza. Si tratta di un numero abbastanza consistente che permette di delineare, a grandi linee, quella che poteva essere la circolazione monetaria all'interno di un sito, come quello di Civezzano, di una certa rilevanza economica, posizionato in una zona importante dal punto di vista viario.

Nella formazione di un deposito archeologico incorrono vari fattori, direttamente o indirettamente subordinati alla frequentazione da parte dell'uomo di un determinato sito o ad eventi naturali che possono interessarlo. A tale proposito si può asserire che il complesso numismatico acquisito si suddivide in due gruppi: le monete in giacitura secondaria e quelle in giacitura primaria.

4.6.1. Cronologie, zecche, autorità

Nell'insieme il materiale copre un arco cronologico che va dal I secolo d.C. al XVI secolo. Una momento di completa assenza di materiale intercorre dal IV al XII secolo, mentre una concentrazione piuttosto evidente interessa il passaggio tra XIV-XV e tutto il XV secolo (si veda il grafico sulla distribuzione cronologica delle monete identificate).

[578] Si ringrazia Michele Asolati per l'aiuto determinante alla stesura di questo capitolo e all'analisi delle monete.

La moneta più antica, non considerata nel grafico perché poco leggibile, sembra essere il codolo di fusione di un nominale frazionario dell'asse: la facce della moneta non sono leggibili ma si ipotizza, come datazione il I secolo a.C. (n. inventario 14, esterno); di datazione affine, più precisamente all'89 a.C., è una moneta di Titurio, dalla zecca di Roma (n. inventario 41, interno). Si preferisce però lasciare in sospeso eventuali considerazioni perché questi elementi, oltre a essere gli unici con datazione così arretrata in tutto il sito, provengono da strati che gli altri reperti datano al medioevo, questo ci porta a considerarli residuali. Successiva a queste una moneta proveniente dal piano pavimentale più antico dell'edificio che daterebbe lo strato addirittura al II secolo: si tratta di un asse di Adriano, databile quindi tra il 117 e il 138 d.C. (n. inventario 46, U.S. 96 scavo 1990). Una pausa di due secoli di porta alle monete di IV secolo che confermano quanto già considerato nell'analisi delle altre classi di reperti: una proviene dallo strato di acciottolato esterno, interpretato come strada (n. inventario 15 compresa dagli scavatori tra le monete provenienti dalle unità stratigrafiche interne, scelta mantenuta per questioni di reperibilità del reperto, sebbene essa provenga da U.S. 28 dello scavo 1992), l'autorità emittente è Costanzo II, riconoscimento che porta a datare la moneta tra il 350 e il 361 d.C.; una certa cautela deve essere adottata in questo caso poiché, dallo stesso strato, proviene un altro asse di Adriano, databile tra il 125 e il 128 d.C. (esterno, n. inventario 13). Un'altra moneta, di Arcadio, proviene dagli strati di utilizzo dei vani Est (n. inventario 31); non distante, da un'unità stratigrafica che ha restituito reperti per un periodo di tempo abbastanza esteso, è stata ritrovata una moneta di autorità e zecca non determinabili ma databile al IV secolo d.C.: anche in questo caso, come per i primi due, in abbinamento al dato stratigrafico, trovano conferma le ipotesi riguardanti gli altri materiali. Per quanto riguarda gli strati pertinenti alla zona Sud – oltre alle già citate monete corrispondenti ai numeri interno 15 ed esterno 13 – sono state ritrovate due monete: l'una di Costanzo II, databile al IV secolo d.C. (n. inventario 11, esterno), l'altra di autorità e zecca non determinabili ma databile allo stesso periodo (n. inventario 7, esterno).

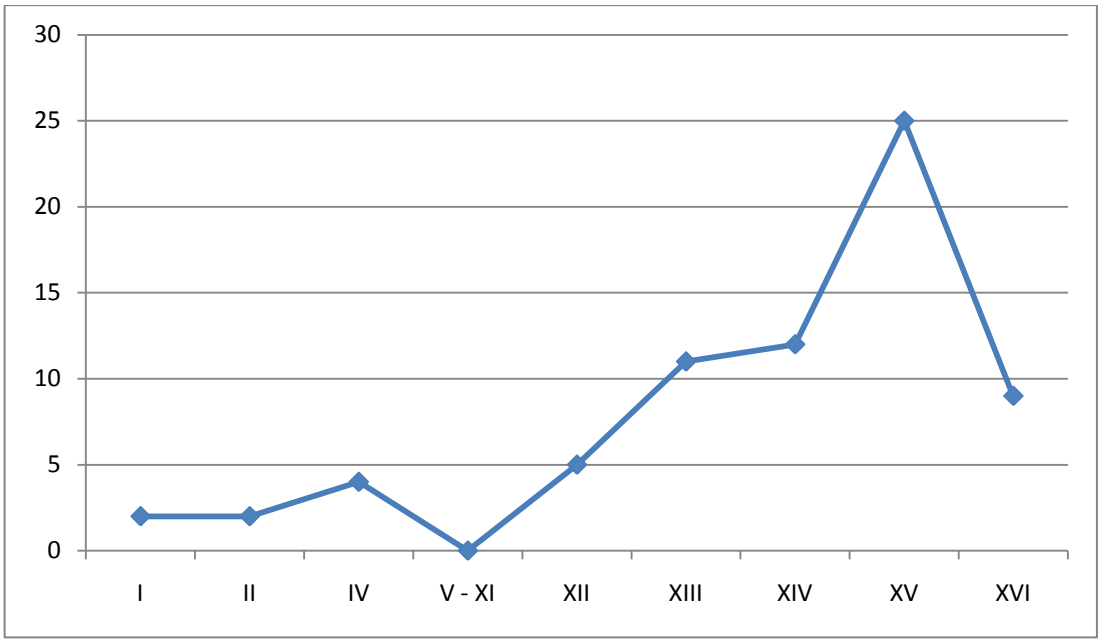


Grafico 1 Distribuzione cronologica delle monete identificate (valori nominali).

Come precedentemente accennato, una lunga parentesi evidenzia l'assenza di reperti numismatici dal IV al XII secolo, quando ricominciano a comparire alcuni, seppur pochi, elementi. Questa situazione è diffusa anche nel resto della regione, in cui spesso si registra un evidente calo di circolazione monetale in questo periodo: probabilmente ciò è da inquadrare nella complessa problematica dei *minimi* del V secolo dell'area italica[579].

Per quanto attiene il dato metrologico sono presenti, per lo più, monete di piccolo taglio, le cosiddette "monete piccole", di scarso valore intrinseco, destinate per lo più ad una circolazione limitata ai piccoli commerci e ai bisogni quotidiani. Queste unità non avevano un rapporto fisso con quelle di taglio superiore, ma il loro valore variava a seconda delle circostanze economiche e finanziarie, spesso svalutandosi[580].

[579] CALLEGHER 1994, p. 164 e relativa bibliografia.
[580] Si tratta, per lo più, di denari scodellati e crociati dalle zecche italiane, quattrini e piccoli dalle zecche tirolesi. Si potrebbe, in questi casi, parlare proprio di "spiccioli" alla stregua di quelli moderni se non fosse che il loro valore era molto variabile se messo in relazione con quello delle monete più ricche (SACCOCCI 1986, pp. 101-102).

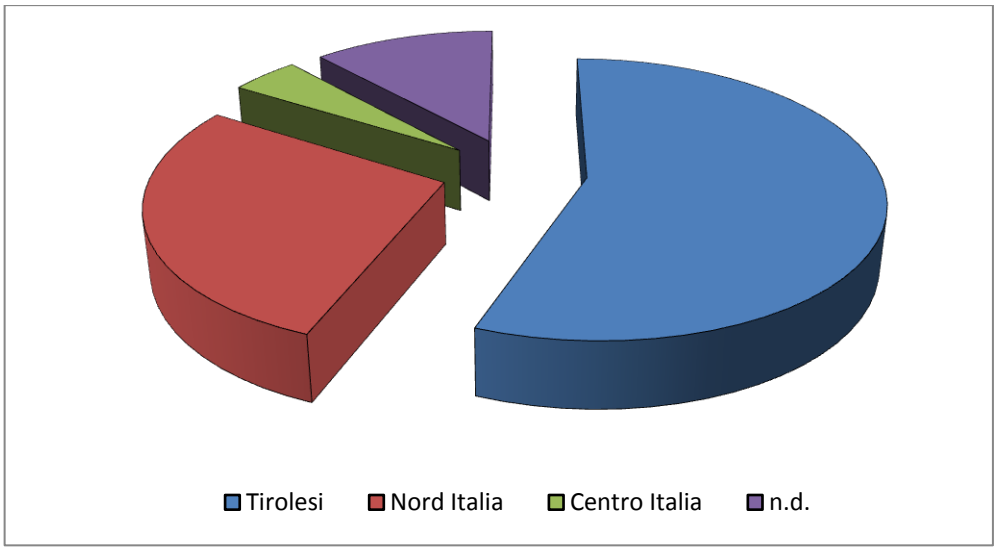


Grafico 2 Diagramma relativo al numero di monete raggruppate per zecche tirolesi (Merano, Lienz, Ötting, Landshut), del nord Italia (Verona, Venezia, Padova, Gorizia, Trento, Milano, Dobbiaco), del centro Italia (Bologna, Ferrara) e infine le monete di cui non è stato possibile identificare la zecca.

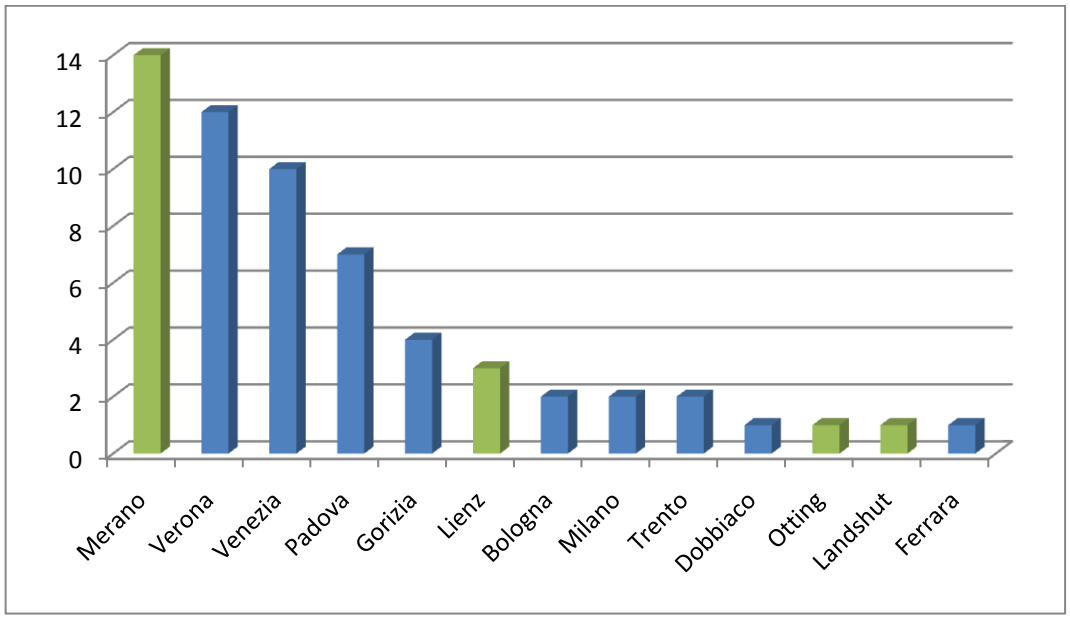


Grafico 3 Monete bassomedievali: quantità per zecca.

Come si può osservare dal grafico la maggior parte delle emissioni viene dalle zecche tirolesi, in particolare Merano e Lienz e da quelle operanti nelle maggiori città dell'Italia settentrionale: Verona, Venezia e Padova. Infine si hanno poche attestazioni per Milano, Gorizia, Trento e Bologna; singole invece per le zecche di Dobbiaco, Ötting, Landshut e Ferrara.

Si tratta di un caso pienamente rientrante nel *trand* regionale bassomedievale: accanto ad evidenti relazioni commerciali fortemente condizionate dall'area tirolese, vi sono forti presenze monetali che giungono da Verona e da Venezia. Questo a conferma, ancora una volta, della funzione di Civezzano, e più in generale dell'area trentina, di luogo di confine. È importante sottolineare che la presenza delle monete della zecca di Verona si concentra, per quasi la totalità, tra il XII e il XIII secolo per poi quasi scomparire: ciò può essere una spia della profonda crisi che colpirà la zecca della città scaligera – che fino al XII secolo ebbe ruolo di primissimo piano tra le zecche dell'Italia nord-orientale – a partire dal XIII secolo, imputata all'opera di concorrenza intrapresa da altre realtà a partire da questo secolo[581]. Si tratta, nel nostro caso, di Veneziae Merano, la cui testimoniate in modo predominante in questo periodo[582]: mentre la prima è una presenza costante a partire dalla fine del XII fino al XVI secolo, la seconda compare sul finire del XIV secolo, di poco precedente alle altre zecche tirolesi, presenti dal XV secolo.

Da rilevare, infine, la presenza di due soli elementi provenienti dalla vicinissima zecca della sede vescovile di Trento, attiva già agli inizi del XIII secolo[583]: si tratta, in entrambi i casi, di denari frammentati del Principe Vescovo Nicolò da Bruna (nn. Inventario 4 e 10, esterno).

Per quanto riguarda il periodo bassomedievale, quindi, tentando un quadro cronologico più definito, si può riconoscere il termine inferiore *post quem* della serie monetale nei denari scodellati emanati dalla zecca di Venezia nell'autorità del doge Orio Malipiero (databili quindi dal 1178 al 1192)[584], affiancati dai denari piccoli crociati dalla zecca di Verona, presenti in maggior numero[585]. In entrambi i casi si denota una certa usura , tale da far pensare ad una loro diffusa, seppur non estremamente prolungata, circolazione prima della perdita. Di poco antecedenti, databili alla metà del XII secolo, due denari in mistura d'argento emanati dalla zecca di Verona a nome di Enrico imperatore[586]: in particolare, tra

[581] SACCOCCI 1991; SACCOCCI 1988, p. 351.
[582] In particolare Venezia, in questo periodo, riprese con successo la coniazione del denaro piccolo (PAPADOPOLI 1893-1919, p. 109-110), mentre Merano si impose con la coniazione del grosso crociato e dei quattrini (RIZZOLLI 1979, p. 361; RIZZOLLI 1995, p. 285).
[583] PROBSZT 1973, p. 267.
[584] Si tratta dei reperti corrispondenti ai numeri di inventario 3, 6 e 49 (interno).
[585] Reperti corrispondenti ai numeri di inventario 8, 9, 17, 48 per l'interno, mentre s.n., 5 e 6 per l'esterno.
[586] Numeri inventario 11 e 47 (interno).

essi, uno è frammentato e bucato, testimonianza di un suo possibile riutilizzo come ornamento o pendaglio[587] (n. inventario 47, interno).

Per quanto riguarda invece il termine superiore *ante quem* della serie, detto del cospicuo numero di esemplari coniati durante il XV secolo dalle zecche tirolesi, il riferimento ultimo si ritrova in un quattrino di emissione anonima pontificia della zecca di Bologna, databile tra il 1580 e il 1586 (n. inv. 20, interno), cui si affianca, per datazione, un sesino del doge Nicolò da Ponte, zecca di Venezia, mancante di un frammento e databile tra il 1578 e il 1585 (n. inv. 3, esterno).

4.6.2. Catalogo delle monete

L'elenco è organizzato secondo i numeri assegnati in scavo, elencando prima i reperti ritrovati all'interno della chiesa (dello scavo quindi del 1990) e poi quelli trovati all'esterno (dello scavo 1992). Al suo interno sono specificate le caratteristiche del reperto: la descrizione (con autorità, nominale, data, zecca, D/ e R/), le caratteristiche fisiche (lega, peso, misure), il confronto bibliografico, la data e l'unità stratigrafica di ritrovamento.

Interno

1) Enrico Dandolo,
   denaro o piccolo scodellato, 1192-1204, zecca di Venezia
   D/ +•ENRIC' DVX; croce patente in contorno lineare.
   R/ +4 MARCV4; croce patente in contorno lineare.
   MI; g 0,33; mm 13; h 9.
   Cfr. : *CNI*, VII, pp. 27-29, nn. 2-22

   13.02.90, nel solco colmato di US 1 nella linea di frattura tra il gradino e marmo US6 e pavimento in calce US 18 (74), n. inventario 1.

2) Alberto II - Mastino II e successori,
   mediatino, ca. 1337-1378, zecca di Padova
   D/ [---]; croce in contorno rigato con altro contorno lineare più piccolo a metà dei bracci, tra i quali, VE RO N A.

[587] CALLEGHER 1994, p. 162.

R/ +(trifoglio)[---]•(trifoglio); croce in contorno rigato con altro contorno lineare più piccolo a metà dei bracci, tra i quali, CI VI CI [VE].
AR; g 0,48; mm 15; h 6.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 270-271, nn. 7-15; Saccocci 1988, pp. 359-360, nn. 16-17.

13.02.90, da US 1 che copriva il relitto US 22 muro (75), n. inventario 2.

3) Orio Malipiero Doge,
denaro scodellato, 1178-1192, zecca di Venezia
D/ +AVRIODVX; croce patente entro cerchio.
R/ +4 MARCV4; croce patente entro cerchio.
MI; g 0,22; mm 14; h 3.
Cfr. *CNI*, VII, p. 25, n. 47

13.02.90, US 1, dal terreno strato di detriti che ricoprono le strutture demolite di fase B (76), n. inventario 3.

4) Leopoldo IV Conte del Tirolo,
quattrino, 1396-1406, zecca di Merano
D/ +LVPO(rosetta)LDVS; croce patente una rosetta in ciascun quarto, entro cerchio perlinato.
R/ +cONe(rosetta)TIROL(stellina); aquila di fronte ad ali spiegate con la testa a s., entro cerchio perlinato.
MI; g 0,48; mm 16; h 9.
Cfr. Rizzolli, II, p. 523, n. M522

13.02.90, US 1, sett. G/8-9, nel detrito US 1 (67), n. inventario 4.

5) Leonardo Conte di Gorizia,
quattrino (mancante di un frammento), 1480-1500, zecca di Lienz
D/ (rosetta)LeOnhAR[---];scudo trinciato con leone e bande; cerchio perlinato.
R/ (rosetta)cOäeS[---]RIe; croce patente con quattro rosette nei quarti, entro cerchio perlinato.
MI; g 0,44; mm 14; h 5.
Cfr. Rizzolli, II, p. 589, nn. Li150-Li153

13.02.90, US 1, sett. G/8-9, dal detrito US 1 (68), n. inventario 5.

6) Orio Malipiero Doge,
denaro scodellato, 1178-1192, zecca di Venezia
D/ +AVRIODVX; croce patente entro cerchio.
R/ +4 MARCV4; croce patente entro cerchio.
MI; g 0,27; mm 13; h 12.
Cfr. *CNI*, VII, p. 25, n. 47

14.02.90, US 1, sett. G/8-9, dal detrito US 1 (69), n. inventario 6

7) Alberto II - Mastino II e successori,
mediatino, ca. 1337-1378, zecca di Padova
D/ +•cI+VI+C[---]i; croce in contorno rigato con altro contorno lineare più piccolo a metà dei bracci, tra i quali, VE RO N A.
R/ +(trifoglio)•[---]RO(trifoglio)N•A•(trifoglio); croce in contorno rigato con altro contorno lineare più piccolo a metà dei bracci, tra i quali, CI VI CI [VE].
AR; g 0,49; mm 16; h 12.
Cfr. *CNI*, VI, p. 270, n. 12; Saccocci 1988, pp. 359-360, nn. 16-17.

14.02.90, US 25, sett. F/7, da US 25 (60), n. inventario 7

8) Comune,
denaro piccolo crociato, ca. 1183-fine XIII sec., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ (VE) RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,42; mm 13; h?.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 263-264, nn. 1-12; Saccocci 1988, p. 358, nn. 5-6

15.02.90, US 29, sett. B-C/9-10-11, sotto la cresta di malta US 29, sopra lo strato di detriti US 38, parzialmente decapitato (71), n. inventario 8

9) Comune,
denaro piccolo crociato, ca. 1183-fine XIII sec., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ (VE) RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,39; mm 14; h?.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 263-264, nn. 1-12; Saccocci 1988, p. 358, nn. 5-6
15.02.90, US 29, sett. B-C/9-10-11, sotto la cresta di malta US 29, sopra lo strato di detriti US 38, parzialmente decapitato (72), n. inventario 9.

10) Lorenzo Tiepolo Doge,
denaro scodellato, 1268-1275, zecca di Venezia
D/ +•LA TE•DVX; croce patente entro cerchio.
R/ +•4•MARCV4; croce patente entro cerchio.
MI; g 0,24; mm 13; h 9.
CNI, VII, p. 42, n. 28

15.02.90, US 38-46, sett. B-C/10-11-9, sotto la cresta di malta US 29, base dello strato di detriti US 38, parzialmente decapitato sopra US 46 (73), n. inventario 10.

11) A nome di Enrico imperatore,
denaro, metà XII sec. ca., zecca di Verona.
D/ Pseudolegenda; croce patente entro cerchio lineare.
R/ Pseudolegenda; croce patente entro cerchio lineare.
AR; g 0,41; mm 15; h?.
Cfr. Jimenez *et alii* 1984, tipo Saccocci gruppo C variante.

15.02.90, US 16, sett. 9/F-G-H, sotto la linea che doveva essere di cerniera tra la pietra tombale che copriva la tomba 2 e l'adiacente basolato US 16 e US 17 (62), n. inventario 11.

12) Cangrande della Scala e successori,
denaro piccolo crociato, *post* 1312-1350 ca., zecca di Verona
D/ CI VI CI V∃; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ V∃ RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,30; mm 13; h 6.
Cfr. *CNI*, VI, p. 269, n. 4; Saccocci 1988, p. 359, n. 11.

15.02.90, US 16, sett. 9/F-G-H, sotto la linea che doveva essere di cerniera tra la pietra tombale che copriva la tomba 2 e l'adiacente basolato US 16 e US 17 (63), n. inventario 12.

13) Francesco II da Carrara,
denaro piccolo, 1390-1405, zecca di Padova
D/ [---]DIVITA[---]; al centro, F fogliata in cerchio lineare.
R/ [---]A D V A; stella a sei raggi che interseca il cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,42; mm 13; h 12.
Cfr. *CNI*, VI, p. 206, nn. 46-47

15.02.90, US 16, sett. 9/F-G-H, sotto la linea che doveva essere di cerniera tra la pietra tombale che copriva la tomba 2 e l'adiacente basolato US 16 e US 17 (64), n. inventario 13

14) Francesco I da Carrara,
denaro piccolo, 1355-1388, zecca di Padova
D/ +(rosetta)cIVITAS(rosetta); al centro, F fogliata in cerchio lineare.
R/ •+• P A D V A; stella a sei raggi che interseca i cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,27; mm 11; h 1.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 199-200, nn. 67-78

15.02.90, US 16, sett. 9/F-G-H, sotto la linea che doveva essere di cerniera tra la pietra tombale che copriva la tomba 2 e l'adiacente basolato US 16 e US 17 (65), n. inventario 14.

15) Costanzo II,
350-361 d.C., AE3 (fr), zecca non determinata
D/ D N[---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [FEL TEMP REPARATIO]; un soldato con lancia e scudo che abbatte un cavaliere che alza il braccio sinistro;
in esergo, tracce di legenda.
AE; g 0,64; mm 16; h 6.
Cfr. *LRBC*, II, tav. II, n. 2295

14.03.92, US 28, sett. C tra US 6 e strada, n. inventario 15.

16) Comune,
denaro piccolo crociato, ca. 1183-fine XIII sec., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ (VE) RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,39; mm 13; h?.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 263-264, nn. 1-12; Saccocci 1988, p. 358, nn. 5-6

21.02.90, US 51, sett. F/8, posizione incerta, trovata setacciando con l'acqua da US 51 sotto US 18 (59), n. inventario 17.

17) Massimiliano I Imperatore,
quarto, 1500-1519, zecca di Merano
D/ +ARcHIDVcIS; scudo fasciato d'Austria in contorno polilobato chiuso in cerchio perlinato.
R/ +cOMES (rosetta a quattro petali) TIROL; aquila di fronte ad ali spiegate e con la testa a s. in cerchio perlinato.
MI; g 0,44; mm 14; h 2.
Moser, Tursky 1977, p. 34, n. 67

03.05.90, US 1, Presbiterio, dalla pulizia dei detriti del presbiterio sotto le piastrelle US 20, n. inventario 18

18) Federico Conte del Tirolo,
quattrino, post 1427, zecca di Merano
D/ [---]RIDR[---]; croce caricata dello scudetto austriaco, entro cerchio perlinato.
R/ +c[---]OL; aquila di fronte con le ali spiegate e la testa a s. in cerchio perlinato.
AR; g 0,53; mm 15; h 6.
Rizzolli, II, pp. 537-538, nn. M560-M568

07.05.90, US 1, sett. Y/13, navata 3, detrito vario interposto tra pavimento di fase B e livelli di fase A, n. inventario 19.

19) Emissione anonima pontificia,
quattrino, 1580-1586, zecca di Bologna
D/ (tiara)•DE•BONONIA•; chiavi decussate e legate entro contorno lineare.
R/ S PETR ONIVS; il Santo seduto di fronte con la città nella mano s.
MI; g 0,53; mm 16; h 9.
Chimienti, Russo 1992, p. 33, n. 38

09.05.90, US 85, sett. G-15, navata 1, appoggiata alla base di mattoncini in cotto di fase B US 85 – sotto pavimenti in piastrelle US 20, n. inventario 20

20) Autorità e zecca non determinate (zecca italiana?),
nominale non determinato, XV-XVI sec. (?)
D/ [---]; scudo araldico (?).
R/ [---]; tre lettere gotiche (?) in cerchio perlinato.

MI, g 0,31; mm 14; h?.
CNI?

US 72, sett. I-11, navata 1, calce che lega il pavimento US 72 in mattoncini, n. inventario 21.

21) Leopoldo IV Conte del Tirolo,
quattrino, 1396-1406, zecca di Merano
D/ +LVPO(rosetta)LDVS; croce patente una rosetta in ciascun quarto, entro cerchio perlinato.
R/ +cONe(rosetta)TIROL(stellina); aquila di fronte ad ali spiegate con la testa a s., entro cerchio perlinato.
MI; g 0,52; mm 16; h 6.
Rizzolli, II, p. 523, n. M522
09.05.90, US 84, sett. 11-10/N-M, navata 1, parte superficiale del riempimento della fossa tombale US 84 (tomba 84 = tra altare Maria e tomba 4), n. inventario 22.

22) Leopoldo IV Conte del Tirolo,
quattrino, 1396-1406, zecca di Merano
D/ +LVPO(rosetta)LDVS; croce patente una rosetta in ciascun quarto, entro cerchio perlinato.
R/ +cONe(rosetta)TIROL; aquila di fronte ad ali spiegate con la testa a s., entro cerchio perlinato.
MI; g 0,56; mm 15; h 6.
Rizzolli, II, p. 523, n. M524

11.05.90, US 89, sett. 11-12-13/O-P, navata 1, tra le sepolture 89/1 e 89/2 tra le spalle alla quota di queste, n. inventario 24

23) Leonardo (?) Conte di Gorizia,
quattrino (fra.), 1480-1500, zecca di Lienz
D/ [---];scudo trinciato con leone e bande; cerchio perlinato.
R/ ; croce patente con quattro rosette nei quarti, entro cerchio perlinato.
AR; g 0,11M mm 12; h?.
Cfr. Rizzolli, II, p. 589, nn. Li150-Li153

15.05.90, tra US 72 e soglia 18, zona navata, sotto US 72 in zona soglia sud nel vano fase B sul percorso US 3, n. inventario 25.

24) Leopoldo IV Conte del Tirolo,
quattrino, 1396-1406, zecca di Merano
D/ +LVPO(rosetta)LDVS; croce patente una rosetta in ciascun quarto, entro cerchio perlinato.
R/ +cONe(rosetta)TIROL(stellina); aquila di fronte ad ali spiegate con la testa a s., entro cerchio perlinato.
MI; g 0,46; mm 14; h 3.
Rizzolli, II, p. 523, n. M522

15.05.90, US 38, sett. U/16, navata 2, sotto mass. US 18 sopra detriti US 38, n. inventario 26.

25) Leopoldo IV Conte del Tirolo,
quattrino, 1396-1406, zecca di Merano
D/ +LVPO(rosetta)LDVS; croce patente una rosetta in ciascun quarto, entro cerchio perlinato.
R/ +cONe(rosetta)TIROL(stellina); aquila di fronte ad ali spiegate con la testa a s., entro cerchio perlinato.
MI; g 0,44; mm 16; h 6.
Rizzolli, II, p. 523, n. M522

15.05.90, US 18/38, sett. P/12, navata 1, sopra US 38 base mass. US 18, n. inventario 27.

26) Federico Conte del Tirolo,
quattrino, post 1427, zecca di Merano
D/ +D[---]FRIDRIcVS; croce caricata dello scudetto austriaco, entro cerchio perlinato.
R/ +cOMeS(rosetta)TIROL; aquila di fronte con le ali spiegate e la testa a s. in cerchio perlinato.
AR; g 0,46; mm 15; h 12. Rizzolli, II, p. 539, n. M570

15.05.90, US 90, sett. H-15, navata 1, dalla parte alta del riempimento della fossa US 90, n. inventario 28

27) Emissione anonima pontificia,
quattrino, 1436-1438, zecca di Bologna
R/ +°DE°BO°NO°NIA°; chiavi decussate e legate entro cerchio perlinato.
R/ °S°PETRONIVS°; San Petronio seduto di fronte con pastorale nella mano destra e città nella sinistra.
MI; g 0,42; mm 16; h 6.
Chimienti, Russo 1992, p. 28, n. 15

15.05.90, US sotto 72/sopra 18, sett. i/16, navata 1, sotto US 72 sopra US 18, n. inventario 29.

28) Leonardo Conte di Gorizia,
quattrino (mancante di un frammento), 1480-1500, zecca di Lienz
D/ (rosetta)LeOnhARDVS; scudo trinciato con leone e bande; cerchio perlinato.
R/ (rosetta)cOäeS(fulmine)GORIe; croce patente con quattro rosette nei quarti, entro cerchio perlinato.
MI; g 0,33; mm 15; h 12.
Rizzolli, II, p. 589, n. Li151

15.05.90, US 18, sett. O/18, navata 2, sula superficie pavimento in calce US 18, n. inventario 30.

29) Arcadio,
AE4, 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [D N AR]CADI[---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ SALVS [REIP]VBL[ICAE]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; a s., ₽; esergo illeggibile.
AE; g 0,93; mm 15; h 12.
Cfr. LRBC, II, n. 389

14.05.90, US 86, sett. B/4, nella fessura tra lato west della soglietta US 86/6 e pavimento US 86/2, n. inventario 31.

30) Massimiliano I Imperatore,
quarto, 1500-1519, zecca di Gorizia
D/ +ARCHIDVCIS; scudo fasciato d'Austria in cerchio perlinato.
R/ +COMES • GORICIE; scudo trinciato con leone e bande; cerchio perlinato.
MI; g 0,39; mm 14; h 4.
CNI, VI, p. 69, n. 10

15.05.90, US 1, sett. S-13, navata 1, dal lato west della tomba 5 in terra di detriti sotto pav. US 20, n. inventario 32.

31) Federico Conte del Tirolo,
quattrino, post 1427, zecca di Merano
D/ +DVX•F[---]cVS; croce caricata dello scudetto austriaco, entro cerchio perlinato.
R/ +c[---]TIROL; aquila di fronte con le ali spiegate e la testa a s. in cerchio perlinato.
AR; g 0,521 mm 14; h 6.
Rizzolli, II, p. 537, nn. M562-M563

15.05.90, SU 19/38, sett. P-11, navata 1, sotto base pav. US 18 sopra detriti US 38, n. inventario 33.

32) Massimiliano I Imperatore,
quarto, 1500-1519, zecca di Gorizia
D/ +ARCHIDVCIS; scudo fasciato d'Austria in cerchio perlinato.
R/ +COMES • GORICIE; scudo trinciato con leone e bande; cerchio perlinato.
MI; g 0,43; mm 14; h 7.
CNI, VI, p. 69, n. 10

10.05.90, US 87/1, sett. 18÷20/P÷R, tomba sud, navata 2, dalla tomba sud, accanto alla tomba nord tagliata dalla tomba 6 – dal terreno di riempimento parte bassa sopra le ossa, n. inventario 34.

33) Francesco Foscari Doge,
piccolo o denaro (fr.), 1446-1457, zecca di Venezia
D/ +•FRA FO[---]; croce patente entro cerchio lineare.
R/ Leone nimbato rampante a sinistra; ai lati, [•S•-•M•].
MI; g 0,13; mm 10; h 6.
Cfr. *CNI*, VII, p. 134, n. 89-90

16.05.90, US 18/38, sett. P-11, navata 1, sotto pare pavimento US 18 sopra detrito pestato US 38, n. inventario 35.

34) Massimiliano I Imperatore,
quarto, 1500-1519, zecca di Gorizia
D/ +ARCHIDVCIS; scudo fasciato d'Austria in cerchio perlinato.
R/ +COMES (trifoglio) GORICI•; scudo trinciato con leone e bande; cerchio perlinato.
MI; g 0,48; mm 15; h 9.
CNI, VI, p. 69, n. 11

16.05.90, US 72, sett. R-10, navata 1, US 72 su residuo pavimento in mattoni cotti, zona disturbata, penetrata in 72?, n. inventario 36.

35) Massimiliano I Imperatore,
quarto, 1500-1519, zecca di Gorizia
D/ [---]DVC[---]; scudo fasciato d'Austria in cerchio perlinato.
R/ +COMES (rosetta) GO[---]; scudo trinciato con leone e bande; cerchio perlinato.
MI; g 0,37; mm 14; h 1.
CNI, VI, p. 70, n. 17

18.05.90, US 85, sett. L-11, tra le mattonelle di US 85 in zona di contatto con lato west tomba 4, n. inventario 37.

36) Cangrande della Scala e successori,
denaro piccolo crociato, *post* 1312-1350 ca., zecca di Verona
D/ CI [VI] CI V∃; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ V∃ RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,34; mm 13; h 9.
Cfr. *CNI*, VI, p. 269, n. 4; Saccocci 1988, p. 359, n. 11

17.05.90, US 38, sett. V-15, navata 3, nello strato di detriti US 38, n. inventario 38

37) Cangrande della Scala e successori, denaro piccolo crociato, *post* 1312-1350 ca., zecca di Verona
D/ CI VI CI V∃; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ V∃ RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,28; mm 13; h 9.
Cfr. *CNI*, VI, p. 269, n. 4; Saccocci 1988, p. 359, n. 11

17.05.90, US 38, sett. L/12, dal detrito pestato US 38, n. inventario 39.

38) Giovanni Conte Gorizia,
quattrino, 1460-1462, zecca di Dobbiaco
D/ IOhAnneS; scudo con il leone di Gorizia e le bande di Aquileia in cerchio perlinato.
R/ +c[---]eS GORIc; croce di S. Andrea accantonata dalle lettere D O B L' in cerchio perlinato.
MI; g 0,51; mm 15; h 5.

Rizzolli, II, p. 577, n. Tb2

17.05.90, US 18/38, sett. R-13, navata 2, da sotto la bara di US 18 e sopra detrito US 38, n. inventario 40.

39) L.TITVRI L.F SABINVS,
denaro, 89 a.C., zecca di Roma
D/ Testa di Tito Tazio a d.; dietro, SABIN.
R/ Vittoria in biga verso d. con redini e corona; sotto, L.TITVRI; in esergo, tridente?
AR; g 3,97; mm 19; h 11.
RRC, n. 344/3

18.05.90, US 51, sett. E-F-G/10-11, zona pre-presbiterio, terra gettata ad innalzare il livello entro il podio presbiteriale di fase "C" tra muro US 64 e tomba 2 sotto basolato US 16, n. inventario 41.

40) Doge non determinato,
denaro piccolo scodellato, 1382-1446, zecca di Venezia
D/ incuso.
R/ [---]; croce patente.
MI; g 0,23; mm 10; h?.
Cfr. Papadopoli, tav. XV, n. 7

18.05.90, US 51, sett. E-F-G/10-11, pre-presbiterio, dalla terra subito sotto il basolato US 16 gettata ad innalzare il livello entro il podio presbiteriale di fase "C" tra muro US 64 e tomba 2, n. inventario 42.

41) Federico Conte del Tirolo,
quattrino, post 1427, zecca di Merano
D/ +DX•[---]S; croce caricata dello scudetto austriaco, entro cerchio perlinato.
R/ [---]TIROL; aquila di fronte con le ali spiegate e la testa a s. in cerchio perlinato.
AR; g 0,51; mm 14; h 2.
Rizzolli, II, p. 539, nn. M571-M572

22.05.90, US 38, sett. Q-R/13-14-15, navata 2 (centrale), dai detriti pestati US 38 sotto pav. US 18, n. inventario 43.

42) Filippo Maria Visconti Duca,
denaro, 1412-1447, zecca di Milano
D/ +FILIPVS MARIA; fascia annodata intorno a una stella; al di sopra corona; cerchio perlinato.
R/ +DVX•MEDIOLAИI•3C'; croce gigliata accantonata da quattro fiamme in cerchio perlinato.
MI; g 0,43; mm 15; h 6.
CNI, V, p. 140, n. 210

22.05.90, US 38, sett. Q-R/13-14-15, navata 2 (centrale), dai detriti pestati US 38 sotto pavimento US 18, n. inventario 44.

43) Francesco I da Carrara,
denaro piccolo, 1355-1388, zecca di Padova
D/ [---]cIVITAS[---]; al centro, F fogliata in cerchio lineare.
R/ •+•[---] V A; stella a sei raggi che interseca i cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,31; mm 11; h 3.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 199-200, nn. 67-78

22.05.90, US 38, sett. Q-R/13-14-15, navata 2 (centrale), dai detriti pestati US 38 sotto pav. US 18, n. inventario 45.

44) Adriano,
asse, 117-138 d.C., zecca di Roma
D/ [---]; testa laureata a d.
R/ [---]; figura femminile stante; campo illeggibile.
AE; g 7,27; mm 25; h 6.
RIC?

22.05.90, US 96, sett. V/20, navata 3 (navatina sud), dal terreno nerastro da una buca per l'impalcato clesiano (antropico romano), n. inventario 46.

45) A nome di Enrico imperatore,
denaro (bucato e mancante di un fram.), metà XII sec. ca., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; croce patente entro cerchio lineare.
R/ Pseudolegenda; croce patente entro cerchio lineare.
AR; g 0,25; mm 15; h?.
Cfr. Jimenez *et alii* 1984, tipo Saccocci gruppo C variante?.
23.05.90, US 46, sett. 15-16/V-Z, navata 3, dal pavimento in calce gettata stratificata US 46 di fase "C", n. inventario 47.

46) Comune,
denaro piccolo crociato, ca. 1183-fine XIII sec., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ (VE) RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,33; mm 13; h?.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 263-264, nn. 1-12; Saccocci 1988, p. 358, nn. 5-6

23.05.90, US 46, sett. 15-16/V-Z, navata 3, dal pavimento in calce gettata stratificata US 46 di fase "C", n. inventario 48.

47) Orio Malipiero Doge,
denaro scodellato, 1178-1192, zecca di Venezia
D/ +•AVR•DVX•; croce patente entro cerchio.
R/ +•4•MARCV4; croce patente entro cerchio.
MI; g 0,28; mm 13; h 8.
CNI, VII, p. 22, n. 18

23.05.90, US 38/46/1, sett. R/14, navata 2, sotto straterello di US 38 che ricopriva la fossa fusoria US 97, su piano in calce pavimento 46/1 nella parete della fossa fusoria, n. inventario 49.

48) Francesco I da Carrara,
denaro piccolo, 1355-1388, zecca di Padova
D/ (stella)+(stella)cIVITAS; al centro, F fogliata in cerchio lineare.
R/ •+• P A D V A; stella a sei raggi che interseca i cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,35; mm 11; h 12.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 199-200, nn. 67-78

23.05.90, US 38, sett. R/14, navata 2, straterello di US 38 che ricopriva la fossa fusoria US 97, n. inventario 50.

49) Leopoldo IV Conte del Tirolo,
quattrino, 1396-1406, zecca di Merano
D/ +LVPO(rosetta)LDVS; croce patente una rosetta in ciascun quarto, entro cerchio perlinato.
R/ +cONe(rosetta)TIROL(stellina); aquila di fronte ad ali spiegate con la testa a s., entro cerchio perlinato.
MI; g 0,41; mm 15; h 6.
Rizzolli, II, p. 523, n. M522

23.05.90, US 12, sett. W-Y/14-15, navata 3, nel terriccio gettata nella navatina nord tra il muro US 2 e l'elevato nord, n. inventario 51

50) Giovanni Dandolo Doge,
denaro scodellato, 1280-1289, zecca di Venezia
D/ +•IO•DΛ•DVX•; croce patente entro cerchio.
R/ +•4•MARCV4•; croce patente entro cerchio.
MI; g 0,29; mm 12; h 12.
CNI, VII, p. 51, n. 43

24.05.90, US 46, sett. G/14, navata 1, sotto la base del muro US 99 navatina sud, n. inventario 52.

51) Federico Conte del Tirolo,
quattrino, post 1427, zecca di Merano
D/ +DX•FRIDRIcVS; croce caricata dello scudetto austriaco, entro cerchio perlinato.
R/ +cOMeS•TIROL; aquila di fronte con le ali spiegate e la testa a s. in cerchio perlinato.
AR; g 0,45; mm 16; h 6.
Rizzolli, II, p. 540, n. M575

25.05.90, US 91/1, sett. N÷Q/16÷20, navata 2, sotto il pavimento del vano US 91 nello strato di base con coppi, n. inventario 53.

52) Massimiliano I Imperatore,
quarto, 1500-1519, zecca di Merano
D/ +ARcHIDVcIS; scudo fasciato d'Austria in contorno polilobato chiuso in cerchio perlinato.
R/ +cOMES (rosetta a quattro petali) TIROL; aquila di fronte ad ali spiegate e con la testa a s. in cerchio perlinato.
MI; g 0,36; mm 14; h 6.
Moser, Tursky 1977, p. 34, n. 67

30.05.90, US 72, sett. 16-17/H-I, navata 1, sul pavimento US 72 presso la porta, n. inventario 54.

53) Bayern-Landshut, Ludovico IX il Ricco,
pfennig, 1450-1479, zecca di Ötting
D/ Lettera L gotica tra due anelli; tutto in cerchio perlinato.
R/ Cane a s. davanti a un albero.
AR; g 0,40; mm 15; h 10.
Mehl 1992-1993, pp. 199-200, nn. 88-89

30.05.90, US 38, sett. 8-9/H-G, pre-presbiterio/navata centrale, sotto la base della lastra del basolato di fase "B" US 15, penetrata tra le connessure delle lastre in fase B2? prima di copertura calce di fase B3, n. inventario 55.

54) Autorità e zecca non determinate,
AE3, IV sec. d.C.
D/ e R/ illeggibili (corrosi e deformati)
AE; g 2,44; mm 15; h?.
RIC?

30.05.90, US 31, presbiterio, nel terreno di fondo del cimiteriale esterno a est della chiesa preclesiana, n. inventario 56.

Esterno

1) Comune,
denaro piccolo crociato, ca. 1183-fine XIII sec., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ (VE) RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,27; mm 13; h?.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 263-264, nn. 1-12; Saccocci 1988, p. 358, nn. 5-6
05.03.92, US 3, zona B tra muro US 3 e US 6, dal passaggio di US 4 e US 10, n. inventario s.n.

2) Federico Conte del Tirolo,
quattrino, post 1427, zecca di Merano

D/ [---]IDR[---]; croce caricata dello scudetto austriaco, entro cerchio perlinato.
R/ [---]MeS[---]; aquila di fronte con le ali spiegate e la testa a s. in cerchio perlinato.
AR; g 0,36; mm 16; h 3.
Cfr. Rizzolli, II, pp. 537-540, nn. M560-M579

05.03.92, US 2, zona A, sopra il muro US 3, n. inventario 1.

3) Bayern-Landshut, Enrico XVI,
pfennig (mancante di un fram.), 1393-1450, zecca di Landshut
D/ Lettera H gotica tra due croci a bracci globosi.
R/ Elmo visto di fronte in cerchio lineare.
AR; g 0,27; mm 14; h 3.
Mehl, cit., p. 196, n. 72

05.03.92, US 2, zona C, cimiteriale, n. inventario 2.

4) Nicolò Da Ponte Doge,
sesino (mancante di un frammento), 1578-1585, zecca di Venezia
D/ +NICOLAV[---]ONTE•DVX; croce pisana accantonata da quattro globetti, con altri 12 alle estremità.
R/ [---]CTVS•[---]CVS•VEN•; leone in soldo chiuso in cerchio perlinato.
MI; g 0,42; mm 18; h 12.
Cfr. CNI, VIII, p. 477, n. 278

09.11.91, sagrato, esterno chiesa, all'esterno del muro romano, n. inventario 3.

5) Nicolò da Bruna Principe Vescovo,
denaro (fram.), 1338-1347, zecca di Trento
D/ [---]EP[---]; busto mitrato di fronte in cerchio perlinato.
R/ Aquila ad ali spiegate con la testa a s.
MI; g 0,07; mm 10; h 6.
Cfr. CNI, VI, p. 221, nn. 17-21; cfr. Rizzolli, I, p. 406, nn. T84-T87

05.03.92, US 3, zona B fra muro US 3 e US 6, dal passaggio di US 4 e US 10, n. inventario 4.

6) Comune,
denaro piccolo crociato (mancante di un frammento), ca. 1183-fine XIII sec., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ (VE) RO N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,21; mm 13; h?.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 263-264, nn. 1-12; Saccocci 1988, p. 358, nn. 5-6

07.03.92, US 4, dal terreno di detriti, n. inventario 5.

7) Comune,
denaro piccolo crociato (mancante di un frammento), ca. 1183-fine XIII sec., zecca di Verona
D/ Pseudolegenda; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
R/ (VE) [RO] N A; grande croce patente che interseca un cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,20; mm 13; h?.
Cfr. *CNI*, VI, pp. 263-264, nn. 1-12; Saccocci 1988, p. 358, nn. 5-6

07.03.92, US 10, zona B, tra muro US 3 e US 6, n. inventario 6.

8) Autorità e zecca non determinate,
AE3, IV secolo
D/ [---]; testa diademata a d.
R/ consunto.
AE; g 1,30; mm 17; h?.
RIC?

07.03.92, US 10, Tg. I, zona B, tra muro US 3 e US 6, n. inventario 7.

9) Autorità e zecca non determinate,
nominale non determinato, XV-XVI secolo (?)
D/ e R/ illeggibili (corrosi)
AE; g 0,54; mm 16; h?

09.03.92, US 11, Tg. I, zona C, dal terreno nero tra US 6 e strada, n. inventario 8.

10) Obizzo III d'Este Marchese,
denaro, 1344-1352, zecca di Ferrara
D/ [---]OP[---]O; aquila ad ali spiegate con la testa a s. entro cerchio perlinato.
R/ [---]; F gotica tra due globetti entro cerchio perlinato.
MI; g 0,25; mm 13; h?.
Cfr. CNI, X, p. 419, nn. 1-6

09.03.92, US 11, Tg. II, zona C, terreno nero tra US 6 e strada, n. inventario 9.

11) Nicolò da Bruna Principe Vescovo,
denaro (fram.), 1338-1347, zecca di Trento
D/ [---]n[---]; busto mitrato di fronte in cerchio perlinato.
R/ Aquila ad ali spiegate con la testa a s.
MI; g 0,12; mm 13; h?.
Cfr. CNI, VI, p. 221, nn. 17-21; cfr. Rizzolli, I, p. 406, nn. T84-T87

05.03.92, US 2/A, zona A tra chiesa e muro US 3, n. inventario 10.

12) Costanzo II per Costanzo Gallo,
AE3 (fr.), IV sec. d.C., zecca non determinata
D/ [---]ONSTANTIVS[---]; busto a destra con testa nuda.

R/ [---]MP REPAR[---]; soldato, armato di scudo e lancia, abbatte un cavaliere; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,71; mm 16; h 12.
Cfr. LRBC, II, v. 2295

14.03.92, US 31, dallo strato antropico romano, n. inventario 11.

13) Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù Duca,
denaro, 1395-1402 (II periodo), zecca di Milano
D/ +COME[---]TVM; croce gigliata in cerchio rigato.
R/ +D[---]3C'; al centro, G2; sopra, Ω; tutto in cerchio perlinato.
MI; g 0,41; mm 13; h 1.
Cfr. CNI, V, pp. 98100, nn. 99-124

12.03.92, US 11, Tg. IV, zona C, tra muro US 6 e strada, n. inventario 12.

14) Adriano,
asse, 125-128 d.C., zecca di Roma
D/ HADRIANVS AVGVSTVS; busto laureato a d. con drappeggio sulla spalla s.
R/ [COS] III; Giano stante di fronte con scettro nella mano d. e la mano s. al fianco; ai lati, S-C.
AE; g 8,99; mm 26; h 6.
RIC, II, p. 426, n. 662

16.03.92, US 28, zona C, tra US 6 e strada, n. inventario 13.

15) Autorità e zecca non determinate,
nominale frazionario dell'asse (codolo di fusione), I sec. a.C.
D/ illeggibile (tracce del tipo).
R/ illeggibile.
AE; g 4,44; mm 19; h?.
RRC?

13.03.92, US 29, dal focolare romano US 29, n. inventario 14

16) Giovanni Dandolo Doge,
denaro scodellato, 1280-1289, zecca di Venezia
D/ +•IO•DA•DVX•; croce patente entro cerchio.
R/ +•4•MARCV4•; croce patente entro cerchio.
MI; g 0,32; mm 12; h 2.
CNI, VII, p. 51, n. 44

15.02.90, US 16, sett. 9/F-G-H, sulla linea che doveva essere di connessura tra pietra tombale che copriva la tomba 2 e l'adiacente basolato US 16, US 17 (66), n. inventario 15.

17) Francesco II da Carrara,
denaro piccolo, 1390-1405, zecca di Padova

D/ +(rosetta)cIVITAS(rosetta); al centro, F fogliata in cerchio lineare.
R/ •+•P A D V A; stella a sei raggi che interseca il cerchio lineare e la legenda.
MI; g 0,17; mm 10; h 12.
Cfr. *CNI*, VI, p. 206, nn. 46-47

16.02.90, US 17, sett. 9/E, tra i frammenti sbriciolata di una lastra US 17 (70), n. inventario 16.

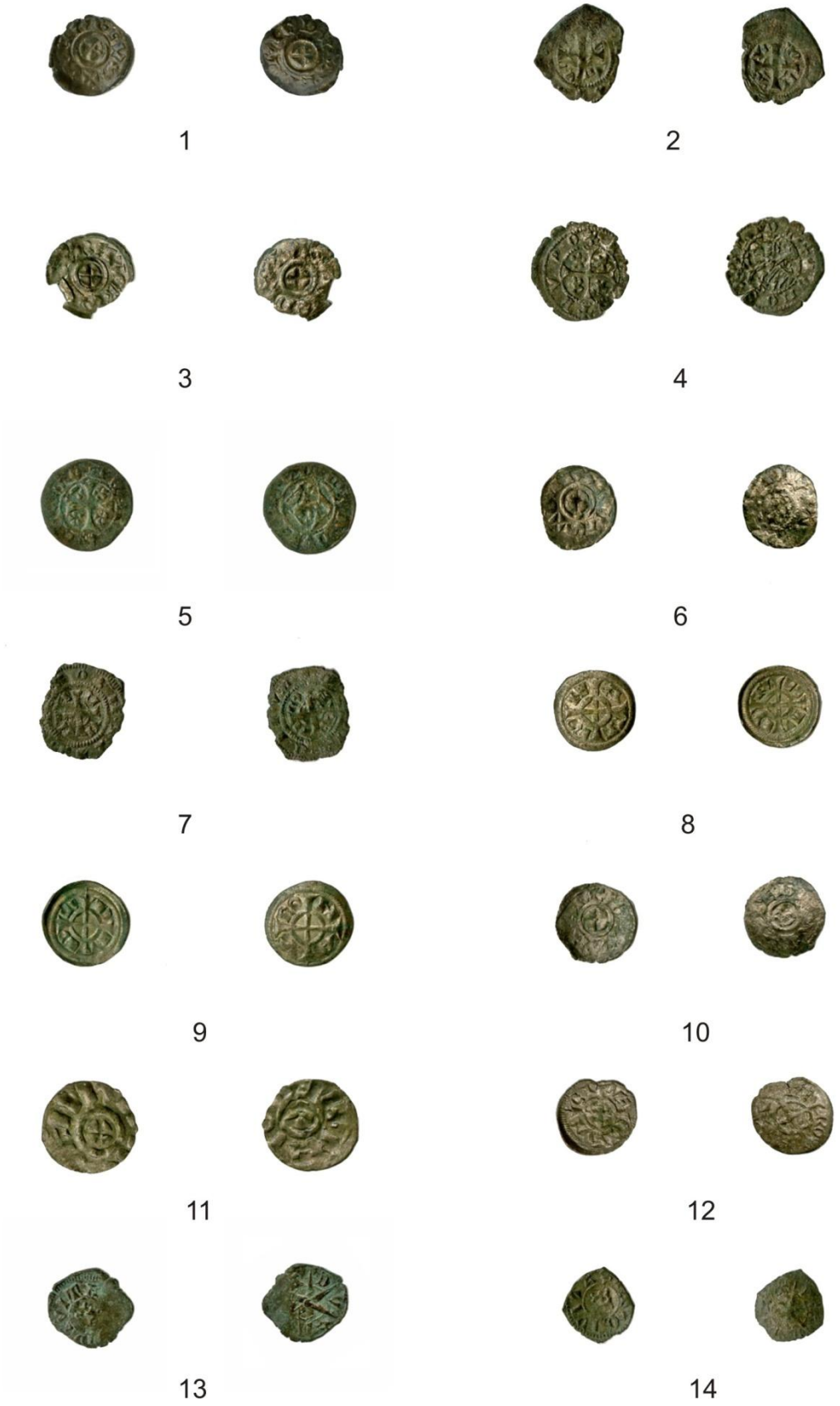


Fig. 5 Monete ritrovate all'interno della chiesa. La numerazione corrisponde a quella dell'inventario.

Fig. 6 Monete ritrovate all'interno della chiesa. La numerazione corrisponde a quella dell'inventario.

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

Fig. 7 Monete ritrovate all'interno della chiesa. La numerazione corrisponde a quella dell'inventario.

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

Fig. 8 Monete ritrovate all'interno della chiesa. La numerazione corrisponde a quella dell'inventario.

Fig. 9 Monete ritrovate all'interno (53 - 57) ed esterno (s.n. - 7) della chiesa. La numerazione corrisponde a quella dell'inventario.

Fig. 10 Monete ritrovate all'esterno della chiesa. La numerazione corrisponde a quella dell'inventario.

CONCLUSIONI

Quanto osservato fin qui sembra confermare alcune ipotesi e smentirne altre: sebbene le incertezze siano ancora numerose, va comunque rilevato che lo studio dei reperti ha messo in evidenza importanti dati che aprono nuove possibili interpretazioni. Riassumendo i punti salienti si può tracciare in questo modo lo sviluppo della chiesa di Santa Maria Assunta di Civezzano:

1. Probabili attestazioni di IV-V secolo (in alcuni casi, come in U.S. 30/92, addirittura di III secolo) sono da collegare alle preesistente ritrovate sia sotto la chiesa attuale sia sotto il piano cimiteriale. Esse sono associabili all'esistenza, tra la tarda antichità e l'altomedioevo, di una struttura non ben definita a causa della scarsità dei reperti. Viene costruita una struttura rialzata quadrangolare di circa 15 cm di altezza, inizialmente adibita all'attività artigianale e in un secondo momento probabilmente destinata a focolare (U.S. 57), cui è associato il piano di frequentazione U.S. 23 e l'utilizzo dei vani Est.
2. Successivamente si registra l'abbandono dei vani orientali, il ripiano parzialmente riutilizzato per creare, coperto e addossato da una struttura semicircolare, un bema. La grande aula resta in uso, così come, si suppone, anche il piano pavimentale, un battuto di malta. Viene, forse, rifatto il piano del bema, come testimonierebbero pochi lacerti della sua preparazione. Una forte lacuna architettonica rimane a proposito della chiusura orientale, dato il mancato ritrovamento di un muro di chiusura nel lato Est.
3. Si assiste ad un importante momento di ristrutturazione tra il VIII e il IX secolo: l'aula viene tripartita, mentre i muri laterali insistono ancora su quelli di età precedente.

All'interno dell'abside centrale il bema diviene podio e permane rialzato; all'esterno si imposta il cimitero che comprende gran parte della zona Est e Sud.

4. Tra il X e il XIII secolo il podio dell'abside centrale si allunga praticamente congiungendo i pilastri più orientali e facendo così assumere maggiore importanza alla zona presbiteriale. L'interno della chiesa inizia ad ospitare sepolture.
5. La chiesa è interessata da una fase di incendio sopra la quale si istalla un cantiere di ricostruzione, verso la fine del quale si procede alla fusione della campane (restano le fosse). Il perimetro murario permane, così come la planimetria triabsidata. Le navate vengono però parzialmente chiuse e vanno a crearsi, con il XIII-XIV secolo, dei piccoli vani nella zona Sud e un unico ambiente allungato in quella a Nord.
6. Tra il XV e il XVI secolo i vani vengono abbattuti, comportando un recupero di spazio pertinente all'aula, mentre la navata Nord resta ancora separata e adibita ad uso non liturgico, fatto che testimoniato dalla presenza di un focolare. L'area presbiteriale resta comunque sopraelevata. Una colonna e una semicolonna, antistanti il presbiterio, aiutano gli antichi perimetrali a sostenere il peso della copertura.
7. Fra il 1531 e il 1538 l'edificio subisce una radicale ristrutturazione che comporta un'iniziale distruzione ed una successiva ricostruzione, di cui esiste documentazione scritta, relativa alla corrispondenza del committente, il Principe Vescovo Bernardo Clesio, con l'architetto e, più in generale, i mastri esecutori. Con questo intervento la chiesa assume le forme attuali.

Considerando complessivamente i reperti si nota che essi provengono da tre tipi principali di stratificazioni archeologiche: livellamento dei piani per l'impostazione di nuove strutture con recupero di detriti dalle distruzioni delle strutture precedenti (come nel caso di U.S. 1, 30, 38 e 51 dello scavo 1990); piani d'uso e di frequentazione sia interni sia esterni al perimetro attuale della chiesa e riferibili a situazioni differenti come tipo e cronologia (U.S. 23, 76, 96 scavo 1990 e 10, 11, 30 e 31 dello scavo 1992); e infine zone cimiteriali o tombe isolate (U.S. 31, 80, 84, 87, 88 dello scavo 1990 e 2, 4, 9, 16, 17, 22 dello scavo 1992). Il grado di affidabilità per poter fare riferimento cronologico alle unità stratigrafiche è in genere piuttosto basso: tale affermazione si esplicita soprattutto riguardo agli strati del primo gruppo che, oltre al semplice recupero di materiali demoliti, accorpano anche aggiunte di terreno o altri materiali recuperati in luoghi e contesti difficilmente determinabili. Per il secondo tipo la situazione è più variabile: accanto ad alcune unità stratigrafiche di cui è stato

possibile chiarire il periodo di "attività"[588], ve ne sono altre che in vario modo sono state inquinate da interventi successivi al loro principale periodo di formazione[589]. Infine le zone cimiteriali appaiono databili in modo poco puntuale a causa del loro uso fino in età recente o comunque per un lasso di tempo prolungato[590]. Qualche dato in più si ricava dalle tombe chiuse e ben identificate, talora posizionate all'interno delle strutture sacre, purtroppo per lo più prive di corredo[591]. L'indagine, in questo contesto, risente inevitabilmente di alcuni limiti, determinati in buona parte dal quadro nel quale è inserita: si tratta di un contesto pluristratigrafico fortemente influenzato dall'alto indice di contaminazione tra un livello e l'altro.

La necessità di procedere alla collocazione cronologica e funzionale dei materiali si è quindi scontrata con questa situazione: tuttavia è stato possibile individuare una certa omogeneità.

Negli strati di livellamento più alti interni alla chiesa (U.S. 1 e 38) sono assenti concentrazioni particolari, ma le ceramiche, i metalli e i vetri sono una sorta di campionatura di tipi diversi ed evidenziano un certo ambito cronologico generalmente bassomedievale: una maggiore tendenza al XVI secolo per U.S. 1, al XIII-XV per U.S. 38. Non mancano, evidentemente, infiltrazioni di elementi più antichi, o, viceversa, più moderni. Prendendo in considerazione innanzitutto i manufatti in ceramica, non si può fare a meno di notare la grande preponderanza di quelli d'impasto grezzo, inquadrabili grosso modo tra il XIII e il XVI secolo, attestati soprattutto nelle forme tradizionali delle pentole da fuoco ad impasto refrattario (e la ceramica pettinata) accompagnati da recipienti di tipo "Passauer", di provenienza transalpina e particolarmente diffusa in contesti dal XIV al XVI secolo: mentre la prima può con una certa sicurezza essere attribuita ad un artigianato autoctono, la seconda testimonia una chiara contaminazione giunta fin qui dall'ambiente mitteleuropeo. Per quanto riguarda le ceramiche graffite, rappresentate dai seppur pochi frammenti di Santa Maria Assunta, esse si rivelano parte di una presenza piuttosto omogenea in Trentino: trovando validi confronti con la produzione veneta; risulta facile pensare ad una loro importazione. Tuttavia sorge il dubbio se, importata ad esempio per qualche tempo, tale ceramica, a un momento

[588] Ovvero U.S. 76 e 96 dello scavo 1990, U.S. 30 e 31 dello scavo 1992.
[589] U.S. 10 e 11 dello scavo 1992.
[590] U.S. 2 e 4 scavo 1992 e U.S. 31 scavo 1990. C'è da evidenziare forse che l'assenza di un antropologo in fase di scavo non ha permesso una registrazione puntuale nemmeno per ciò che riguarda le condizioni di giacitura degli inumati: in generale, rispetto ad altri livelli, quelli cimiteriali sembra abbiano subito un interesse più limitato da parte degli archeologi; senza negare la difficoltà insita in uno scavo di questo tipo.
[591] U.S. 80, 87, 84, 88 dello scavo 1990; 9, 16, 17, 22 dello scavo 1992.

determinato, non sia stata prodotta anche a Trento o comunque nelle vicinanze. Non esistono, per ora, prove archeologiche tali da suffragare una tale affermazione: ma la relativa vicinanza della datazione dei frammenti da noi proposta (un generico XV-XVI secolo) e la presenza di documenti che dovrebbero testimoniare la presenza di un *figulo* almeno nel 1531, meriterebbe di essere meglio analizzata[592], oltre che quella di *scutelari* stranieri, per lo più veneti, che le fonti storiche ci dicono essersi stabiliti in gran numero nella nostra regione. A favore di questa ipotesi andrebbe tenuto presente il ritrovamento in altri contesti di ceramiche simili contraddistinte sul fondo da marchi riferibili a botteghe locali[593]. La visione dei documenti ad opera di Nicoletta Pisu, cui si deve questa osservazione, non è stata condotta sistematicamente, come parziale è stata la loro lettura: occorrerebbe verificare se esistono testimonianze anteriori e soprattutto cosa voleva dire essere *figulo* e che cosa realmente fossero i *vasa* citati nel testo. Alla stessa stregua andrebbero considerati i contenitori in vetro, in particolare i bicchieri, poiché tali manoscritti della fine del XVI secolo parlano anche *de arte vitraria*[594]. Questo fatto porrebbe alla nostra attenzione un'ulteriore problematica: quella della localizzazione dei luoghi di produzione, difficilmente affrontabile in un contesto, come quello di Civezzano, in cui la scarsa conservazione delle forme ed il ridotto numero di frammenti non possono certo costituire una base solida di studio.

Anche i reperti vitrei tracciano un panorama molto simile: oltre ai tipici bicchieri quattro-cinquecenteschi, molto comuni e diffusi, si ritrovano, al pari della ceramica di tipo Passau, numerosi frammenti di bicchieri a gocce (*Nuppenbecher*), prodotti tipici di area tedesca e diffusi in tutto il territorio tirolese, prodotti anche nelle vetrerie muranesi, ma per lo più su committenze teutoniche. Meno frequente, o per lo meno non riconoscibile a causa della frammentarietà, il bicchiere a calice.

Nell'insieme, dunque, i materiali provenienti dagli strati più recenti restituiscono un repertorio di manufatti all'interno del quale si percepiscono chiare contaminazioni extra-regionali: la ceramica di provenienza (o influenza) padano-veneta e quella invece espressione tipica della cultura tedesca, avvalorata dalla presenza dei bicchieri a goccia.

---

[592] Biblioteca Comunale di Trento, ms. 3870 (Atti Civici 1528-1538), foglio 166 v.: si vedano anche i fogli 271, 329, 366.

[593] DEGASPERI 2005, p. 126.

[594] Biblioteca Comunale di Trento, ms. 1848 (Patenti, privilegi, investiture ed altri atti pubblici dei vescovi di Trento da B. Clesio a G.M. Spaur, 1535-1690), fogli 112-113: si veda anche il foglio 93 v.; la segnatura si basa su copie presenti nell'archivio della Soprintendenza, ora forse cambiate in seguito al riordino della biblioteca.

Questa situazione richiama le relazioni commerciali per un sito, come quello di Civezzano, probabilmente di una certa importanza a livello economico: segue, sotto questo punto di vista, lo schema tradizionale delle relazioni commerciali che coinvolgono il territorio trentino sul finire del XIV secolo, luogo di scambio e di incontro tra realtà produttive, culturali e commerciali padano-venete e tirolese e delle regioni bavaresi o, più in generale, teutoniche[595]; questo è sicuramente confermato dalla presenza delle miniere in Calisio che conferivano al sito un'importanza ancora maggiore, sebbene, durante il XVI secolo, il centro si sposti più verso Pergine[596].

L'ipotesi di utilizzo civile – forse solo di una parte – della chiesa, data la suddivisione in stanze dell'edificio occorsa tra il XIII e il XIV secolo, è sicuramente molto valida e confermata dal ritrovamento di vasellame da cucina e da mensa, cui si aggiunge un cospicuo ritrovamento di monete che confermerebbero l'utilizzo profano, assieme a quelli che sembrano vari focolari. Va comunque preso atto del fatto che spesso gli oggetti di carattere laico e domestico non si discostano per forme e dimensioni da quelli facenti parte del corredo liturgico (un esempio significativo in questo senso è il bicchiere a goccia, usato sia come bicchiere da tavola ma anche come porta reliquie). Non bisogna poi cadere nell'errore di sostituire la nostra idea di edificio sacro con quella degli antichi: era infatti certamente un luogo di culto, ma anche di incontro, scambio, rifugio, socialmente molto importante[597]. Successivamente le pareti vennero rimosse e la chiesa riprese la sua precedente funzione per poi essere definitivamente ricostruita da Bernardo Clesio.

Le fasi bassomedievali, offrono una maggiore quantità di reperti riferibili a materiali differenti, si trovano dunque ceramiche comuni, alcuni esempi di graffite, ma anche bicchieri in vetro ed oggetti in metallo legati alla vita quotidiana o all'abbigliamento. Tuttavia, se il contesto generale appare piuttosto ben definito entro l'ambito, per l'appunto, bassomedievale, la presenza di elementi anomali denota un forte rimaneggiamento degli strati di provenienza del materiale[598]. Questa annotazione, assieme alla constatazione che mancano strutture e forti concentrazioni di materiali, tali da suggerire un'occupazione stabile del suolo, permette solo di rilevare una frequentazione occasionale dell'area prossima alla chiesa, con conseguente abbandono o perdita degli oggetti.

---

[595] VARANINI 2004, p. 491.
[596] CIURLETTI 1995, p. 71 e segg.
[597] Cfr. CHIAVARRIA ARNAU 2009; DEGASPERI 2007.
[598] U.S. 10 e 11

Riguardo le strutture murarie riferite agli strati U.S. 30 e 31 dello scavo 1992 poste al di fuori della chiesa, si ipotizza, sulla base del materiale, una fase di utilizzo che va dal III al IV secolo, forse protratta fino al V. Le olle ritrovate lasciano aperta l'ipotesi che possa trattarsi di un edificio di uso abitativo, non esplorato totalmente a causa dei limiti di scavo, in utilizzo in una fase precedente all'impostazione del cimitero esterno e quindi in fase con il grande edificio preesistente alla chiesa, i cui piani pavimentali U.S. 76 e U.S. 96 hanno restituito materiali databili allo stesso periodo. L'edificio, negli strati superiori, non ha restituito altro materiale di nessun genere, si può quindi ipotizzare che sia stato abbandonato quando è entrato in uso il cimitero.

Negli strati di occupazione tardoantica[599] i frammenti di ceramica comune, chiaramente connessa all'uso quotidiano, costituiscono i reperti più rappresentativi, essendo rari gli esempi di invetriata o di sigillata, così come gli oggetti in metallo e vetro. Allo stesso periodo sembra risalire anche il focolare U.S. 57: sebbene il suo utilizzo sia stato ipotizzato, dal Ciurletti, come una fase di profanazione e abbandono ad opera di popolazioni provenienti dal Nord, è più credibile, sulla base sia della lettura stratigrafica sia dello studio condotto sul materiale, che esso sia stato utilizzato in una fase precedente all'impostazione dell'edificio di culto[600]. A questo proposito non è possibile individuare la funzione dell'edificio preesistente: l'ipotesi della Possenti che si trattasse di un ambiente destinato a mansioni di tipo artigianale non può essere smentita, ma nemmeno confermata a causa della scarsa presenza di materiali. È evidente però un certo mantenimento del punto principale dell'edificio durante tutta la sua vita: l'area in cui si imposta il focolare e, in seguito, il bema doveva rivestire una certa importanza. Si potrebbe pensare che, nella costruzione della chiesa, si sia sfruttata una struttura già pronta[601].

Sembra difficile anche confermare le ipotesi di Ciurletti per il quale doveva trattarsi di un *horreum* o di una *mansio*, suffragate dal semplice sospetto dell'esistenza di una strada, peraltro mai confermato archeologicamente, nei pressi dell'edificio. I recipienti ritrovati, inoltre, sono tutti di dimensioni medie e piccole, destinati ad un uso familiare o comunque ristretto: l'assenza completa di elementi materiali testimoni di un possibile stivaggio di grandi quantità di materiale (come farebbe supporre la grandezza stessa dell'edificio) pone

[599] U.S. 23, 76, 96 dello scavo 1990 e 30 e 31 dello scavo 1992.
[600] Come già sostenuto in POSSENTI 2013, p. 160.
[601] Si confronti CHAVARRIA ARNAU, 2009.

ulteriori dubbi riguardo questa ipotesi. Ciò non toglie che si sia effettuato uno sgombero molto accurato dell'edificio prima dei lavori, ma nella logica dell'abbandono, dovrebbe esserci almeno una minima traccia di questi contenitori. In definitiva l'esigua quantità di materiale proveniente da questi livelli non permette di rispondere a questi quesiti che rimangono di ordine ipotetico e speculativo.

Per quanto riguarda i contesti stratigrafici del terzo gruppo, nelle zone cimiteriali utilizzate per lungo tempo[602] alcuni oggetti sono da giustificare in quanto presenza casuale all'interno degli apporti detritici – come è il caso soprattutto dei pochi frammenti di vetri o per le ceramiche tardo antiche e bassomedievali. Ma se ad esempio i due anelli ellissoidali in ferro fossero realmente degli acciarini, potrebbero essere uno dei rari esempi di corredo altomedievale[603]. Riferendosi al successivo periodo bassomedievale si riscontra talora l'intenzione di accompagnare la sepoltura con alcuni elementi che genericamente potremmo associare al concetto di corredo, poiché si tratta di parti dell'abbigliamento o dell'ornamento dell'inumato: lo confermerebbe la presenza dei due anelli con castone, dei "fermalacci", degli anellini in bronzo e forse di una cotta. Allo stesso modo dovrebbero essere interpretati alcuni gancetti, una delle verette in argento, la veretta in bronzo con iscrizione,nonché una delle *appliques* in bronzo[604]. Trovate in questo stesso contesto, due delle tre medagliette devozionali sopra descritte ribadiscono la continuità d'uso dell'area cimiteriale fino all'età moderna[605]. Resta più dubbiosa l'associazione a sepolture di un coltellino in ferro e di un puntale di fodero in bronzo, genericamente bassomedievali[606].

Alcune tombe terragne paiono meno intaccate e comunque più comprensibili, così da poterne distinguere un eventuale corredo. In tal senso andrebbero interpretate le due fibbie circolari ageminate altomedievali, trovate all'altezza del bacino dell'inumato[607]. Meno chiara appare la presenza della punta di freccia romboidale, che giaceva in un punto mediano del costato: la sua collocazione cronologica (X secolo) giustificherebbe ancora pienamente una funzione di corredo e tuttavia pare legittimo il dubbio che, causata la ferita mortale, la punta

[602] U.S. 31 scavo 1990; U.S. 2 e 4 scavo 1992.
[603] CSMA 481, 483, da U.S. 2/A scavo 1992.
[604] I gancetti sono dello stesso tipo disegnato in CSMA 142; gli altri reperti si trovano rispettivamente in CSMA 477, 476, 478. Tutti provenienti da U.S. 2 scavo 1992.
[605] CSMA 487 e 488
[606] CSMA 483, 475, da U.S. 4 scavo 1992.
[607] CSMA 471 da U.S. 16 scavo 1992.

sia rimasta confitta nel corpo[608]. Alcune di queste tombe sono da attribuire al basso medioevo; esso sono ad inumazione singola o multipla e le fosse si presentano ben definite nella loro natura: si conferma allora la presenza di elementi legati all'abbigliamento o all'ornamento della persona sepolta, come già osservato in maniera generica nelle più vaste e confuse zone cimiteriali. Rari frammenti di ceramica o di vetro parrebbero piuttosto infiltrati: potrebbe fare eccezione la piccola fusaiola trovata nella mani di un inumato. Si ritrovano dunque una delle laminette in bronzo probabilmente applicate alle vesti con funzione decorativa, oppure i gancetti di chiusura delle vesti in ferro e in bronzo; o infine una delle verette in argento, ancora infilata al dito dell'inumato. In un solo caso possiamo pensare che appartenessero ad un unico individuo una veretta in bronzo, alcuni gancetti per abiti ed un gruppo di perline da rosario, provenienti da una fossa terragna[609]. Queste in definitiva, sono le ipotesi che vorrebbero spiegare il significato delle presenza materiali nello scavo di Civezzano.

Con questo lavoro speriamo di aver contribuito ad una maggiore comprensione del contesto indagato, in quanto lo studio dei reperti – obiettivo principale del nostro lavoro – si è interfacciato con l'interpretazione della sequenza stratigrafica, secondo una modalità ormai diffusa in ambito archeologico, ma non ancora applicata a questo scavo.

[608] CSMA 470 da U.S. 17 scavo 1992.
[609] U.S. 9, scavo 1992. I primi due sono dello stesso tipo disegnato rispettivamente in CSMA 477, 142; per le perline di veda CSMA 472.

RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo lavoro, per l'ampiezza delle tematiche trattate, trova solido fondamento nel sostegno collaborativo di professionisti e studiosi, incontrati nell'ambito del percorso di indagine.

È doveroso quindi ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutata, sia a livello scientifico e di ricerca sia a livello personale.

Il primo ringraziamento va a Nicoletta Pisu: a lei devo non solo l'accesso al materiale e ai dati di scavo, ma anche un aiuto costante e paziente sia in fase di studio che di stesura. L'assidua revisione dell'elaborato, nonché i suoi consigli e idee, hanno dato un contributo determinante alla composizione della tesi. Ringrazio inoltre il mio relatore, il prof. Sauro Gelichi, per i suggerimenti e gli indirizzi dati al lavoro.

Doveroso è, inoltre, ringraziare tutto il personale della Soprintendenza: Cristina Bassi e Lorenza Endrizzi per avermi indirizzato, con preziosi suggerimenti bibliografici, nella giusta direzione per la lettura di alcuni reperti; Maria Grazia Depetris per l'aiuto nella ricerca nella biblioteca Laviosa Zambotti e, in generale, in quelle trentine; Paolo Ober per il supporto informatico e le spiegazioni nell'utilizzo di programmi come Photoshop e CorelDraw. Ringrazio inoltre Elisa Possenti e Michele Asolati per la disponibilità dimostratami in più occasioni.

Infine un grandissimo ringraziamento va ai miei genitori, ascoltatori attenti e sostenitori impareggiabili; a Carlotta e Andrea per la pazienza e il sostegno offertomi al momento della stesura del testo, ma soprattutto a livello personale; allo zio Domenico, sempre entusiasta fiancheggiatore della mia "scelta archeologica". *Last but not least* un grazie va a tutta la famiglia Calliari per l'appoggio logistico (e non solo!).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1977,
Aa.Vv., *Ceramiche dal XIV al XIX secolo dagli scavi archeologici di Aquileia,* Aquileia,1977.

AA.VV. 1985,
Aa.Vv., *La Ceramica invetriata tardoromana e altomedievale,* Atti del convegno, Como 14 Marzo 1981, "Archeologia dell'Italia Settentrionale", 2, Como, 1985.

AA.VV.1989,
Aa.Vv., *Note di archeologia,* in MELCHIORI 1989 (cit.), pp. 197-205

Ad mensam 1994,
S. Lusuardi Siena S. (a cura di), Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e Medioevo*, Udine, 1994.

ALLAVENA 1992,
L. Allavena, *Un piccolo edificio di epoca romana ad Elvas (Bressanone),* estratto da: Studi di Archeologia Romana in Alto Adige, 1992.

ALPAGO NOVELLO 1972,
A. Alpago Novello, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano, 1972.

AMANTE SIMONI 1978-79,
C. Amante Simoni, *Le necropoli altomedievali di Civezzano*, tesi di perfezionamento in Archeologia Medievale discussa presso la Scuola Speciale per Archeologi dell'Università degli Studi di Pisa, anno acc. 1978-79, realore Otto von Hessen.

AMANTE SIMONI 1981,
C. Amante Simoni, *Materiali altomedievali trentino conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, in "Museologia", IX, pp. 71- 93.

AMANTE SIMONI 1983,
C. Amante Simoni, *Archeologia altomedievale in Trentino: "status quaestionis"*, in G. Ciurletti (a cura di), *Contributi all'archeologia*,Beni culturali del Trentino, 4, Trento, 1983, pp. 171-187.

AMANTE SIMONI 1984,
C. Amante Simoni, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, in "Studi Medievali" III, 25, 2, 1984.

ANDREWS 1977,
D. Andrews*, Vetri, metalli e reperti minori dall'area Sud del Convento di S. Silvestro a Genova,* "AMed", IV, pp. 162-207, 1977

ANDREWS, PRINGLE 1977,
D. Andrews, D. Pringle*, Lo scavo dell'area Sud del Convento dì S. Silvestro a Genova,* "AMed", IV, pp. 47-99, 1977.

Antologia di studi 1984,
Aa. Vv., *Civezzano. Antologia di Studi*, a cura della Biblioteca Pubblica Comunale G. B. Borsieri, Civezzano, 1984.

A PRATO 1979,
G.B. A Prato 1979, *Aspetti di vita quotidiana e curiosità tecniche nei castelli trentini alla fine del Medioevo,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", sezione seconda, 1979/1, pp. 67-96.

Archeologia a Mezzocorona 1994,
Aa. Vv., *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina,* E. Cavada (a cura di), Trento, 1994.

ARTIFONI 2000,
Artifoni Enrico*, Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il fururo dei Longobardi*, Catalogo della mostra (Brescia Museo di Santa Giulia, 18 giugno – 10 dicembre 2000), Brescia, 2000, pp. 219-227.

AVANZINI 1986,
M. Avanzini, *Ceramica medioevale non invetriata da due castelli della Bassa Vallagarina. Castello di Chizzola - Castel Sajori,* "AnnRovereto", 2, pp. 3-12, 1986.

AVANZINI, PASQUALI, ZAMPEDRI 1988,
M. Avanzini, T. Pasquali, M. Zampedri*, Rinvenimenti di materiali litici in località "Longariva" (comune di Rovereto - Trento),* "AnnRovereto", 4, pp. 21-36 1988.

AVANZINI *et al.* 1994,
Avanzini M., Bruschetti A., Cavada E., Endrizzi L.. Oberosler R., *I reperti mobili*, in *Archeologia a Mezzocorona* 1994, pp. 93-122

BAGGIO SIMONA 1991,
S. Baggio Simona*, I vetri romani,* Locarno, I, 1991.

BANZATO, MURARINI 1992,
B. Banzato, M. Murarini *Ceramiche medievali dei Musei Civici di Padova,* Bagnoli di Sopra (PD), 1992.

BANZI, LIVACCARI, TECCHIATI 2009,
E. Banzi, M. Livaccari, U. Tecchiati, *Villabassa*, Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, a. 259 (2009), ser. VIII, vol. IX, fasc. I, 231-267.

BARBIERA 1998,
I. Barbiera, *"E ai dì remoti grande pur egli il Forogiulio appare". Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, in "Archeologia Medievale", 25 (1998), pp. 345-357.

Barro 1991,
G.P. Brogiolo, L. Castelletti (a cura di)*, Archeologia a Monte Barro, I, il grande edificio e le torri*, Lecco, 1991, pp. 95-102.

Basilica di S. Vigilio 2001,
Roger I., Cavada E. (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio in Trento. Storia, Archeologia, Reperti,* vol. II, Trento, 2001.

BASSI 1994,
C. Bassi, *Strumenti e "macchine" per il lavoro*, in *Archeologia a Mezzocorona* 1994 (cit.), pp. 191-198.

BASSI 1995,
C. Bassi, *Trento – Palazzo Tabarelli. Prodotti laterizi, pesi da telaio e variae in cotto*, "Archeologia delle Alpi", vol. 3 (1995), Trento, pp. 79-121.

BASSO 2004,
P. Basso, *Strumenti e metodi per la ricostruzione dei percorsi stradali*, in Aa. Vv., *Le strade dell'Italia romana,* Milano, 2004, pp. 194-196.

BERMOND MONTANARI 1983,
G. Bermond Montanari (a cura di), *Ravenna e il porto di Classe. Vent'anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Bologna, 1983.

BERSANI 2008,
M. Bersani, *Tre manufatti protostorici dal sito di Sottocastello a Civezzano: testimonianze di apporti culturali esterni in Valsugana*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Anno LXXXVII (2008), Sez. II, pp. 11-30.

BERTACCHI 1973,
L. Bertacchi, *La torre campanaria di Aquileia,* "Aquileia Nostra", XLIV (1973), pp. 2-35.

BERTACCHI 1976,
L. Bertacchi, *La ceramica invetriata di Carlino,* "Aquileia Nostra", XLVII (1976), pp. 182-194.

BETRINI, TONGIORGI 1982,
G. Betrini, E. Tongiorgi, *Aspetti della produzione pisana dì ceramica ingobbiata,* "Archeologia Medievale", IX (1982), pp. 141-173.

BERTINO 1983,
L. M. Bertino, *Fibule bronzee dalla villa romana di Varignano,* "Bollettino dei Musei Civici di Genova", anno V (1983), 13-14, pp. 33-39.

BETTOTTI 2002,
M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo)*, Bologna, 2002.

BIASI, PIUZZI 1994,
A.Biasi, F. Piuzzi (a cura di), *Scharfenberg. Un castello tedesco nel Friuli meridionale*, Quaderni Guarneriani, 1, 1994.

BIERBRAUER 1984,
V. Bierbrauer, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi,* in: AA.VV., *Magistra Barbaritas. IBarbari in Italia,* Milano, pp. 445-508, 1984.

BIERBRAUER 1987,
V. Bierbrauer*, Invillino - Ibligo in Friaul I - Die römische Siedlung und das spätantik frühmittelaterliche Castrum,* MBV, Band 33, Tafeln, Text,1987.

BIERBRAUER 1988,
V. Bierbrauer, *Invillino - Ibligo in Friaul II - Die spätantiken undfrühmittelaterlichen Kirchen,* MBV, Band 34, 1988.

BIERBRAUER 1990,
V. Bierbrauer *La ceramica grezza di Invillino - Ibligo, Frinii e i suoi paralleli nell'arco alpino centrale e orientale (secc. IV-VII d.C),* in BROGIOLO, CASTELLETTI 1990, pp. 57-83.

BIERBRAUER 2000-01,
V. Bierbrauer, *Langobardische Kirchengräber,* "Bericht der Bayerischen Bodendenkamlpflege", 41/42, 2000-01, pp. 225-242.

BIERBRAUER 2008,
V. Bierbrauer, *Castra und Höhensiedlungen in Südtirol, im Trentino und in Friaul*, in H. Steuer, V. Bierbrauer (a cura di), *Höhensiedlungen zwischen Antike und Mittelalter von der Ardennen bis zur Adria,* Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 58, Berlin-New York, 2008, pp. 643-713.

BIERBRAUER, NOTHDURFTER 1988,
V. Bierbrauer*, H. Nothdurfter, Die Ausgrabungen in spätantik-frühmittelalterlichen Bischofsitz Sabiona - Sähen,* "Der Schiern", 62/1988, Heft 5/6, pp. 243-300, 1988.

BOLLA 1991,
M. Bolla*, Recipienti in pietra ollare,* in *Barro* 1991 (cit.), pp. 95-102.

BOLLA 1991a,
M. Bolla, *Recipienti in pietra ollare,* in *Scavi MM3* (cit.), pp. 11-37.

BOLTA 1971,
L. Bolta, *Pozoanticno probisce na Rifniku pri Sentiuriu,* "ArVe", XXI-XXILpp. 127-140, 1971.

BOMBONATO 1985,
G. Bombonato, *Alcuni esempi di ceramica smaltata da piazza Walther,* in *La conca di Bolzano* 1985 (cit.), pp. 181-189.

BONFANTI, DAL RÌ 1985,
M. Bonfanti, L. Dal Rì, *Lo scavo di Gries - Vicolo della Fossa (1981),* in *La conca di Bolzano* 1985 (cit.), pp. 27-34.

BONOMI, GREMES 1992,

Bonomi F., Gremes A. *et Al.*, *Ritrovamenti archeologici tardo medievali presso i ruderi di una torre anonima nel Comune di Nago-Torbole (Trento)*, "Annali dei Musei Civici di Rovereto", 8, 1992, pp. 77-113.

BRAUMGARTNER, KRUEGER 1988,
E. Braumgartner, I. Krueger, *Phönix aus Sand und Asche. Glas des Mittelalters*, München, 1988.

BRAUNSTEIN 1993,
P. Braunstein, *Gli statute minerari nel medioevo europeo*, in R. Francovich (a cura di)*, Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, Firenze, 1993, pp. 277-301.

BRIGANTI 1973,
Briganti A., *Calandra Edoardo,* in "Dizionario biografico degli italiani", 16 (1973), Roma, pp. 423-426.

BROGIOLO 1985,
G. P. Brogiolo, *Materiali invetriati del Bresciano,* in AA.Vv. 1985 (cit.), pp. 55-59.

BROGIOLO 1988,
G. P. Brogiolo *Invetriata tardoantica - altomedievale,* in: Panazza, Brogiolo 1988, pp. 98-102.

BROGIOLO 1999,
G.P. Brogiolo (a cura di), *Santa Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992,*Firenze, 1999.

BROGIOLO 2006,
G.P. Brogiolo, *Fortificazioni e insediamenti nel territorio gardesano tra tarda antichità e alto medioevo*, in G.P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malaguti (a cura di), *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003)*, Firenze, 2006, pp. 9-31.

BROGIOLO 2008,
G.P. Brogiolo, *Sistemi di difesa nell'arco alpino tra tarda antichità e alto medioevo*, in F. Morandini, M. Volonté (a cura di), *Tardo antico e alto medioevo tra Lario orientale e Milano*, Lecco, 2008, pp. 11-22.

BROGIOLO, CASTELLETTI 1990,
G.P. Brogiolo, L. Castelletti, *Insediamenti fortificati e contesti stratigrafici tardoromani e altomedioevali nell'area alpina e padana,* Como 1988-1989, estratto da "Archeologia Medievale", XVII, 1990.

BROGIOLO, CASTELLETTI 2001,
G.P. Brogiolo, L. Castelletti, *Archeologia a Monte Barro II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Lecco, 2001.

BROGIOLO, CAZORZI 1982,
G. P. Brogiolo , C. Cazorzi, La ceramica grezza bassomedievale nel Bresciano. Nota preliminare, "Archeologia Medievale" IX (1982), pp. 217-226.

BROGIOLO, GELICHI 1986,
G. P. Brogiolo, S. Gelichi*, La ceramica grezza medievale nella pianura padana,* in: AA.VV., *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Firenze, 1986, pp. 293-316.

BROGIOLO, GELICHI 1996,
G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, 1996.

BROGIOLO, GENTILINI 2005,
G.P. Brogiolo, G. Gentilini, *Castelfeder e Predonico in Alto Adige. Esempi di muratura altomedievale a confronto*, in *Romani & Germani* 2005 (cit.), pp. 315-329.

BRUNO 2008,
B. Bruno, *L'area cimiteriale e il casale in località S. Giovanni Piscopìo, Cutrofiano (Lecce)*, in Archeologia Medievale, XXXV, 2008, pp. 199-239.

BRUSCA, PERNA 1995,
C. Brusca, G. Perna, 1995*, Inquadramento e genesi dei giacimenti di Galena Argentifera del Monte Calisio (Trento)*, in *Il Monte Calisio* 1995 (cit.), pp. 19-30.

BRUSCHETTI 1994,
A. Bruschetti, *Vasellame e contenitori da mensa. Le forme,* in: Aa.Va. 1994, pp.98-109.

BUCAILLE, PESEZ 1978,
R. Bucaille, J.M. Pesez 1978, *Cultura materiale,* in Encicolpedia Einaudi, Torino, pp. 271-305.

BUCHI 1979,
E. Buchi, *La produzione laterizia dell'agro veronese e del Trentino meridionale in età romana,* "Atti dell'accademia roveretana degli Agiati", r.VI, XIX, pp. 135-170.

BUERGER 1975,
J.E. Buerger, *Reperti dagli scavi di Santa Reparata,* "Archeologia Medievale", II, 1975, pp. 191-210.

BUORA, TOMADIN 1993,
M. Buora, V. Tomadin (a cura di), *Ceramiche rinascimentali a Udine e altri materiali dello scavo di Palazzo Savorgnan di piazza Venerio,* Cataloghi e monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine, IV, Roma, 1993.

BUORA 1996,
M. Buora, *I materiali*, in M. BUORA (a cura di), *I Soldati di Magnenzio. Scavi nella necropoli romana di Iutizzo*, Udine, 1996, pp. 51-95.

CAGNANA 2003,
A. Cagnana, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento,* in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo,* Mantova, 2003, pp. 217-244.

CAGNANA 2011,
A. Cagnana, *Lo scavo di S. Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione rurale nel territorio di Aquileia,* Mantova, 2011.

CALANDRA 1880,
C. e E. Calandra, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in "Atti della Società di Archeologia e Bella Arti per la provincia di Torino", 4.1 (1880), p. 17-52

CALLEGHER 1994,
B. Callegher, *Le monete*, in *Archeologia a Mezzocorona* 1994(cit.), pp. 149-179.

CALVI 1968,
M.C. Calvi, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquileia 1968.

CAMERON 1984,
F. Cameron, Le fusarole, in AA.VV., *Il castello di Ponte Nepesino e il confine settentrionale del ducato di Roma*, "Archeologia Medievale", XI (1984), p. 126 e sgg.

CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982,
D. Cabona, T. Mannoni, O. Pizzolo*, Gli scavi nel complesso medievale di Filattiera in Lunigiana. 1: la collina di S. Giorgio,* "Archeologia Medievale", IX (1982), pp. 331-357.

CARANDINI 1979,
A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari, 1979.

CARANDINI 1981,
A. Carandini*, Ceramica africana. Introduzione,* in: E.A.A., I, pp. 11-18, 1981.

CARANDINI TORTORELLA 1981,
A Carandini, S. Tortorella, *Terra sigillata: i vasi. Produzione D,* in E.A.A., *Atlante delle forme ceramiche,* I, 1981, pp. 78-117.

CASSANI, FASANO 1993,
G. Cassani, M. Fasano, *La grezza terracotta,* in BUORA, TOMADIN 1993 (cit.), pp. 57-80.

CASSANI, FASANO, TERMINI 1993,
G. Cassani, M. Fasano, A. R. Termini, I *vetri,* in BUORA, TOMADIN 1993, pp. 89-103.

Castelar di Rovèr 1993,
G. Rosada (a cura di), *Castelàr di Rovèr. Lo scavo di un castello medioevale,* Materiali d'Archeologia, 2, Modena, 1993.

Castelbosco 1989,
Aa.Vv., *Castelbosco. Ricerche*, Trento, 1989.

Castel Drena 1990,
Aa.Vv., *Castel Drena. Storia di una collina* (testi della mostra permanente), Mori (TN), 1990, pp. 20-21, 25-27.

Castelseprio 1978-79,
M. Dabrowska, L. Leciejewicz, E. Tabaczynska, S. Tabaczynski, *Castelseprio: scavi diagnostici 1962-1963*, "Sibrium" XIV,1978-79, pp. 1-138.

CAVADA 1985,
E.Cavada, *Tracce di un complesso produttivo di età tardoromana a Volano. Nota preliminare,* estratto da: Atti del I Convegno Archeologico sulla Valdadige meridionale, Volargne, pp. 79-98, 1985.

CAVADA 1988,
E. Cavada, *Scavi archeologici nel Basso Sarca - Arco, S. Giorgio, via Passirone,* "Sommolago", V (1988), 182, fasc. 3, pp. 27-38.

CAVADA 1990,
E. Cavada, *Testimonianze di cultura materiale "slava" nelle Alpi atesine: le fibule a disco con smalti (Emailscheibenfibel),* "Archeologia Medievale", XVII (1990), pp. 727-740.

CAVADA 1992,
E. Cavada, *Fiemme prima: le tappe della ricerca archeologica,* estratto da D. MAGUGLIANI, *Fiemme montagna che scompare,* Milano, 1992.

CAVADA 1992a,
E. Cavada, *Ceramica comune romana e tardoantica delle Giudicarie Inferiori. Un recupero a Bondo,* in: Aa.Vv., *Per Aldo Gorfer: studi, contributi artistici, profili e bibliografia in occasione del settantesimo compleanno,* Trento, pp. 375-396, 1992.

CAVADA 1992b,
E. Cavada, *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento,* in *II territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati,* G. P. Brogiolo, L. Castelletti (a cura di), 3° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana, Monte Barro - Galbiate (Como), 9-11 settembre 1991, Firenze, pp. 99-128, 1992.

CAVADA 1992c,
E. Cavada, *Testimonianze di età romana e tardoantica nelle Giudicarie interne (Trentino occidentale). Aggiornamenti,* "Judicaria", n. 19-20, pp. 29-48, 1992.

CAVADA 1992d,
E. Cavada, *Forme e testimonianze del popolamento nella Vallagarina prefeudale,* in *Noarna* 1992 (cit.), pp. 59-76.

CAVADA 1992e,
E. Cavada, *L'iscrizione confinaria del monte Pergol in Val Cadino nel Trentino orientale*, in L.Gasperini (a cura di), *Rupes eloquente,* Atti del Convegno Internazionelae di Studio sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo, 13-15 ottobre 1989, Roma, 1992, pp. 99-115.

CAVADA 1994,
E. Cavada, *Recipienti in pietra ollare,* in *Archeologia a Mezzocorona* 1994, pp. 115-118.

CAVADA 1996,
E. Cavada, *La chiesa "scomparsa": indagini archeologiche nella chiesa di S. Vigilio a Molveno,* in E. CAVADA (a cura di) 1996, *S. Vigilio a Molveno. Una chiesa ritrovata*, Molveno (Trento), pp. 31-62.

CAVADA 2003,
E. Cavada, *Cristianizzazione,* loca sanctorum *e territorio: la situazione trentina*, in G.P BROGIOLO (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, Mantova, pp. 173-187.

CAVADA 2004,
E. Cavada, *Città e territorio nell'alto Medioevo alla luce delle fonti archeologiche,* in A. Castagnetti, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, Bologna, pp. 196-223.

CAVADA, CAPITANIO 1987,
E. Cavada, M. Capitanio, *Nuove testimonianze cimiteriali dell'altomedioevo a Nomi in Vallagarina,* "Annali dei Musei Civici di Rovereto", 3 (1987), pp. 77-106.

CAVADA, DAL RÌ 1981,
E. Cavada, L. Dal Rì, *Spätrömerzeitliche Gräber aus dem 4.-5. Jahrhundert in Pfatten-Vadena*, Der Schlern, vol. 55, 2 (1981), p. 59-81.

CAVADA, PASQUALI 1982,
E. Cavada, T. Pasquali, *Aspetti di cultura materiale a Castelbosco presso Civezzano (Trento),* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXI (1982), sez. II, fase. I, pp. 139-150.

CAZORZI 1988,
C. Cazorzi *Pietra ollare,* in PANAZZA, BROGIOLO 1988, pp. 114-116.

CERESA MORI 1985,
A. Ceresa Mori, *Pioltello (Milano) Località Seggiano. Tomba tardo romana*, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", pp. 159-161.

CHELIDONIO 1987,
G. Chelidonio, *Le pietre del fuoco, metodo, problemi e prospettive di una ricerca interdisciplinare, "*Annali dei Musei Civici di Rovereto", 3 (1987), pp. 113-132.

CHELIDONIO, 1989,
G. Chelidonio, *Due acciarini per fuoco da Castel Corno (Vallagarina - Trentino Occidentale),* " Annali dei Musei Civici di Rovereto ", 5 (1989), pp. 75-84.

CHIMIENTI, ROSSU 1992,
M. Chimienti, G. Russo, *La cronologia dei quattrini bolognesi in bassa lega d'argento*, Memorie dell'Accademia Italiana di Studi Filatelici e Numismatici, V, 1992, 1, pp. 22-34.

CHRISTLEIN 1979,
R. Christlein, *Die Alamannen. Archäologie eines lebendigen Volkes,* Stuttgart, 1979.

CHROPOSKY 1990,
P. Chroposky, *Gli Slavi,* Praga, 1990.

CINI, RICCI 1979,
S. Cini, M. Ricci*, I Longobardi nel territorio vicentino,* Vicenza, 1979.

CIURLETTI 1978,
G. Ciurletti, *La zona archeologica di Monte S. Martino (Riva del Garda),* in AA.VV., *Restauri e Acquisizioni (1973-1978),* Trento, pp. 302-304, 1978.

CIURLETTI 1980,
G. Ciurletti, *Reperti longobardi del museo provinciale d'arte di Trento recentemente restaurati*, in *Atti del 6° Convegno Internazionale di Studi sull'alto medioevo,* Milano, 21-25 ottobre 1978, vol. I, Spoleto, 1980, pp. 355-371.

CIURLETTI 1982,
G. Ciurletti, *Civezzano,* in "Reallexikon der Germanischen Altertumskunde", Berlino-New York, vol. 5, 1982.

CIURLETTI 1984,
G. Ciurletti, *Le necropoli Longobarde,* in *Antologia di studi* 1984 (cit.), pp. 139-152.

CIURLETTI 1995,
G. Ciurletti, *Le miniere d'argento del Monte Calisio: già note e coltivate prima del medioevo?*, in *Il Monte Calisio* 1995, pp. 69-78, 393-396.

CIURLETTI 1997,
G. Ciurletti, *Corredo tombale da Civezzano (Loc. Castel Telvana)*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, Trento, 1997, pp. 520-521.

CIURLETTI 2001,
G. Ciurletti, *Chiese di VII-VIII secolo nel Trentino: primi dati dalle recenti ricerche*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale,* 8° seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia Settentrionale, Garda 8-10 aprile 2000*,* Garda, 2001 p. 159-176.

CIURLETTI 2004,
G. Ciurletti, *Corredo tombale da Civezzano, località Castel Telvana (Trento)*, in F. MARZATICO, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Guerrieri, principi ed eroi fre il Danubio e il Po' dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Trento, 2004, pp. 759-761.

CIURLETTI 2008,
G. Ciurletti, *L'archeologia, strumento di conoscenza della storia longobarda e altomedievale nel Trentino. Risultati e prospettive*, in *Archeologia e storia dei longobardi in Trentino*, Atti del Convegno, Mezzolombardo, 2008.

CIURLETTI, CAVADA 1979,
G. Ciurletti, E. Cavada, *Risultati di un sondaggio archeologico sul dosso di S. Valerio a Cavalese (Val di Fiemme),* in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", a.a. 229 (1979), s. VI, voi. 19, f. A, pp. 207-217.

CIURLETTI, CAVADA 1980,
G. Ciurletti, E. Cavada, *Doss Zelor (Valle di Fiemme - Trentino): nuovo contributo alla conoscenza del villaggio di età romana imperiale,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LIX (1980), sez. II, pp. 47-71.

CIURLETTI, CAVADA 1980a,
G. Ciurletti, E. Cavada, *Trento, Palazzo Tabarelli, via Oss Mazzurana,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LIX (1980), sez. II, pp. 307-309.

CIURLETTI, CAVADA 1980b,
G. Ciurletti, E. Cavada, *Trento, S. Bartolomeo,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LIX (1980), sez. II, pp. 315-318.

CIURLETTI, CAVADA 1981,
G. Ciurletti, E. Cavada, *Contributi allo studio dell'archeologia romana ed altomedievale nel Basso Sarca - Arco, S. Giovanni al Monte,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LX (1981), sez. II, pp. 157-163.

CIURLETTI, CAVADA 1981a,
G. Ciurletti, E. Cavada, *Cavalese (Val di Fiemme)- Dosso di S. Valerio,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LX (1981), sez. II, pp. 329-331.

CIURLETTI, CAVADA 1982,
G. Ciurletti, E. Cavada, *Dosso di S. Valerio,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXI (1982), sez. II, pp. 329-332.

CIURLETTI *et al.* 2003,
G. Ciurletti, M. Bersani, G. Rizzi, N. Pisu, S. Zamboni, *Antiche chiese del Trentino, dalla prima affermazione del cristianesimo al X secolo: breve excursus alla luce di trent'anni di ricerche e scavi archeologici*, in SENNHAUSER 2003 (cit.), pp. 357-401, 567-604.

CIURLETTI, PORTA 2007,
Ciurletti G., Porta 2007, *La chiesa trentina delle origini*, in R.M. BONACASA CARRA, E. VITALE (a cura di) *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo,* atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 Novembre 2004, p. 567-604.

CLAUSS 1989,
G. Clauss, *Die Tragitte von Bügelfibeln. Eine Untersuchung zur Frauentracht im früh Mittelalter,* „Jahrbuch Mainz", 34 Jahrgang (1987), pp. 491-603.

COLECCHIA 2003,
A. Colecchia, *L'Alto Garda bresciano nel contesto territoriale benacese-atesino: soluzioni insediative a confronto*, "Archeologia Medievale", XXX, 2003, pp. 167-182.

COLUSSA 2000,
S. Colussa, *La ceramica*, in S. COLUSSA, V. TOMADIN (a cura di), Castrum de Harperch apud Manzanum (1251-1431): *Manzano e il suo castello. Ricerche storiche e indagini archeologiche,* Udine, 2000.

CORTELAZZO 1989,
M. Cortelazzo, *La ceramica tardo antica e medievale,* in *San Michele di Trino* 1989 (cit.), pp. 104-137.

CORTELLAZZO 1989a,
M. Cortellazzo, *La ceramica tardo-antica e medievale in S. Michele di Trino. Un villaggio, un castello, una pieve tra età romana e medioevo*, "Studi Trinesi", 8 (1989), pp. 104-137.

CORTELAZZO 1991,
M. Cortelazzo*, I vetri,* in *Montaldo di Mondovì* 1991, pp. 183-190.

CORTELLAZZO *et al.* 1982,
M. Cortelazzo, L. Murer, G. Pantò, L. Vaschetti, S. Pettenati., *La ceramica di scavo in Palazzo Madama,* in AA.VV., *Torino nel Basso Medioevo: castello, uomini, oggetti ,* Torino, pp.139- 271, 1982.

CORTELAZZO, LEBOLE, DI GANGI 1991,
M. Cortelazzo, C. Lebole, G. di Gangi, *I manufatti metallici,* in *Montaldo di Mondovì* 1991, pp. 203-234.

CAZZOLLI 1979-80,
M. Cazzolli, *Fibule romane nel Trentino,* Università degli studi di Milano (tesi di laurea – dattiloscritto).

CNI,
Corpus Nummorum Italianicorum, Roma 1910-1940.

COZZA 1985,
F. Cozza, *Ceramiche e vetri dei secoli XIV-XVI dagli scavi di piazza Cattedrale a Concordia Sagittaria (Venezia),* "Archeologia Veneta", VIII (1985), pp. 297-319.

COZZA 1987,
F. Cozza, *Ritrovamento di ceramiche e vetri dei secoli XIV-XV nel Palazzo già Dondi dell'Orologio a Padova,* "Archeologia Veneta", XI (1987), pp. 171-239.

CUNTZ 1929,
O. Cuntz, *Itineraria romana*, I, Lipsiae, 1929.

CUOMO DI CAPRIO 1985,
N. Cuomo di Caprio, *La ceramica in archeologia,* Roma, 1985.

CUPITÒ, FACCHIN, LEONARDI 2011,
M. Cupitò, A. Facchin, G. Leonardi, *Prima della Sicilia. Paolo Orsi e Luigi Pigorini negli anni 1880-1888. Dai documenti del "fondo Pigorini" dell'Università di Padova*, in *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, catalogo della mostra, Rovereto, 2011, p. 55-58.

CURINA 1987,
R. Curina, *Vetri,* in S. GELICHI (a cura di), *Ricerche archeologiche nel castello delle Rocche di Finale Emilia,* Massa Finalese (MO), 1987, pp. 57-64.

CURINA 1990,
R. Curina, *I vetri,* in *Villa Clelia* 1990, pp. 190-193.

CURZEL 2013,
E. Curzel, *Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo. Interpretazioni, fonti, studi e sfasature*, in G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà (a cura di), APSAT 10. *Chiese trentine dalle origini al 1250*, volume 1, Trento, 2013, pp. 15-25.

CURZEL, VARANINI 2007,
E. Curzel,G.M. Varanini, *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna, 2007.

CUSCITO 2003,
G. Cuscito, *Gli edifici di culto in area alto adriatica tra VI e VIII secolo, bilancio bibliografico-critico*, "Hortus Artium Medievalium", 9, pp. 33-53.

DAL RÌ 1988,
L. Dal Rì, *Villa, chiesa di S. Maria,* "Denkmalpflege in Südtirol - Beni cuturali in Alto Adige", 1987/1988, pp. 40-44.

DAL RÌ 1991,
L. Dal Rì, *Gli edifici medievali dello scavo di Piazza Walther a Bolzano,* in AA.VV., *Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura,* Bolzano, 1991, pp. 245-274.

DAL RÌ, FLORES 1985,
L. Dal Rì, M. Flores, *Schede descrittive dello scavo di Piazza Walther,* in *La conca di Bolzano* 1985 (cit.), pp. 185-199.

DAL RI, PIVA 1987,
L. Dal Rì, G. Piva, *Ledro B: una stazione del primo Medioevo a Volta di Besta sul lago di Ledro nel Trentino,* "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", a.a. 236 (1986), voi. 26, f. A, pp. 265-347.

DAL RÌ, ROSADA 1985,
L. dal Rì, G. Rosada (a cura di), *Tires e Aica, necropoli di epoca romana*, Verona, 1985.

DANNHEIMER 1982,
H. Dannheimer, *Ausgrabungen auf den Herreninsel im Chiemsee, Landkreis Rosenheim, Oberbayern,* "Archäologische Jahr in Bayern", 1982, pp. 146-148.

DANNHEIMER 1988,
H. Dannheimer, *Die Bajuwaren. Von Severin bis Tassilo (488-788),* München, Salzburg, 1988.

DE CAMPI 1885,
L. De Campi, *Rinvenimenti di Antichità*, in "Archivio Trentino", IV (1885).

DE CAMPI 1886,
L. De Campi, *Tombe della prima età del ferro scoperte presso Romagnano nel Trentino*, in "Archivio Trentino", V, 1886, Trento.

DE CAMPI 1886b,
de Campi Luigi*, Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, in "Archivio Trentino", V (1886), p. 26.

DE CAMPI 1887,
L. De Campi, *I Campi Neri presso Cles nell'Anaunia*, Rovereto, 1887, cit. p. 5

DE CAMPI 1892,
L. De Campi, *Scoperte archeologiche fatte a Vervò nell'Anaunia*, "Società degli Alpinistri Tridentini", XVI Annuario Sociale 1891-92, Rovereto, 1892, reperibile in *Luigi de Campi. Studi di Archeologia. Parte Seconda,* a cura della Pro Cultura Centro Studi Nonesi, Cles, 1998.

DE CAMPI 1904,
L. de Campi, *Rinvenimenti preistorici, romani e medioevali nella Naunia,* in "Archivio Trentino", XIX (1904), pp. 143-152.

DE CAMPI 1907,
L. De Campi, *Rinvenimenti del Basso impero sulla via della Mendola*, in "Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo", II, fasc.IV (1907), Gleno, pp. 359-365.

DE CAMPI 1909,
L. De Campi, *Tombe longobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, in "Jaresheften des Osterreichschen Archeologiscen Institutes", XII (1909), p. 121-138.

DEGASPERI 2005,
A. Degasperi, *Testimonianze archeologiche nel castello di Ossana. Studio dei reperti mobili d'età medievale provenienti dall'area della cappella di San Michele (scavi 2001-2003)*, Trento, 2005.

DE MARCHI 1999,
M. De Marchi, *Reperti metallici e miscellanea*, in BROGIOLO 1999 (cit.), pp. 301 e ss.

DE MARCHI 2000,
M. De Marchi, *Area cimiteriale di Civezzano (Trento)*, in E. ARSLAN, M. BUORA (a cura di), *L'oro degli Ávari. Popolo delle steppe in Europa*, Milano, 2000, pp. 176-179.

DE MARCHI 2001,
P.M. De Marchi, *Manufatti in metalli, osso, pietre preziose*, in BROGIOLO, CASTELLETTI 2001 (cit.), pp. 173-186.

DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980,
G. Demians d' Archimbaud, *Les fouilles de Rougier (Var),* Paris, 1980.

DE VINGO, NEGRO PONZI 2003,
P. De Vingo, M. Negro Ponzi, *Gruppi germanici e popolazione romana; una nuova proposta su possibili modelli insediativi*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale,* Atti del Convegno, Salerno, 2-5 ottobre 2003, pp. 693-696.

DE VITIS, DI MELLA 1987,
S. De Vitis, P. di Mella, *Vetri, metalli e reperti minori,* in *San Domenico* 1987, pp. 207-210.

Die Bajuwaren 1988,
Aa.Vv., *Die Bajuwaren. Von Severin bis Tassilo (488-788),* Munchen, Salzburg, 1988.

DONATI 1986,
P.A. DONATI, *La pietra ollare nell'area ticinese,* in *2000 anni di pietra ollare*, Bellinzona, pp. 71-141.

ENDRIZZI 1990,
L. ENDRIZZI,*"Ai Paradisi". Una necropoli romana a Trento,* Quaderni della Sezione Archeologica del Museo Provinciale d'Arte, 5, Trento, 1990.

ENDRIZZI 1992,
L. Endrizzi, *Cloz in Val di Non*, Archeologia nel verde, 3 (1992), Trento.

ENDRIZZI 2002,
L. Endrizzi, *Cloz in Valle di Non (Trento): la necropoli di via S. Maria e altri ritrovamenti*, "Archeologia delle Alpi, 6, 2002, pp. 217-290.

FALCO 1952,
G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in "Atti del primo Congresso Internazionale di Studi Longobardi: Spoleto, 27-30 settembre 1951", Spoleto, 1952.

FARINELLI, FRANCOVICH 1994,
R. Farinelli, R. Francovich, 1994*, Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale*, in R. Francovich, G. Noyè (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del convegno internazionale tenutosi a Siena 2-6 dicembre 1992, Firenze 1994, pp. 443-465.

Federico II e la Sicilia 1995,
C.A. di Stefano, A. Cadei (a cura di), *Federico II e la Sicilia, dalla terra alla corona*, Palermo, 1995.

FERRARI 2008,
F. Ferrari (a cura di), *Silbrarii Montis Arçentarie*, Trento, 2008.

FERRONATO, MORINA 2006,
E. Ferronato, S. Morina, *Le ceramiche comuni*, in G.P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malaguti (a cura di), *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003),* Firenze, 2006, pp. 78-105.

FIACCADORI, GRATTONI D'ARLANO 1996,
G. Fiaccadori, M. Grattoni d'Arlano, *In Domo Habitationis. L'arredo in Friuli nel Tardo Medioevo,* Venezia, 1996.

FOSSATI, MANNONI 1975,
S. Fossati, T. Mannoni, *Lo scavo della vetreria medievale di Monte Lecco,* "Archeologia Medievale", II (1975), pp. 31-97.

FREMERSDORF 1962,
F. Fremersdorf, *Die römischen Gläser mit aufgelegten Nuppen*, Die Denkmler des römischen Köln, 7, Köln.

FRANCOVICH 1982,
R. Francovich, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (sec. XIV-XV). Materiali per una tipologia,* Ricerche d'archeologia altomedievale e medievale, 5/6, Firenze, 1982.

FRANCOVICH, GELICHI 1983,
R. Francovich, S Gelichi, *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo Medievale e Moderno di Arezzo,* Ricerche d'archeologia altomedievale e medievale, 8, Firenze, 1983.

FRANZ 1939,
L. Franz, *Die Germanenfunde von Civezzano im Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck*, in "Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum in Innsbruck", Innsbruck, 19 (1939).

FUCHS 1988,
M. Fuchs, *Die Ausgrabungen aus dem Kathreinkogel, Gemeinde Schiefling am See in Kärnten,* "Archäeologie Alpen Adria", Band I, Klagenfurt, 1988, pp. 109-119.

FURLAN 1993,
S. Furlan, *La pietra ollare nei contesti archeologici del Trentino – Alto Adige*, tesi di laurea, relatore S. Lusuardi Siena, A. a. 1992-93.

GARSCHA 1970,
F. Garscha, *Die Alamannen in Südbaden,* GDV, Band XI, 1970.

GASPARETTO 1986,
A. Gasparetto, *Il ritrovamento di Torretta. I vetri,* 1986.

GASPARRI 1997,
S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, 1997.

GASPARRI 2004,
S. Gasparri, *Dalla caduta dell'impero romano all'età carolingia*, in A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di), *Storia del Trentino. III, l'età medievale,* Bologna, 2004, pp. 55-72.

GASPARRI 2004a,
S. Gasparri (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologa, società e istituzioni*, CISAM, Spoleto, 2004.

GASPARRI, SIMONI 1992,
S. Gasparri, F. Simoni (a cura di), *Antologia delle fonti medievali,* cap. V, paragrafo 7 (B), Firenze, 1992, in Reti Medievali.

GAMBARO 1985,
L. Gambaro, *Reperti metallici: tipologia,* in Aa.Vv., *Scavo dell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 3,* "Archeologia Medievale" XII (1985), pp. 224-236.

GEBAUER, KERSTING, Nothdurfter 1990,
B. Gebauer, T. Kersting, H. Nothdurfter, *Die Grabung von St. Prokulus,* in AA.VV., *St. Prokulus. Naturns, Archäologie Wandmalerei,* Bolzano, 1990, pp. 11-162.

GEBAUER 1991,
B. Gebauer, *Il cimitero di Naturno per l'epidemia del XVII secolo,* in AA.VV., *S. Procolo di Naturno. La storia attraverso gli scavi. Gli uomini dell'alto medioevo e del tempo della peste,* Lana (BZ), 1991, pp. 34-39.

GELICHI 1984,
S. GELICHI, *Studi sulla ceramica medievale riminese. La "graffita arcaica",* "Archeologia Medievale", XI (1984), pp. 149-214.

GELICHI 1987,
S. Gelichi, *La ceramica medievale,* in *San Domenico* 1987, pp. 183-193.

GELICHI 1987a,
S. GELICHI, *Origini e sviluppo della graffita arcaica,* "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXVL (1987), pp. 29-42.

GELICHI 1987b,
S. Gelichi, *La pietra ollare in Emilia-Romagna*, in *La pietra ollare* 1987 (cit.), pp. 201 e sgg.

GELICHI 1992,
S. GELICHI, *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale ed Artigiana,* Faenza (RA), 1992.

GELICHI 1997,
S. Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale,* Roma, 1997.

GIANNICHEDDA 2000,
E. Giannichedda, *Cultura materiale*, in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA (a cura di), *Dizionario di archeologia. Temi, concetti e metodi*, Bari, 2000.

GIESLER 1980,
J. Giesler, *Zur archäologie des Ostalpenraumes vom 8. bis 11 Jahrhundert,* "ArchKorr", 10 (1980), pp. 85-98.

GIESLER 1989,
J. Giesler, *Ottonischer Emailschmuck,* in *Reallexicon der Germanischen Altertumskunde* (von J. Hoops), Berlin-New York, 1989, pp. 230-240.

GLASER 1997,
F. Glaser, *Die früchrustliche Doppelkirche von Säben, Rekonstruktion, Deutung und Datierung*, "Der Schlern", 71, pp. 730-736.

GOBBI 1984,
D. Gobbi, *Il diplomatico dell'archivio comunale di Civezzano*, in *Antologia di studi* 1984, pp. 103-117.

GOBBI 1986,
D. Gobbi, *Castelbosco di Civezzano*, Trento, 1986.

GORFER, POSTAL 1984,
G. Gorfer, L. Postal, *Castel Telvana*, in *Antologia di studi* 1984 (cit.).

GOTTLIEB 1980,
I. Gottlieb, *I vetri, i metalli e gli altri small finds,* in R. FRANCOVICH, S. GELICHI (a cura di), *Gli scavi del "cassero " senese della fortezza di Grosseto*, Bari, 1980, pp. 113-116.

GRAMOLA 1989,
M. Gramola, *Metalli. Restauro materiali - Raccolta "Gubert",* in *Castelbosco* 1989 (cit.), pp. 71-83.

GROSS 1983,
U. Gross, *Spätmittelalterlich - frühneuzeitliche Glas - und Keramikfunde von Hafenmarkt in Esslingen a. N.,* "ArchBaden-Württemberg", 1983, pp. 236-239.

GROSS, SARTORIUS 1990,
U. Gross, K. Sartorius, *Funde aus dem älteren Stadtgraben von Bönnigheim, Kreis Ludwigsburg,* "ArchBaden-Württemberg", 1990, pp. 275-276.

GRUBE 1987,
E. J. Grube, *Apporti orientali nella decorazione della graffita veneta,* "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXVI (1987), pp.145-157.

GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI 1991,
A. Guglielmetti, L. Lecca Bishop, L. Ragazzi, *Ceramica comune,* in *Scavi MM3* 1991 (cit.), 3.1, pp. 133-257.

GUIDETTI, GUIDETTI 1990,
A. Guidetti, M. Guidetti , *Rubiera,* "Quaderni di Archeologia Reggiana" , 5/90 (1990), pp. 310-311.

HAGN, VEIT 1991,
H. Hagn, P. Veit, *Ein umfangreicher Keramik- und Glasfund des späten 16. Jahrhunderts unter dem Neuer Rathaus in München,* "Archäologische Jahr in Bayern", 1991, pp. 181-182.

HAYES 1972,
J. W. Hayes, *Late Roman pottery. A catalogue of Roman fine wares,* London, 1972.

I Balti 1991,
I Balti. Alle origini dei Prussiani, degli Iatvinghi, dei Lituani e dei Lettoni. Dal V sec. a.C. al XIV secolo, catalogo della mostra a cura di D. Jaskanis e M. Kaczynski, Firenze, 6 settembre – 17 novembre 1991.

I Longobardi 1990,
G. Menis (a cura di), *I Longobardi*, Milano, 1990.

Il Monte Calisio 1995,
L. Brigo, M. Tizzoni (a cura di), *Il monte Calisio e l'argento nelle Alpi dell'antichità al XVIII secolo. Giacimenti, storia e rapporti con la tradizione mineraria mitteleuropea*, Atti del Convegno europeo, Civezzano – Fornace, 12-14 ottobre 1995, Trento, 1995.

In castellario Flagonee 2011,
S. Cadamuro, S. Zanetto (a cura di), *Dal fortilizio alla corte murata…*in castellario Flagonee*,* Venezia, 2011.

ISINGS 1957,
C. Isings, *Roman glass from dated finds,* Groningen/Djakarta, 1957.

JIMENEZ *et alii,*
P. Jimenez, G. Moschini, M. Pecoraro, R. Leng, A. Saccocci, ***Un ripostiglio del XII secolo da Ponte di Brenta (Padova)***, "RIN" LXXXVI, pp. 91-179

KERSTING 1993,
T. Kersting, *Gli scavi della chiesa di S. Procolo a Naturno – Alto Adige, "*Archeologia Medievale", XX, 1993, pp. 353-370.

KLEIN 1989,
U. Klein, *Fundmünzen aus Württemberg,* "ArchBaden-Württemberg", 1989, pp. 358-361.

KNIFIC, PLETERSKI 1981,
T. Knific, A. Pleterski, *Staroloslovansko grobi_ce Dlesc pri Bode_cak,* "ArVe", XXXII (1981), pp. 482-523.

KOCH 1968,
U. Koch, *Die Grabfunde der Merowingerzeit aus dem Donautal um Regensburg,* GDV, Serie A, Berlin, Band X, 1968.

KORO_EC 1971,
P. Koro_ec, *La nécropole de Ptujski Grad, Ptuj,* Inventaria Archaeologica, 13, 1971 Beograd.

La conca di Bolzano 1985,
B. Bagolini, O. Allavena, H. Glöckner, *Scavi nella Conca di Bolzano e nella Bassa Atesina,* 1976-1985, Bolzano, 1985.

LA ROCCA 1989,
C. La Rocca, *Le sepolture altomedievali nel territorio dei Verona*, in MODONESI, LA ROCCA 1989 (cit.), pp. 149-185.

LA ROCCA 1991,
C. LA ROCCA, *I Longobardi e l'archeologia Medievale, in Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991, pp. 287-301.

LA ROCCA 1993,
C. La Rocca, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, in "Archeologia Medievale", XX (1993), pp. 13-43.

LA ROCCA 2004,
C. La Rocca, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in S. Gasparri (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologa, società e istituzioni*, CISAM, Spoleto, 2004, p. 173-233.

LA ROCCA 2008,
C. La Rocca, *Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I longobardi nella storiografia locale tra Otto e Novecento*, in "Anales de Historia Antigua, Medieval y Moderna", 40 (2008), Istituto de Historia Antigua y Medieval, Facultad de Filosofia y Letras, Universidad de Buenos Aires.

LA ROCCA, HUDSON 1985,
C. La Rocca, Hudson, *Ceramica grezza e ceramica da tavola bassomedievale dagli scavi della Rocca di Rivoli,* Atti del Primo Convegno archeologico sulla Valdadige meridionale, Volargne (Dolcè), 13 ottobre 1985, Vago di Lavagno (VR), 1985, pp. 119-132.

La pietra ollare 1987,
Aa.Vv., *La pietra ollare della preistoria all'età moderna,* Atti del convegno, Como 16-17 ottobre 1982, "Archeologia dell'Italia Settentrionale", 5, Como, 1987.

LASKOWSKI 1987,
R. Laskowski, *Archäologische Untersuchungen und Beobachtungen auf dem neuen Volksbankareal in Kirchheim/Teck, Kreis Esslingen,* "ArchBaden-Württemberg", 1987, pp. 254-258.

LBCR,
R.A.G. Carson, J.P.C. Kent, *Late Roman Bronze Coinage A.D. 324-498,* parts I-II, London, 1965.

LEBOLE, DI GANGI 1989,
C. Lebole, G. Di Gangi, *Documenti di vita quotidiana: l'abbigliamento, l'arredo della casa, il lavoro,* in *San Michele di Trino* 1989 (cit.), pp. 138-148.

LEBOLE, DI GANGI 1993,
C. Lebole, G. di Gangi, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 3. Reperti 1990-1991: manufatti metallici e reperti votivi*, Archeologia Medievale, XX, 1993, pp. 468-475.

LECIEJEWICZ, TABACZYNSKA, TABACZYNSKI 1977,
L. Leciejewicz, E. Tabaczynska, S. Tabaczynski, *Torcello. Scavi 1961-62,* Roma, 1977.

LENZI 2009,
K. Lenzi, *E "sotto" i castelli? Un tentativo di lettura delle preesistenze dei siti fortificati di età medievale della Valsugana trentina,* in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", a. 259 (2009), ser. VIII, vol. IX, A, fasc. II,1, pp. 25-46

LEONARDI 1991,
P. Leonardi, *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'alto Medioevo,* Calliano (TN), 1991.

LEONARDI, CAVADA 1991,
P. Leonardi, E. Cavada, *Testimonianze altomedievali dell'abitato di Castello di Fiemme,* in LEONARDI 1991, pp. 402-407.

LEONARDUZZI 1993,
A. Leonarduzzi, *Ceramica graffita*, in BUORA, TOMADIN 1993, pp. 175-210.

LIPPERT 1992,
A. Lippert, *Der Götschenberg bei Bischofshofen. Eine ur- und frühgeschichtliche Höensiedlung im Salzachpongau,* Wien, 1992.

LOERS 1984,
V. Loers, *Mittealterliche Funde aus der Latrine eines Regensburger Patrizierhauses,* "Archäologische Jahr in Bayern", 1984, pp. 169-171.

LOSERT 1986,
H. Losert, *Grabungen im Bereich der ehemaligen Franziskanerkirche an der Schranne in Bamberg,* "Archäologische Jahr in Bayern", 1986, pp. 151-154.

LOSI 1990,
G. Losi, *Guastalla. S. Giorgio,* "Quaderni di Archeologia reggiana", 5/90 (1990), p. 309.

Luni I,
A. Frova (a cura di), ***Scavi di Luni I. Relazione delle campagne di scavo 1970-1971,*** Roma, 1973

Luni II,
A. Frova (a cura di), ***Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974,*** **Roma, 1977.**

LUSUARDI SIENA, SANNAZZARO 1991,
S. Lusuardi Siena, M. Sannazzaro, *Ceramica invetriata,* in *Scavi MM3* 1991 (cit.), pp. 107-128.

LUSUARDI SIENA, STEFANI 1987,
S. Lusuardi Siena, M.R. Stefani, *La pietra ollare a Castelseprio*, in *La pietra ollare* 1987 (cit.), pp. 123-134.

MAIOLI 1983,
M. G. Maioli, *La ceramica invetriata,* in G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *Ravenna e il porto dì Classe. Vent'anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe,* Imola, 1983, pp. 113-117.

MAIOLI 1985,
M. G. Maioli, *Ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Romagna,* in AA.VV. 1985 (cit.), pp. 67-75.

MALAGOLA, CALLEGHER 1989,
G. Malagola, B. Callegher, *Ritrovamenti archeologici tardomedievali alla torre di Tovena a Cison di Valmasino* (TF),"AV", XII (1989), pp. 97-113.

MANCINI 1950,
C. Mancini, *Orsi Paolo*, in “Enciclopedia Cattolica”, 9 (1950), pp. 370-371.

MANNONI 1973,
T. Mannoni, *Alcuni problemi di classificazione della ceramica medievale in archeologia*, in Atti del VI Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola, pp. 11-22.

MANNONI 1975,
T. Mannoni, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria,* Studi Genuensi, VII, 1968/69, Genova, 1975.

MANNONI, MESSIGA 1980,
T. Mannoni, B. Messiga, *La diffusione dei recipienti in pietra ollare nell'altomedioevo,* Atti del congresso internazionale di studi sull'altomedioevo, Milano, 21-25 ottobre 1978, tomo II, centro italiano di studi sull'altomedioevo, Spoleto, 1980.

MANNONI, PFEIFER, SERNEELS 1987,
T. Mannoni, H.R. Pfeifer, V. Serneels, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle alpi*, in *La pietra ollare* 1987 (cit.), pp. 7-45.

MANTOVANO 1648,
G.P.P. Mantovano, *Annali, ovvero Croniche di Trento,* Trento 1648.

MARCHIORI, RIGONI 1993,
A. Marchiori, A. N. Rigoni, I *materiali,* in *Castelar di Rovèr* 1993 (cit.), pp. 91-150.

MASSA 1982,
C. Massa, *I reperti,* in Aa.Vv., *La sequenza insediativa romana e altomedievale alla pieve di Manerba (BS),* "Archeologia Medievale", IX (1982), pp. 269-290.

MASSA, PORTULANO 1990,
S. Massa, B. Portulano, *Brescia, S. Giulia, Scavo 1987 (Ortaglia, Settore Y 2). Dati preliminari sulla ceramica comune: V-VII secolo,* in BROGIOLO, CASTELLETTI 1990 (cit.), pp. 111-120.

MASSARI 1987,
G. Massari, *Materiali dal monastero di S. Giulia a Brescia,* in *La pietra ollare* 1987 (cit.), pp. 183-194.

MASSARI, RATTI 1977,
G. Massari, G. Ratti, *Osservazioni sulla ceramica comune di Luni*, in A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma, 1977.

MAZZEO SARACINO 1985,
L. Mazzeo Saracino, *Terra sigillata nord - italica,* in: E.A.A., II, 1985, pp. 175-230.

MAZZI 1985,
M.S. Mazzi, *Civiltà, cultura o vita materiale?,* "Archeologia Medievale", III/1985, pp. 573-592.

MEHL 1992-93,
M. Mehl, *Ein Münzschatz des 15. Jahrhunderts aus Niederösterreich*, "Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte", XLII/XLIII, 1992-1993

MELCHIORI 1989,
L. Melchiori, *Il castello e l'eremo di S. Gottardo a Mezzocorona,* Mezzocorona (TN), 1989.

MENGHIN 1985,
W. Menghin, *Die Langobarden,* Stuttgart, 1985.

MENIS 1976,
G. Menis, *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi orientali, "*Antichità Altoadriatiche", IX, pp. 375-420.

MILANESE 1985,
M. Milanese, *L'area dell'ex monastero di S. Margherita ed il versante occidentale del colle di Carignano in Genova,* "Archeologia Medievale", XII (1985), pp. 17-128.

Milano capitale 1990,
AA. V.V, *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.* (Catalogo della mostra), Milano.

MODONESI, LA ROCCA 1989,
D. Modonesi, C. La Rocca, *Materiali di età longobarda nel veronese,* Verona, 1989.

MODRIJAN, MILAVEC 2011,
Z. Modrijan, T. Milavec, *Late Antique fortified settlement Tonovcov grad near Kobarid. Finds (Poznoantična utrjena naselbina Tonovcov grad pri Kobaridu. Najdbe)*, Ljubljana, 2011.

MOSER, TURSKY 1977,
H. Moser, H. Tursky, *Die Münzstätte Hall in Tirol,* 1977.

Montaldo di Mondovì 1991,
Aa. Vv., *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello,* Roma, 1991.

MUNARINI 1987,
M. Munarini, *Forme e decori del graffito arcaico padovano,* "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXVI (1987), pp. 51-90.

MUNARINI 1992,
M. Munarini, *Catalogo,* in BANZATO, MUNARINI 1992, pp. 69-153.

NEDELJKOVIC 1987,
Z. Nedeljkovic, *Hisar/Kostrce. Eneolithic Settlement, Early byzantine fortification and Medieval cemetery,* "Archeological Reports", Ljubliajana, 1987.

NEGRO PONZI MANCINI 1989,
M.M. Negro Ponzi Mancini, *Campagne di scavo 1980-1988,* in *San Michele di Trino* 1989 (cit.), pp. 23-57.

NEPOTI 1987,
S. Nepoti, *Considerazioni sulla diffusione delle graffite arcaiche padane,* "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXVI (1987), pp. 43-50.

NEPOTI 1991,
S. Nepoti, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer,* Faenza, 1991.

NEWMAN 1993,
H. Newman, *Dizionario del vetro,* Milano, 1993.

Noarna 1992,
G. Berlanda (a cura di), *Il Castello di Noarna*, Trento, 1992.

NOLL 1963,
R. Noll, *Das römerzeitliche Gräberfeld von Salurn,* Innsbruck, 1963.

NOTHDURFTER 2003,
H. Nothdurfter, *Le chiese tardo antiche in Alto Adige*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo,* Mantova, pp. 191-216.

Notizie bibliografiche 1886,
Notizie Bibliografiche, a cura della Direzione dell'Archivio Trentino, in "Archivio Trentino", V (1886), pp. 276-277.

NOVAK 1982,
V. Novak, Ceramica rinascimentale dalla collezione Garzolini presso i Civici Musei di Storia ed Arte,"Atti del Museo Civico di Trieste", 13 (1982), fasc. II, pp. 45-73.

OBEROSLER 1994,
R. Oberosler, *Oggetti in ferro,* in Aa.Vv. 1994, pp. 127-132.

OBEROSLER 2001,
R. Oberosler, *Reperti mobili di età romana*, in *Basilica di S. Vigilio* 2001 (cit.), pp. 327-351.

OEXLE 1986,
J. Oexle, *Grabungen im Bereich der »Oberen Augustinergasse«* "ArchBaden-Württemberg", 1986, pp. 258-262.

ORSI 1883,
P. Orsi*, Sepolcreti barbarici nel Trentino. A proposito di una recente scoperta*, in "il Raccoglitore", n. 26 del 1 marzo 1883.

ORSI 1887,
P. Orsi, recensione a L. Lindenschmidt, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde - Uebersicht der Denkmale und Gräberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit in drei Theilen*, Brunswick, 1880-1886, in "Rivista Storica Italiana", 4 (1887), pp. 261-265.

ORSI 1887b,
P. Orsi, *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale*, in "Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", V, 1887.

ORSI 1888,
Orsi Paolo, recensione a L. de Campi, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, in "Rivista Storica Italiana", V (1888), pp. 68-69.

ORSI 1922,
Orsi Paolo, *Discorso tenuto a Cles il giorno 8 ottobre 1922 per lo scoprimento della lapide in onore di Luigi de Campi*, in "Studi trentini di Scienze Storiche", III, 1922, Trento, pp. 229-238.

PANAZZA, BROGIOLO 1988,
G. Panazza, G. P. Brogiolo, *Ricerche su Brescia altomedievale,* vol. I, Brescia, 1986.

PANCIERA, MENGOTTI 1991,
D. Panciera, C. Mengotti, *Note introduttive sui reperti dell'area del Doss Zelòr,* in LEONARDI 1991, pp. 148-158.

Pasquali 1980,
T. Pasquali, *Lavarone/Pedemonte (Trento-Vicenza). Covelo del Rio Maio e Buso de la Vecia Pempa,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LIX (1980), sez. II, pp. 326-331.

PASQUALI 1981,
T. Pasquali, *Note su Castel Savaro,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LX (1981), sez. II, pp 171-180.

PASQUALI 1989,
T. Pasquali, *Ceramica. Pietra ollare. Altre pietre. Vetri,* in *Castelbosco* 1989 (cit.), pp. 61-69.

PASQUALI 1989a,
T. Pasquali, *La ceramica bassomedioevale e rinascimentale di S. Gottardo,* in *San Gottardo* 1989 (cit.), pp. 11-33.

PASQUALI, RAUSS 1987,
T. Pasquali, B. Rauss, *I resti di cultura materiale rinvenuti a Castel Corno,* "Annali del Museo Civico di Rovereto", 3, 1987, pp. 23-46.

PASQUALI, RAUSS 1988,
T. Pasquali, B. Rauss, *I resti di cultura materiale rinvenuti nella zona bassa di Castel Corno,* " Annali del Museo Civico di Rovereto ", 4, 1988, pp. 79-118.

PASQUALI, RAUSS 1989,
T. Pasquali, B. Rauss, *I resti di cultura materiale rinvenuti nella parte bassa di Castel Corno e nelle zone limitrofe (Vallagarina. Trentino Occidentale),* " Annali del Museo Civico di Rovereto", 5, 1989, pp. 41-74.

PASQUALI, RAUSS 1991,
T. Pasquali, B. Rauss, *I resti di cultura materiale provenienti dalla Busa dei Preeri (comune di Avio, Trentino),* " Annali del Museo Civico di Rovereto", 7, 1991, pp. 57- 90.

PAULI 1988,
L. Pauli, *Heidnische und christliche Braücher,* in *Die Bajuwaren* 1988, pp. 274-280.

PAZIENZA 2008,
A.M. Pazienza, *I longobardi trentini nell'Ottocento: storia e interpretazione della necropoli di Civezzano,* in *Archeologia e storia dei longobardi in Trentino*, Atti del Convegno, Mezzolombardo, 2008.

PERINI 1986,
L. Perini, *Nuove scoperte archeologiche sul colle di Peterköfele,* in AA.VV., *Scritti in onore di Niccolò Rasmo*, Bolzano, 1986, pp. 105-122.

PESAVENTO MATTIOLI 2000,

S. Pesavento Mattioli, *Il sistema stradale nel quadro della viabilità dell'Italia nord-orientale*, in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, Bologna, 2000, pp. 11-46.

PESAVENTO MATTIOLI 2003,

S. Pesavento Mattioli, *La via Claudia Augusta*, in, *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano (TN), pp. 354-383.

PEZZATO 2005,
Pezzato, *Studio di alcuni reperti mobili provenienti dallo scavo di Loppio S. Andrea (TN), Settore A*, in Annali del Museo Civico di Rovereto, vol. 21 (2005), pp. 41-86.

PIFFER 1995,
S. Piffer, *Per una rassegna di studi sugli statuti minerari del Codex Wangianus*, in *Il Monte Calisio* 1995 (cit.), pp. 85-95.

PIFFER, Bevilacqua 1984,
S. Piffer, T. Bevilacqua, *Tra storia e leggenda: le tracce di un'antica attività mineraria sul Calisio*, in *Antologia di studi* 1984 (cit.).

PIFFER, BEVILACQUA 1984b,
S. Piffer S., T. Bevilacqua, *Canopi: appunti di storia e leggenda mineraria del Calisio*, in "Economia Trentina", 3, 1984, pp. 55-94.

PISU 1986-87,
N. Pisu, *L'incastellamento nella Valsugana trentina: strutture e dati archeologici*, tesi di laurea alla Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di archeologia dell'Università di Padova, rel. prof. G. Rosada, a.a. 1986-87.

PIUZZI 1987,
F. Piuzzi, *Oggetti in metallo e altri reperti rinvenuti negli scavi,* in Aa.Vv., *Ricerche archeologiche nel castello di Montereale Valcellina (Pordenone). Campagne di scavo del 1983, 1984, 1985, 1986,* "Archeologia Medievale", 1987, pp. 142-149.

PIUZZI 1998,
F. Piuzzi, *Frammenti di luce. Storia, archeologia e misteri di una pieve medievale alpina: Santo Stefano a Cesclàns, Comune di Cavazzo Carnico (UD)*, Quinto di Treviso, 1998.

POLLAK 1993,
M. Pollak, *Spätantike Grabfunde aus Favianis/Mautern,* Wien, 1993.

PORTULANO 2002,
A. Portulano, *La ceramica invetriata,* in F. Rossi (a cura di), *Nuove riccerche sul* capitolium *di Brescia. Scavi, studi, restauri,* Milano, 2002, pp. 273-276.

POSSENTI 2013,
E. Possenti, *Civezzano, Santa Maria Assunta*, in G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà, APSAT 10. *Chiese trentine dalle origini al 1250,* vol. 1, 2013.

POSSENTI 2013b,
E. Possenti, *Castelli tra taro antico e alto medioevo nell'arco alpino centrale*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di), APSAT *6. Castra, castelli e domus murate*, Trento, 2013, pp. 7-40.

PRINGLE 1977,
D. Pringle, *La ceramica nell'area Sud del Convento di S. Silvestro a Genova,* "Archeologia Medievale", IV, 1977, pp. 100-161.

PROBSZT 1973,
G. Probszt, *Österreiches Münz – und Geldgeschichte. Von den Anfängen bis 1918*, Vienna-Colonia-Graz.

Ricerche su Brescia altomedievale 1988,
G. Panazza, G. P. Brogiolo (a cura di), *Ricerche su Brescia altomedievale I. Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via Alberto Mario,* Brescia, 1988.

RIEMER 2000,
E. Riemer, *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jahrhunderts in Italien, Rahden, 2000.*

Riflessi del passato 2004,
Riflessi del passato. Vetri da scavi archeologici nel Finale. Catalogo della mostra, Borgo (SV), 13 Settembre 2003 – 11 gennaio 2004, Finale Ligure, 2004.

RIGHINI 1986,
Righini, *Felix Roma – Felix Ravenna. I bolli laterizi di Teoorico e l'attività edilizia teodoriciana in Ravenna,* XXIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", 1986, pp. 371-398.

RIGONI 1982,
A. N. Rigoni, *Il Castelàr di Rovér a Possagno: una fortificazione medievale tra i colli asolani (Treviso),* in Aa.Vv., *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla Preistoria al Medioevo,* Trieste, 1982, pp. 61-75.

RIGONI 1987,
A. N. Rigoni, *I materiali,* in Aa.Vv., *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1986,* "Quanderni di Archeologia del Veneto", III (1987), pp. 35-55.

RIGONI 1990,
A. N. Rigoni, *I materiali,* in Aa.Vv., *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1989,* "Quaderni di Archeologia del Veneto", VI (1990), pp. 77-85.

RIGONI 1991,
A. N. Rigoni, *I materiali medievali,* in Aa.Vv., *Cavaso del Tomba. Saggi di scavo a Castelciès,* "Quaderni di Archeologia del Veneto", VII (1991), pp. 53-54.

RIGONI 1992a,
A.N. Rigoni, *Indagini archeologiche nell'area della fortificazione medievale di Castelciés*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", VIII, pp. 60-69.

RIGONI 1992b,
A.N. Rigoni, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1991. I materiali*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", VIII, pp. 32-39.

RIGOTTI 1975,
A. Rigotti, *Romanità di Savignano (Vallagarina). La necropoli tardo-imperiale di Servis,* "Studi Trentini di Scienze Storiche" , LIV (1975), pp. 259-288.

RIZZOLLI II,
H. Rizzolli, *Münzgeschichte des Alttirolischen Raumes im Mittelalater und Corpus Nummorum Tirolesium Mediaevalium*, II, Bolzano, 2006.

RIZZOLLI 1979,
H. Rizzolli, *Le monete coniate a Merano*, in L. Laszloczky *et. Al.*, *Contributi alla storia economica alto-atesina*, Bolzano, 1979, pp. 347-443.

RIZZOLLI 1995,
H. Rizzolli, *La monetazione*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo,* Mostra storica del Tirolo 1995, Castel Tirolo – Abbazia di Stams, Milano, 1995.

ROBERTI 1912,
G. Roberti, *Bricicche di Antichità*, in "Pro Cultura", III (1912), pp. 398-399;

ROBERTI 1913
G. Roberti, *Bricicche di Antichità*, in "Pro Cultura", IV (1913), pp. 91, 356-359;

ROBERTI 1914,
G. Roberti, *Bricicche di Antichità*, in "Pro Cultura", V (1914), pp. 231-232;

ROBERTI 1921,
G. Roberti, *Bricicche di Antichità*, in "Studi trentini di scienze storiche", II (1921), pp. 365-367

ROBERTI 1922,
G. Roberti, *Memorie. La tomba del guerriero longobardo di Pié di Castello e gli altri rinvenimenti barbarici nel Trentino*, in "Studi trentini di scienze storiche" III (1922), Trento, p. 105-122.

ROBERTI 1925,
G. Roberti, *Il sepolcreto barbarico di Bosentino e gli altri rinvenimenti della Valsorda*, in "Archivio Veneto-Trentino", VII, pp. 210-223.

ROBERTI 1926,
G. Roberti, *Bricicche di Antichità*, in "Studi trentini di scienze storiche", VIII (1926), pp. 280-281;

ROBERTI 1929,
G. Roberti, *Rassegna dei rinvenimenti archeologici nella Valsugana*, in "VI Annuario della Real Scuola Complementare N. e P. Bronzetti di Trento", Trento, 1929, pp. 3-19.

ROBERTI 1931,
G. Roberti, *Bricicche di antichità*. *Note di piccoli nuovi ritrovamenti*, in "Studi trentini di scienze storiche", IX (1931), p. 174;

ROBERTI 1946,
G. Roberti, *Bricicche archeologiche. Una nuova crocetta aurea alla luce di una recente pubblicazione sulle croci pettorali auree longobarde,* in "Studi trentini di scienze storiche", XXV (1946), pp. 56-60.

ROBERTI 1951,
G. Roberti, *Quadro sinottico dei recuperi archeologici germanici nel Trentino dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla fine del regno longobardo (476-774)*, in "Studi Trentini di scienze storiche", XXX (1951), fasc. 4, pp. 323-361.

ROBERTI 1952,
G. Roberti, *Foglio 21 (Trento), Edizione Archeologica della carta d'Italia al 100.000*, Istituto Geografico Militare, 1952.

RODRIGUEZ 1986,
H. Rodriguez, *Die vor- und frügeschis entliehen Kleinfund vom Lavanter Kirchbichl in Östtirol,* Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades an den Philosophischen Fakultät der Leopold-Franzens-Universität in Innsbruck, I Band, Innsbruck, 1986.

RODRIGUEZ 1988,
H. Rodriguez, *Spätrömische und spätantike Keramikfunde von Kathreinkogel,* in Archäeologie Alpen Adria, Band I, Klagenfürt, 1988, pp. 143-148.

ROFFIA 1986,
E. Roffia (a cura di), *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Collana di Ricerche di Archeologia Medievale e Altomedievale 12/13, 1986.

Romani & Germani 2005,
Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi, Bolzano, 2005.

ROSADA 1993,
G. Rosada, *Lo scavo 1983,* in *Castelar di Rovèr* 1993 (cit.), pp. 63-75.

ROTH 1973,
H. Roth, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde,* Antiquitas, Band 15, Bonn, 1973.

RUTA SERAFINI 1991,
A. Ruta Serafini, *I Materiali,* in A. Favaro, A. Ruta Serafini, *Padova. Saggi di scavo presso l'Odeo Cornaro,* "Quaderni di archeologia del Veneto", VII (1991), pp. 14-17.

SABATO 1991-1992,
P. Sabato, *Oreficerie romane e tardoantiche nei musei del Trentino-Alto Adige,* tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. D. Scagliarmi Corlaito, 1991-1992.

SACCARDO 1987,
F. Saccardo, *Ceramica dei secoli XIV-XVII nel ritrovamento della Scuola Vecchia della Misericordia in Venezia,* "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXVI (1987), pp. 203-211.

SACCARDO, LAZZARINI, Canal 1987,
F. Saccardo, L. Lazzarini, E. Canal, *Ritrovamenti di ceramica tardo-medievale alla Scuola Vecchia della Misericordia,* Venezia, "Archeologia Veneta", X (1987), pp. 185-232.

SACCOCCI 1986,
A. Saccocci, *Le monete*, in *Torretta* 1986 (cit.), pp. 101-102.

SACCOCCI 1988,
A. Saccocci, *Circolazione di moneta veronese nell'età scaligera,* in G.M. Varanini (a cura di), *Gli Scaligeri 1277-1387,* Verona, pp. 351-357.

SACCOCCI 1991,
A. Saccocci, *La moneta nel Veneto medioevale (secc. X-XIV)*, in A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona, pp. 245-262.

SAGGIORO *et al.* 2004,
F. Saggioro, A. Manicardi, G. Di Anastasio, C. Malaguti, L. Salzani, *Insediamento ed evoluzione di un castello della Pianura Padana. Bovolone VR (1995-2002), località Crosare e Via Pascoli*, "Archeologia Medievale", XXXI, 2004, pp. 169-186.

SALAMON, BARKOCZI 1982,
A. Salamon, L. Barkoczi, *Pannonien in nachvalentinianischer Zeit (376-476). Ein Versuch zur Periodisation,* in *Severin* 1982, pp. 147-178.

San Domenico 1987,
S. Gelichi, R. Merlo (a cura di), *Archeologia medioevale a Bologna. Gli scavi nel convento di S. Domenico,* Catalogo della Mostra, Casalecchio di Reno, Bologna,1987.

San Gottardo 1989,
Aa.Vv., *Il Castello di S. Gottardo a Mezzocorona. Ricerche*, Mezzocorona (TN), 1989.

San Michele di Trino 1989,
M.M. Negro Ponzi Mancini, C. Lebole, G. di Gangi (a cura di), *S. Michele di Trino. Un villaggio, un castello, una pieve tra erà romana e Medioevo,* Mostra documentaria 27 maggio – 18 Giugno 1989, "Studi Trinesi" , 8, Trino (VC), 1989.

San Valerio 1991,
Aa. Vv., *L'insediamento protostorico, romano e altomedievale di S. Valerio (S. Valier),* in LEONARDI 1991, pp. 336-384.

Scavi MM3 1991,
D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana 1982-1990*, 1-4, Milano, 1991.

San Salvatore 1978,
Aa.Vv., *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo,* catalogo della mostra, giugno-novembre 1978, Brescia, 1978.

SCHMAEDECKE 1984,
M. Schmaedecke, *Gruben des 13. Jahrhuderts aus dem Bereich der Rathauserweiterung in Breisach am Rhein, Kreis, Breisgau-Hochschwarzwald,* "ArchBaden-Württemberg", 1984, pp. 252-255.

SENNHAUSER 2003,
H.R.v. Sennhauser, Frühe *Kirchen im östlichen Alpengebiet: von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, München, 2003.

Settefinestre 1985,
A. Carandini, A. Ricci (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana,* Modena, 1985.

SETTIA 1985,
A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", a. 235 (1985), s. VI, v. 25 (A), pp. 254-277.

Severin 1982,
Aa.Vv., *Severin. Zwischen Romerzeit und Volkerwanderung,* Linz, 1982.

Sicconi 1987,
L. Brida *et. al.*, *Torre dei Sicconi. Storia di un castello medioevale (1201-1385). Momenti del passato di Caldonazzo,* Caldonazzo (Tn), 1987.

Simone Weber 2009,
Simone Weber pioniere di studi e di storia trentina, in *Civis*, quaderno 98, anno XXXIII, 2009, p. 107-110.

SIVIERO 1965,
G. B. Siviero, *Catalogo generale della mostra della cermica graffita veneta del XIV-XV-XVI secolo,* Rovigo, 1965.

SIVIERO 1974,
G. B. Siviero, *Ceramica medievale non invetriata,* "Padusa", X (1974), pp. 89-104.

SIVIERO1986,
G. B. Siviero, *La ceramica,* in *Torretta* 1986, pp. 77-88.

STEIN 1967,
F. Stein, *Adelsgräber des achten Jahrhunderts in Deutschland,* GDV, Serie A, Berlin, Band IX, 1967.

STENICO 1979
R. Stenico, *Dazio al passo del Tonale*: *6.VIII.1460 - 13.X.1461*, Studi Trentini di Scienza Storiche, LVIII/1, PP. 15-77.

STIAFFINI 1985,
D. Stiaffini, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei altomedievali,* "Archeologia Medievale", XII (1985), pp. 667-688.

STIAFFINI 1987,
D. Stiaffini, *I vetri dello scavo di S. Michele in Borgo, Pisa,* in Aa. Vv., *L'area di S. Michele in Borgo a Pisa. Notizie preliminari sull'intervento archeologico,* "Archeologia Medievale", XIV (1987), pp. 339-366.

STIAFFINI 1991,
D. Stiaffini, *Contributo ad una sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali,* in Mendera M., *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Firenze, 1991, pp. 177-266

STIAFFINI 1994,
D. Stiaffini, *La suppellettile in vetro,* in *Ad mensam* 1994 (cit.), pp. 189-228.

STIAFFINI 1999,
D. Stiaffini, *Il vetro nel medioevo. Tecniche, strutture, manufatti,* Roma, 1999.

TABARELLI, Conti 1974,
G.M. Tabarelli, F. Conti, *I castelli del Trentino,* Milano, 1974.

TAGLIAFERRI 1990,
A. Tagliaferri, *I Longobardi,* Cividale del Friuli, Codroipo, 2 giugno-30 settembre, 1990.

TAMANINI 1980,
S. Tamanini, *Nomi. Dosso della Pozza,* "Studi Trentini di Scienze Storiche", LIX (1980), sez. II, pp. 320-326.

TARCSAY 1999,
K. Tarcsay, *Mittelalterliche und neuzeitliche Glasfunde aus Wien. Altfunde aus den Beständen des Historischen Museums der Stadt Wien,* Biträge zur Mittelalterarchäologie in Österreich Beiheft 3, 1999.

TERZER 2001,
C. Terzer, *Das langobardische "Fürstengrab" von Civezzano. Eine Neubewertung*, in "Nearchos", VI (2001).

TERZER 2004,
C. Terzer, *Stadtkerngrabung in Bozen. Ein Keramikkomplex des 13. bis 16. Jahrhunderts aus der Laubengasse*, Nearchos 13, Innsbruck, 2004.

TERZER 2005,
C. Terzer, *Le tombe longobarde di Civezzano. Sull'interpretazione di reperti provenienti da vecchi scavi*, in *Romani & Germani* 2005 (cit.), pp. 297-313.

Torretta 1986,
Aa.Vv., *Il ritrovamento di Torretta. Per uno studio della ceramica padana,* Venezia, 1986.

TRENER 1957,
G. B. Trener, *Scritti geologici e geografici,* vol. I, Trento 1957.

UBOLDI 1986,
M. Uboldi, *I vetri,* in Aa. Vv., *Santa Maria alla Porta: uno scavo nel centro storico di Milano,* A. Ceresa Mori (a cura di), Istituto Universitario di Bergamo, Studi Archeologici, 5 (1986), pp. 152-170.

UBOLDI 1991,
M. Uboldi, *Vetri,* in *Scavi MM3* 1991 (cit.), 3.2, pp. 39-50.

UBOLDI 1991b,
M. Uboldi, *Vetri*, in *Barro* 1991 (cit.), pp. 95-102.

UBOLDI 1996,
M. Uboldi, *I vetri*, in A. Martinelli, Ch. De Micheli, J. May. G. Cambin, P.M. de Marchi, U. Fusco, I. Nobile de Agostini, M. Uboldi*, Indagine archeologica sulla collina di S. Pietro nel comune di Castel S. Pietro,* "Archeologia Medievale", XXII, pp. 129-205.

UBOLDI 1999,
M. Uboldi, *I vetri*, in Brogiolo 1999 (cit.), pp. 271-308.

VARANINI 2004,
G.M. Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di), *Storia del Trentino, III. L'età medievale*, Bologna, pp. 461-515.

VANNINI 1987,
G. Vannini (a cura di), *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia, II, 2,* I documenti archeologici*,* (Arte e Archeologia. Studi e documenti, 23), Firenze, 1987.

VILLA 2003,
L. Villa, *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'altomedioevo,* in H.R. Sennahauser (a cura di)*, Frühe Kirchen im östlichen Alpengebie, Von der Spätantike bis in ottnische Zeit*, München, II, pp. 501-579.

Villa Clelia 1990,
Aa.Vv., *Contesti tardoantichi e altomedievali dal sito di Villa Clelia (Imola, Bologna),* 1990.

VON HESSEN 1975,
O. von Hessen, *Ancora sulle crocette in lamina d'oro*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", IV, 1975, pp. 283-293.

VON HESSEN 1976,
O. von Hessen, *Sull'espressione «barbarico»*, in "Archeologia Medievale", III, 1976, p. 485-486

VON WIESER 1886,
F. von Wieser, *Das Langobardische Fürstengrab und Reihengräberfelder von Civezzano bei Trient*, in "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", Innsbruck, serie III, fasc. 30 (1886), pp. 279-320.

WEBER 1902.
S. Weber, *Varietà. Rinvenimenti dell'epoca longobarda a Civezzano*, in "Rivista Tridentina", II (1902), pp. 186-190.

ZAMPEDRI 2008,
G. Zampedri, *Storia geologica dell'Altopiano dell'Argentario*, in Ferrari 2008 (cit.).

ZECCHIN 1970,
L. Zecchin, *Cesendelli, Inghieri, Moioli,* "Vetro e silicati", 14 (1970), pp. 25-28.

ZELLER 1988,
K. W. Zeller, *Tracht, Bewaffung und Schmuck,* in *Die Bajuwaren* 1988, pp. 237-248.

ZUECH 1999,
R. Zuech, *Tipologie vitree utilizzate per la conservazione delle reliquie dagli altari del Trentino Alto Adige,* in D. Ferrari, G. Meconcelli (a cura di), *Il Vetro fra Antico e Moderno,* Atti della III Giornata Nazionale di Studio, 31 Ottobre 1997, Milano, 1999.